

XXXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 13 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>)	1857
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1953-54. (73); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1953-54. (76)	1860
PRESIDENTE	1860, 1905
SPALLONE	1860
RUSSO	1869
MAZZALI	1876
DI GIACOMO	1883
D'AMORE	1896
CUCCO	1898
PRETI	1907
BETTIOL GIUSEPPE	1909
MATTEUCCI	1915
CAVALIERE STEFANO	1924
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissioni</i>):	
PRESIDENTE	1857, 1858
LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	1858
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	1858
CAPPUGI	1859, 1860
LUCIFREDI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio</i>	1859, 1860
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	1927
FOSCHINI	1935
AZARA, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	1935

La seduta comincia alle 16.

LONGONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 9 ottobre 1953.

(È approvato).

**Deferimento a Commissioni
di disegni e di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in precedenti sedute, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti all'esame e all'approvazione delle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla I Commissione (Interni):

« Miglioramenti a favore dei pensionati delle Casse di previdenza per le pensioni agli impiegati ed ai salariati degli Enti locali amministrati dalla Direzione generale degli Istituti di previdenza del Ministero del tesoro » (157) — (*Con parere della IV Commissione*);

« Modifiche alla legge 27 giugno 1942, numero 851, sullo stato giuridico dei segretari comunali e provinciali » (185) — (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

DE' COCCI ed altri: « Provvedimenti a favore dei titolari di pensioni privilegiate ordinarie » (66) — (*Con parere della V Commissione*);

« Disposizioni per l'estinzione di alcuni debiti dello Stato » (156);

« Conti consuntivi del Fondo speciale delle corporazioni per gli esercizi finanziari dal 1938-39 al 1942-43 » (158);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

« Aumento del contributo a favore della Unione italiana dei ciechi per l'assistenza alimentare dei ciechi civili in condizioni di maggior bisogno » (213);

MORELLI ed altri: « Proroga della legge 14 febbraio 1953, n. 49, relativa ai diritti e compensi dovuti al personale degli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro e della Corte dei conti » (216);

alla VI Commissione (Istruzione):

MORELLI ed altri: « Ruolo organico del personale direttivo ed ispettivo per le scuole elementari (44) — (Parere della IV Commissione);

LOZZA: « Orari d'obbligo per gli insegnanti degli istituti e scuole di istruzione tecnica » (67) — (Con parere della IV Commissione);

DE COCCI: « Inquadramento dei direttori di scuole di avviamento professionale derivanti dalla trasformazione di corsi annuali o biennali » (192) — (Con parere della I Commissione);

alla VIII Commissione (Trasporti):

« Autorizzazione di spesa per la riparazione dei danni prodotti dalle alluvioni agli impianti ferroviari ed alle case economiche dei ferrovieri » (198) — (Con parere della IV Commissione);

« Modifiche agli articoli 30, 31 e 32 delle disposizioni sulle competenze accessorie del personale delle ferrovie dello Stato » (199) — (Con parere della IV Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

LIZZADRI: « Disposizioni concernenti gli assegni familiari per il settore dei servizi tributari appaltati » (195) — (Con parere della IV Commissione);

PASTORE e MORELLI: « Trattamento previdenziale ed assistenziale degli autisti dipendenti da privati » (202);

« Conservazione del posto ai lavoratori richiamati alle armi » (218) — (Con parere della I e X Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Occorre poi decidere circa l'assegnazione della proposta di legge Roberti:

« Modifica di termini stabiliti dalla legge 29 aprile 1953, n. 430, concernente la soppressione del Ministero dell'Africa italiana » (191).

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Signor Presidente, la proposta di legge Roberti riguarda una proroga di termini stabiliti dalla legge per la soppressione del Ministero dell'Africa italiana. In essa si chiede, tra l'altro, una proroga di termine per l'esercizio da parte del Governo di poteri legislativi delegati. Sottopongo alla sua attenzione la cosa, perché non so, se, in questa situazione, sia possibile il deferimento alla Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Riconosco la fondatezza dell'osservazione dell'onorevole sottosegretario Lucifredi e non ho difficoltà a deferire la proposta di legge alla I Commissione (Interni) in sede referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri*. Poiché i termini che si propone di modificare scadono il 31 ottobre, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla II Commissione (Esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuato a Roma, tra l'Italia e la Svezia, il 17 giugno 1952, per l'estensione alla Villa San Michele di Capri delle agevolazioni fiscali già accordate alla sede dell'Istituto di Svezia in Roma » (212) — (Con parere della IV Commissione);

alla III Commissione (Giustizia):

BUZZELLI e CAPALOZZA: « Soppressione della pena dell'ergastolo » (203) — (Con parere della I Commissione).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge di iniziativa dei deputati Cappugi e Morelli. La prima è la seguente:

« Sistemazione economico-giuridica di talune situazioni del personale impiegatizio non di ruolo in servizio presso le amministrazioni dello Stato ». (103).

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgerla.

CAPPUGI. Onorevoli colleghi, tutti sanno quanto varie e numerose siano le situazioni anomale e le gravi sperequazioni che il susseguirsi degli eventi bellici ha determinato nella posizione giuridica del personale dipendente dallo Stato. Assunzioni di carattere eccezionale, concorsi banditi e non espletati, sistemazioni in massa conseguenti alle necessità eccezionali della guerra, regolarizzazioni parziali dovute talvolta alla più efficace spinta sindacale di alcuni settori, concessioni di benefici in conseguenza di meriti combattentistici, insomma una colluvie di provvedimenti parziali e spesso contrastanti, se non proprio contraddittori, ha dato luogo ad una quantità di situazioni sperequate, che, per la verità, si è cercato, volta a volta, di sanare come meglio si è potuto. Ma l'improbabile lavoro di perequazione, irto di gravissime difficoltà derivanti da interessi spesso legittimi ed antitetici, non ha potuto raggiungere sempre il suo nobile scopo, nonostante lo sforzo onesto e scrupoloso compiuto dal legislatore.

Così con la legge del 5 giugno 1951, n. 376, con la quale vennero fissate le norme di attuazione e di integrazione dei ruoli speciali transitori, istituiti col decreto legislativo del 7 aprile 1948 n. 262, legge che venne elaborata con un impegno generoso e che pervenne a soluzioni eque e soddisfacenti per una gran parte dei difficili problemi affrontati, non si riuscì tuttavia ad eliminare diverse situazioni di disagio che reclamano ora provvedimenti di giusta sanatoria.

Anche talune interpretazioni errate od inesatte, rese possibili dal testo di alcuni articoli e da qualche lacuna, hanno determinato applicazioni della legge che talvolta contrastano in modo notevole con lo scopo che il legislatore voleva raggiungere.

Se si aggiunge che la legge non assicurò a qualche categoria di personale i benefici che gli interessati ritengono legittimamente di meritare; che il mancato coordinamento dei provvedimenti fra diverse amministrazioni determina varietà di trattamento per situazioni analoghe; che al personale immesso nei ruoli transitori non viene applicato, con giusto criterio di sostanziale integrità, lo stato giuridico del personale di ruolo; che, se si esclude il beneficio dell'abbreviazione del periodo di servizio prestato in posizione di fuori ruolo agli effetti della immissione nei ruoli speciali transitori, nessun'altra par-

ticolare disposizione venne prevista a favore degli ex combattenti ed assimilati, è facile concludere che un provvedimento riparatore, elaborato con accuratezza e con serena obiettività nei confronti di tutti, si rende necessario al fine di eliminare, quanto più e meglio sia possibile, le lamentate sperequazioni in atto, al fine di riportare nell'animo dei dipendenti statali non appartenenti ai ruoli organici quella serenità che è condizione fondamentale per lo svolgimento proficuo della loro opera, così vitalmente importante per la funzionalità dell'apparato burocratico dello Stato.

A questo mira la proposta di legge che, unitamente al collega Morelli, ho studiato e predisposto e che vi prego di prendere in considerazione.

Noi non pretendiamo di aver compiuto un lavoro perfetto in una materia così difficile e delicata: abbiamo solo posto il problema, indicando quelle che, secondo il nostro avviso, potrebbero essere soluzioni utili ed accettabili. Non vi è dubbio però che, se c'è una proposta di legge che dalla spassionata discussione e dalla onesta ricerca dei provvedimenti più equi da parte di tutti, dalla competenza dei colleghi che conoscono direttamente i singoli problemi, dal largo senso di comprensione del Governo, può trovare perfezionamenti in ogni direzione, tale proposta di legge è proprio questa. Quello che invoco è che al più presto essa venga esaminata, perché la necessità di mettere un po' d'ordine in questa farraginosa materia è veramente urgente.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge illustrata ora dall'onorevole Cappugi tocca un aspetto molto delicato dei problemi del rapporto di pubblico impiego. A nome del Governo debbo dichiarare che, nella quasi totalità delle sue norme, questa proposta di legge non può incontrare l'adesione del Governo, perché viene a sovvertire i principi fondamentali ispiratori delle norme relative ai ruoli transitori. Praticamente, si tratterebbe di rifare tutto da capo.

Comunque, chiarito che non si può auspicare affatto che questa proposta sia approvata — pur ritenendo, per altro, che sia possibile in materia di ruoli transitori portare qualche ritocco, per migliorare certe situazioni che possano averne bisogno — il Go-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

verno non intende opporsi alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cappugi.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

L'onorevole Cappugi ha facoltà di svolgere la seconda proposta di legge:

«Sistemazione di talune situazioni esistenti nelle carriere del personale di ruolo delle amministrazioni dello Stato». (104).

CAPPUGI. Onorevoli colleghi, molte — anzi, direi tutte — le considerazioni di carattere generale da me esposte per chiedere che la mia precedente proposta di legge venisse presa in considerazione possono servire a giustificare anche questa seconda proposta.

Infatti, mentre quella precedente mira ad eliminare una serie di sperequazioni che si sono accumulate nei confronti del personale non di ruolo, ovvero di quello immesso nei ruoli speciali transitori, questa seconda proposta mira allo stesso fine nei confronti del personale di ruolo, anche in relazione a certi benefici conseguiti dal personale avventizio proprio in applicazione del decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, e della legge 5 giugno 1951, n. 376.

È fin troppo evidente, infatti, che costituisce una patente lesione della più elementare equità il fatto che siano in atto non pochi casi di funzionari che, dopo aver prestato un lungo periodo di notevole servizio, si son visti non soltanto raggiunti, ma superati nella carriera da impiegati già non di ruolo e immessi di recente nei ruoli.

Appare inoltre non solo opportuno, ma assolutamente necessario che vengano esaminati, prima della elaborazione delle complesse norme di riordino generale della pubblica amministrazione, provvedimenti atti ad attenuare le varie sperequazioni determinatesi nelle varie carriere e ad esaudire le giustissime aspettative di molti impiegati che, per la ristrettezza dei ruoli organici, da molti anni non hanno proceduto di un sol grado nella carriera, con gravissimo danno morale ed economico.

Pertanto, onorevoli colleghi, chiedo che anche questa seconda proposta di legge venga presa in considerazione, non solo per il suo carattere evidentemente integrativo rispetto

a quella precedente, ma principalmente per il fatto che essa, una volta attuata, con tutte quelle eventuali modifiche che risultassero necessarie nel corso della discussione di merito, costituirebbe una efficace premessa alla formazione dei nuovi stati giuridici, dato il suo carattere di ristabilimento preventivo delle varie posizioni su di una base di vera equità.

LUCIFREDI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI, Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio. Mi duole dover ripetere, e in tono rincarato, quello che ho detto in relazione alla precedente proposta di legge.

Debbo essere grato agli onorevoli Cappugi e Morelli per il loro benevolo intendimento di agevolare (come dicono nella relazione) l'opera di riforma della pubblica amministrazione. Debbo però al tempo stesso dichiarare che, se questa proposta di legge dovesse essere approvata, alla riforma dell'amministrazione si potrebbe dare l'addio, ci si potrebbe mettere una pietra sopra, perché questa proposta di legge è in perfetto contrasto con ciò che la riforma si propone e la pubblica opinione reclama per la serietà e il buon andamento dell'amministrazione.

Comunque, per gli stessi motivi in precedenza esposti, pur auspicando che questa proposta di legge non incontri il consenso del Parlamento, il Governo non si oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della seconda proposta di legge Cappugi.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dei bilanci del Ministero di grazia e giustizia e del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri di grazia e giustizia e dell'interno. È iscritto a parlare l'onorevole Spallone. Ne ha facoltà.

SPALLONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su quello che noi riteniamo essere la questione centrale e l'obiettivo fondamentale di una politica democratica: assicurare cioè a tutti i cittadini l'eser-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

cizio delle libertà democratiche, garantire i diritti del cittadino. Il nostro gruppo, nella passata legislatura, come è a tutti noto, si è a lungo e in ogni occasione occupato di questa questione, perché noi riteniamo essere nostro compito permanente rendere consapevole il paese, i cittadini, dei loro diritti generali e individuali. Noi riteniamo essere nostro compito permanente chiamare i cittadini italiani a difendere i diritti conquistati attraverso la lotta contro il fascismo, contro l'occupante tedesco per la liberazione della patria e a respingere ogni tentativo diretto a conculcare i diritti tanto duramente conquistati.

Ricordo le prime denunce fatte da questi banchi e l'atteggiamento della maggioranza nei confronti di queste denunce. Tutta la passata legislatura ne è piena: si trattava di grosse e di piccole questioni. Molte volte si trattava di episodi che sono ormai entrati nella storia del movimento dei lavoratori italiani e che fanno parte della gloriosa lotta dei lavoratori per salvaguardare la libertà, per difendere i propri diritti, per non lasciarli calpestare. Di fronte a queste denunce l'atteggiamento della maggioranza fu sempre lo stesso: giustificare le più assurde e vessatorie misure poliziesche: giustificare gli assassini commessi sulle strade dei nostri comuni a Lentella, a Celano, a Melissa, a Montescaglioso; solidarizzare, senza riserve, con l'ultimo dei questurini resosi responsabile dei fatti che noi andavamo denunciando. Durante la passata legislatura il Governo si è sempre presentato, qui, a leggerci i rapporti degli agenti di polizia. Badate, non si trattava solo di soprusi polizieschi riguardanti le attività delle organizzazioni sindacali o le attività dei partiti dei lavoratori, ma si trattava di questioni che riguardavano la violazione di diritti elementari non politici del cittadino. Il caso Egidi ne fu una prova. Le due cose erano collegate: si arrivò a tenere nei confronti di un disgraziato quell'atteggiamento che sollevò tanta indignazione nella coscienza nazionale e ciò non avveniva a caso.

Era il risultato di un orientamento politico, di un'iniziativa che partiva dal Governo, che non era certamente diretta a difendere i principi di libertà, a tutelare i diritti del cittadino. L'onorevole Togliatti, in una seduta molto importante (si discutevano le interrogazioni e le interpellanze sul caso Egidi), chiaramente collegò questi episodi alla politica generale del Governo.

L'onorevole Togliatti diceva: « È che questi fatti non accadrebbero, o non acca-

drebbero nella misura in cui accadono, se nell'organizzare da alcuni anni a questa parte i corpi di polizia non si fosse partiti, da parte del Governo ed in particolare degli uomini che nel Governo hanno diretto questa attività, dall'intenzione di creare un corpo a cui si voleva dare l'animo di corpo addestrato per una guerra civile. Questa è la realtà. Ad un corpo organizzato partendo da queste intenzioni e da quella di farlo attivamente intervenire contro gli operai e i contadini nei conflitti di lavoro a sostenere le caste privilegiate, è evidente che non si poteva insegnare il rispetto della persona umana; si doveva e si poteva insegnare la mancanza di scrupoli, la prepotenza ed il disprezzo semmai della umanità e dei diritti del cittadino ».

Voi reagivate a queste precise prese di posizione affermando che il nostro atteggiamento era dovuto a partito preso. Ebbene, oggi è opinione comune che il 7 giugno ha voluto esprimere la condanna di tali sistemi, di una tale politica interna, basata sulla guerra fredda, di una politica interna che considerava al di fuori dello Stato e della legge la grande maggioranza dei lavoratori italiani. Cosicché lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole Pella, nelle sue dichiarazioni di Governo non ha potuto esimersi dal raccogliere quella che era stata una delle nostre rivendicazioni centrali nel corso della campagna elettorale: la cessazione della guerra fredda contro i lavoratori. L'onorevole Pella si è espresso così: « Nessuna discriminazione deve esistere fra gli italiani dinanzi alla legge ed alla pubblica amministrazione in ragione di concezioni politiche, o sindacali, o di altra natura ». La dichiarazione dell'onorevole Presidente del Consiglio è indubbiamente molto impegnativa.

Cosa dobbiamo dire di tale dichiarazione? Noi abbiamo atteso gli atti concreti del Governo, abbiamo voluto vedere in che modo — partendo da un tale impegno — ci si muovesse per modificare la grave situazione esistente in tutti gli stadi della pubblica amministrazione. Appunto perché la situazione era grave, realizzare una tale direttiva significava operare una vera e propria svolta, dare tutto un indirizzo nuovo; il che non poteva avvenire su un piano strettamente burocratico, ma doveva avvenire in modo largo ed aperto, partendo dalla critica degli errori che erano stati commessi e della politica seguita fino ad allora. Senza un aperto, pubblico riconoscimento di questo tipo non si corregge una situazione così grave, perché si tratta

di modificare l'orientamento di tutto l'apparato dello Stato, che in questi anni è stato allenato ad una sola cosa: a vedere tutto in funzione della lotta contro i lavoratori e le loro organizzazioni, a ricorrere a tutti i sotterfugi e gli illegalismi possibili per condurre avanti questa lotta contro i lavoratori. Un apparato dello Stato che, sia pure partendo da motivi di carattere politico, comincia ad uscire fuori della legge, fuori della legge rimane anche quando ha di fronte il privato cittadino. Si trattava, perciò, di modificare l'orientamento delle autorità di pubblica sicurezza, dei prefetti, dei questori, della stessa magistratura, dell'apparato dello Stato, dai collocatori ai segretari comunali.

Si trattava di modificare anche l'orientamento della stessa scuola, perché non basta impedire che determinati diritti vengano conculcati dall'autorità dello Stato, ma è necessario dare all'autorità dello Stato una funzione positiva, attiva, nei confronti di quello che dovrebbe essere lo scopo centrale di una politica democratica, la rimozione degli ostacoli che impediscono al cittadino l'esercizio di propri diritti.

In una sola parola, si trattava di rientrare nella Costituzione della Repubblica italiana. Il nostro relatore constata questa situazione, naturalmente in via generale, quando dice: « L'ossatura dello Stato democratico esiste, esiste una Costituzione capace di guidare a vita florida la Repubblica, ma a quella che è stata una rivoluzione istituzionale non ha corrisposto una rivoluzione legislativa ». Ed il relatore fa ricadere la responsabilità sul regolamento della nostra Camera, per il fatto che esso non ha permesso di tradurre in provvedimenti legislativi i principi contenuti nella Costituzione repubblicana.

Evidentemente, le cause sono diverse. Il fatto è che si è al di fuori della legge fondamentale dello Stato italiano. Sono note a tutti le incompatibilità esistenti fra i principi sanciti dalla Costituzione e le leggi vigenti. Tali incompatibilità devono essere eliminate, e la precedente legislatura, onorevole Tozzi Condivi, non potette far questo non già perché il regolamento della Camera intralciasse il lavoro dell'Assemblea, ma perché quasi tutti i lavori parlamentari ebbero per scopo l'anticomunismo. Non per niente il precedente ministro dell'interno chiamava la nostra Costituzione una trappola.

Bisogna adeguare le leggi alla Costituzione. Certo, potreste dirci che sono appena poche settimane che questo Governo è al potere e che quindi non poteva addossarsi un simile

lavoro. Quest'obiezione è valida per una serie di disposizioni ma non per la parte della Costituzione che più ci riguarda e che più interessa la vita democratica del nostro paese: il rispetto dei diritti democratici del cittadino.

Oggi i prefetti e i questori ricorrono ancora a leggi che, se è vero che sono in vigore, è altrettanto vero che sono in contrasto con la Costituzione. E come se non bastasse il fatto che queste leggi sono già restrittive, si aggiungono anche le circolari del ministro, che continuano a pervenire alle autorità interessate in misura copiosa.

Ad esempio, è chiara ed evidente la incompatibilità fra gli articoli da 1 a 12, 13 e 54 della Costituzione e l'attuale regolamento di pubblica sicurezza. Evidentemente, non occorre uno studio profondo per modificare le norme contenute nel regolamento di pubblica sicurezza. Al riguardo, illustri giuristi hanno sostenuto che basta la Costituzione perché si debbano ritenere non applicabili gli articoli fondamentali dell'attuale testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Pensate, onorevoli colleghi, all'articolo 181 del predetto testo unico, che ancora oggi si applica in Sicilia e in Sardegna; pensate agli articoli 113 e 126, relativi alla libertà di pensiero, di religione e di stampa, principi che rappresentano il cardine della Costituzione repubblicana. Ora, non occorrono grandi studi per dichiarare questi articoli incompatibili con la nostra Costituzione.

Inoltre, onorevole Fanfani, l'articolo 17 della Carta costituzionale sancisce il diritto di riunirsi liberamente, ma l'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza consente al questore di impedire una riunione e di scioglierla per ragioni di ordine pubblico, di moralità e di sanità pubblica, senza obbligo di motivazione. Qualcuno potrebbe dire che questo articolo esiste, ma non viene applicato. Invece, l'articolo è applicato con l'interpretazione più restrittiva e vessatoria possibile.

Come mai, mentre si fanno dichiarazioni per le quali si vuole ritornare nell'ambito della legalità costituzionale, si consente ancora che dei questori — tutti i questori, praticamente — ricorrano a tali artifici? Non si tratta qui dell'interpretazione che dà il questore o il prefetto, onorevole ministro Fanfani: siamo in presenza di una iniziativa politica del Governo, che tende a mettere l'apparato dello Stato su questo terreno.

Potrei citare un gran numero di riunioni di cittadini proibite senza alcuna motivazione: feste de l'Unità, dell'Avanti!, cortei,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

Perché non si possono fare i cortei, i quali vengono autorizzati solo in casi eccezionalissimi? In Abruzzo di norma non viene consentito un corteo in occasione della festa de l'Unità; eppure lo si chiede di fare una volta all'anno. Su quale principio della Costituzione si fonda una tale pretesa da parte delle autorità dello Stato? In che modo potete conculcare questo libero diritto dei cittadini di riunirsi a sfilare per le strade senza recare nocumento agli altri?

L'articolo 18 della Costituzione assicura ai cittadini libertà di associazione. Ma esiste oggi l'articolo 110 della legge di pubblica sicurezza, per cui un prefetto può sciogliere qualsiasi associazione, ente od istituto, il quale svolga attività contraria agli ordinamenti politici vigenti. Si arriva addirittura al grottesco. L'articolo 21 della Carta costituzionale sancisce il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero attraverso la parola scritta ed ogni mezzo di diffusione. E l'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza è per contro sempre a disposizione dei nostri questori, per cui oggi è difficile riuscire ad affiggere un manifesto. Il prefetto di Chieti sistematicamente nega l'autorizzazione per qualsiasi manifesto alle organizzazioni sindacali di sinistra, tanto che da ultimo la camera del lavoro di Chieti, per potere con questo mezzo esporre il proprio pensiero ai cittadini, ha dovuto premettervi la scritta: « Evviva il prefetto ».

TOZZI CONDIVI, *Relatore per il bilancio dell'interno*. E il prefetto non l'ha proibito?...

SPALLONE. No, in questo caso. Si arriva al grottesco in determinate situazioni. L'articolo 13 della Carta costituzionale proclama la inviolabilità della persona e garantisce i cittadini dagli arresti arbitrari. L'articolo 164 della legge di pubblica sicurezza consente l'istituto dell'ammonizione e del confino. L'articolo 16 garantisce la libertà di residenza; e l'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza consente il foglio di via obbligatorio, il quale è largamente usato e diventa spesso uno strumento vessatorio non solo nelle mani dell'apparato dello Stato per rappresaglie politiche, ma anche in mano di cricche locali, per questioni di rivalità personale, specie nel Mezzogiorno.

Ho voluto indicare alcune incompatibilità clamorose tra la Carta costituzionale e la legge di pubblica sicurezza. Ritengo che un Governo democratico che voglia muoversi nell'ambito della legge debba iniziare proprio di qui, col dichiarare puramente e semplice-

mente decaduti questi articoli della legge di pubblica sicurezza, col far comprendere in modo chiaro agli organi del potere esecutivo che la Carta costituzionale è qualcosa di più della legge di pubblica sicurezza fascista. Questo invece non avviene, ed un giornalista liberale, Achille Battaglia, scriveva recentemente che, se anche non si vogliono abrogare cumulativamente tutte le leggi in contrasto con la Costituzione, bisognerebbe almeno effettuare un'abrogazione espressa e cumulativa « di tutte le norme di legge di polizia — scrive testualmente il giornalista — divenute incompatibili con la Costituzione, per rendere questa operante nel suo settore più importante e delicato, quello dei diritti del cittadino e delle sue libertà. Invece oggi — continua Battaglia sul *Mondo* — dobbiamo constatare che è sempre la legge di polizia che si contrappone alla Costituzione e contrasta ai cittadini l'esercizio dei diritti e il godimento delle libertà da quella assicurate; ed è sempre la legge di polizia che, in questo contrasto, viene dichiarata vincitrice dai nostri giudici e trionfa costantemente sulla stessa fedeltà giurata alla Costituzione repubblicana ».

Noi dunque riteniamo che, se non si vuole cambiare soltanto il linguaggio, è di qui che bisogna cominciare, anche se, naturalmente, è preferibile avere un Presidente del Consiglio garbato anziché uno che svillaneggia i propri avversari politici. Senonché, purtroppo, i fatti del nuovo Governo parlano un linguaggio diametralmente opposto. Non voglio entrare nel merito del caso Renzi-Arstarco, ma non si è mai pensato alla responsabilità politica diretta del Governo in proposito? Non è vero che al Governo era inibita ogni possibilità di intervento all'infuori delle pressioni sulla magistratura. Nessuno ha chiesto di fare pressione sugli organi giudiziari, ma il Governo poteva intervenire immediatamente, per esempio, revocando la autorizzazione a procedere illegalmente concessa dal ministro Gonella (ministro che non aveva ancora la fiducia del Parlamento) ad arrestare i due giornalisti. Inoltre, il Governo poteva prendere una iniziativa sul piano legislativo, essendo evidente che, quando una legge risponde alla coscienza popolare, la si può approvare anche in pochi giorni. Si poteva almeno assecondare la iniziativa presa da alcuni colleghi di questo settore.

TOZZI CONDIVI, *Relatore per il bilancio dell'interno*. La vostra proposta tende a modificare l'articolo 103 della Costituzione: come

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

tale non la si può approvare in pochi giorni.

SPALLONE. Non sono un giurista, ma ritengo che si possa precisare il significato dell'affermazione « appartenente alle forze armate » con una legge ordinaria. Questo, del resto, ritengo sia il senso della proposta di legge Capalozza. In realtà, i giornalisti Renzi e Aristarco sono stati vittime della politica generale che fa centro nella guerra fredda contro i lavoratori. La libertà è indivisibile, la procedura che ha colpito Renzi e Aristarco è stata una procedura che voi avete escogitato per colpire i partigiani della pace, i dirigenti dei lavoratori che lottavano contro la politica di guerra, che ne smascheravano gli atti. E, visto che la magistratura ordinaria non vi seguiva su questo terreno, voi avete fatto ricorso a quella militare.

Qualche giorno prima di Renzi ed Aristarco il tribunale militare aveva processato Sclavo, segretario della camera del lavoro di Brescia, reo di aver rivolto alcune critiche a certi rappresentanti dell'arma dei carabinieri. I carabinieri sono membri delle Forze armate, criticarli è quindi vilipendio: ed è finita al tribunale militare. E così molti altri giornalisti, lavoratori, gente semplice che aveva lottato per la pace, che aveva osato criticare vecchi arnesi del fascismo, che si muoveva dunque sulla linea della tradizione della nostra guerra partigiana.

È vero, come ho detto all'inizio, che quando si consente alle forze di polizia, in generale all'apparato dello Stato, di violare chiaramente, manifestamente la legge, per soddisfare interessi politici del Governo, si finisce per porre in moto una macchina che non si può più arrestare, che non è più agevole arrestare.

È il caso di Briganti e Tacconi. I due poveri giovani vengono presi, massacrati di botte, costretti a confessare una cosa non vera, ad addossarsi una responsabilità mostruosa. Onorevole ministro, a carico del maresciallo di Tavernelle, in che modo si è proceduto? Certo non siete voi oggi responsabili di quello che fece allora il maresciallo di Tavernelle; ma « oggi » voi che cosa avete fatto? Quel maresciallo prima ancora di massacrare di botte Briganti e Tacconi, aveva massacrato di botte tre poveri diavoli — fratello, sorella e cognato — che erano stati portati vicino ad autoaccusarsi del delitto che fu poi attribuito ai due disgraziati giovani.

Briganti, giovane ventiduenne, reduce del campo di concentramento di Mathausen. Tacconi: giovane operaio diciottenne: gente del popolo, semplici lavoratori. Con gente dalle

mani callose, che è vestita male, non si va per il sottile, si usano metodi sbrigativi! E del giudice istruttore che ha omesso nel corso dell'inchiesta a carico di Briganti e di Tacconi atti che, se fossero stati compiuti, avrebbero portato alla prova obiettiva dell'innocenza dei due prevenuti, che cosa si è fatto? V'è una inchiesta? Si tenta di riparare, di dare una lezione, partendo da questi episodi? E del maresciallo dei carabinieri — e questo è capitato mentre ella era già ministro dell'interno, onorevole Fanfani — di Entrèves che dette alla stampa quella mirabolante ricostruzione del delitto di Entrèves...

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Non la dette.

SPALLONE. Ma sui giornali venne affermato che era una versione del delitto che partiva dai carabinieri, e d'altronde non poteva non essere così.

Da che cosa si traevano gli elementi di quella ricostruzione? Dal fatto che la Bergamo era una donna povera, una cameriera: dal fatto che aveva avuto una vita difficile e che era zoppa: questi erano i tre elementi a cui si ricorreva per costruirvi sopra l'accusa di assassinio; questi erano gli elementi su cui il maresciallo dei carabinieri lavorava, e quella versione fu data, come risulta, alla stampa.

Ebbene, confrontate come si procede a carico di poveracci come Iolanda Bergamo, come Briganti e Tacconi, e come si procede invece nei confronti della contessa Bellentani. Non a caso il modo è diverso! Voi vedete dunque che all'origine v'è una concezione di classe nel modo come si comportano questi signori: la contessa ha molti gioielli, conosce molta gente importante, e allora la si prende con molta cautela, non la si tiene in guardina, viene trasferita in luogo di cura, sia pure per criminali: in definitiva non ha fatto un sol giorno di carcere. Se invece incappa nelle maglie della legge, giustamente o ingiustamente, un lavoratore, allora no: si passa immediatamente all'azione.

Del resto, non potrebbe comportarsi diversamente quella polizia che è orientata a ritirare i passaporti ai giovani che hanno partecipato al festival in Romania e a non ritirare i passaporti, per esempio, a coloro che hanno partecipato all'orgia di Biarritz! E badate che non l'abbiamo definito noi « orgia di Biarritz », ma l'*Osservatore romano*, quando ha scritto: « Le feste come quella di Biarritz non hanno giustificazione, non hanno addirittura spiegazione o, tutt'al più, l'hanno nel malcostume e nella follia. Sono scherno, in-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

sulto, sfida alla miseria e al dolore; sono scherno, insulto, sfida al cristianesimo; sono di quei fatti che, quando la vendetta di scatenata » (ecco ciò che preoccupa l'*Osservatore romano*) « impediscono perfino che se ne deprechi la crudeltà; sono di quei segni in cui tutte le religioni e i credenti scorsero il presagio dell'ira di Dio ».

Ebbene, nei confronti di tutti coloro che sono andati a Biarritz ad oltraggiare la miseria del nostro popolo non si è proceduto al ritiro del passaporto; si è ritirato invece il passaporto ai giovani che erano andati a compiere un atto di amicizia verso giovani di un altro paese, che erano andati a tenere alto il prestigio del nostro paese e a presentare il nostro popolo come un popolo pacifico, che vuole lavorare e ricostruire in pace il proprio paese.

Onorevole ministro, v'è un'iniziativa del Governo per dare concretezza a quella dichiarazione del Presidente del Consiglio di cui ho parlato prima? V'è un'iniziativa del Governo diretta, ad esempio, a far fare processi numerosissimi a carico di agenti di pubblica sicurezza, di funzionari, di questori e — perché no? — a carico anche di sacerdoti che hanno violato la legge nel corso e prima della campagna elettorale? Vi è un'iniziativa del Governo intesa a rimuovere gli ostacoli che il precedente Governo aveva posto alle procedure penali a carico di gente che si è macchiata le mani del sangue di lavoratori? Che ne è degli autori degli eccidi di Lentella, di Melissa, di Montescaglioso, di Modena? V'è una iniziativa del Governo in questo senso? No, signori, non v'è! Si continua nel costume antico, oggi arrivato alle estreme conseguenze.

Quando ero in carcere, so bene a quali condizioni si era rispettati dai secondini: bisognava ricevere quattrini e pacchi, visite frequenti e corrispondenza. Allora vi era la possibilità che non ti facessero il « santantonio »; ci riflettevano, perché, evidentemente, non eri un povero Cristo isolato dal mondo, godevi di protezioni.

Oggi queste cose sono arrivate, ripeto, alle conseguenze più estreme. Oggi vi sono i ladri e i truffatori di alto bordo che nessuno persegue. Del resto, anche l'onorevole Tozzi Condivi se ne preoccupa e nella sua relazione fa una proposta. Per colpire i casi più clamorosi di disonestà e di malcostume, l'onorevole Tozzi Condivi propone che si costituisca una polizia speciale di gente laureata e ben pagata. L'onorevole Tozzi Condivi si rende conto di questa situazione, che cioè oggi il marsciallo dei carabinieri, l'attuale funzionario

di pubblica sicurezza perseguita subito il ladro di galline, chi commette piccoli reati (e spesso li commette, perché spinto dalla fame e dalla miseria), c'è gente del popolo contro cui si può agire, mentre difficilmente si trova un commissario di pubblica sicurezza o un agente di polizia che voglia prendersi la grana di arrestare il grosso filibustiere che traffica nei ministeri le licenze di importazione e di esportazione o che si fa vedere a spasso con i deputati o si fa fotografare magari accanto al ministro.

Per i lestofanti di alto bordo l'onorevole Tozzi Condivi vuole ricorrere ad una polizia all'altezza, ad una polizia di alto bordo. Evidentemente si arriva al punto di ammettere anche negli atti ufficiali che la giustizia non è uguale per tutti, che tutti i cittadini non sono uguali di fronte alla legge, non hanno pari dignità sociale.

Su questo terreno occorre operare una svolta, non soltanto impedire, cioè, determinati soprusi e determinate violazioni della legge, ma vi deve essere un'azione positiva dello Stato diretta ad assicurare al cittadino la difesa della sua dignità, l'esercizio dei suoi diritti. In questo senso occorre mettere mano seriamente all'attuale corpo di polizia, educarlo, attrezzarlo in modo adeguato, perché sia all'altezza di questo alto compito che la Costituzione gli affida.

Onorevoli colleghi, bisogna rinunciare alla politica diretta a sopprimere i principi di libertà, bisogna rinunciare alla politica che fa dell'apparato dello Stato lo strumento di una politica che è fuori della legge, bisogna por termine ad una tale situazione di generale illegalità.

Che cosa potete pretendere da quel questore che avete invitato ad arzigogolare, per esempio, per impedire una riunione in locale chiuso? Una riunione all'aperto non si può fare senza l'autorizzazione e l'autorizzazione non la si dà. Però si riconosce che per la riunione in locale chiuso l'autorizzazione non occorre. Allora si escogita che occorre l'autorizzazione al proprietario del locale per dichiarare che il locale è idoneo a contenere la gente che magari aveva contenuto la sera precedente, mentre si proiettava un film o mentre era adibito alle sue normali funzioni. Per questo ci vuole il parere di una speciale commissione. Tuttavia anche quando il nuovo scoglio è superato, capita spesso che il questore ricordi al proprietario del locale che ha mille modi di incappare nelle sue ire se persiste nel volere concedere il suo locale per una riunione non gradita.

Quando si ricorre a trucchi di questo tipo, è evidente che da questo piano si passa a quello dell'arbitrio e, sul terreno dell'arbitrio, si sviluppa la corruzione, da tutti lamentata, nell'apparato di pubblica sicurezza.

Onorevole ministro, ha studiato che cosa rappresentano i confidenti nell'attuale struttura della polizia italiana? A me risulta, per citare un caso, che alcuni confidenti ingaggiati per provare l'accusa contro un cittadino nel corso di un processo clamoroso (di cui non parlo, ma di cui potrò darle i particolari in privato, onorevole ministro) hanno avuto un'assoluta immunità per due anni a Roma. Per due anni hanno rubato, truffato, umbrogliato. Quando venivano arrestati e portati al commissariato, lì si sapeva che erano gli strumenti che dovevano sostenere l'accusa nella quale ormai era impegnato il prestigio della pubblica sicurezza, e venivano perciò rilasciati. Costoro hanno fatto milioni in questo modo. La legge non esisteva per loro. È ella sicuro, onorevole ministro della giustizia, che tutti i funzionari che hanno trattato con questi confidenti hanno conservato le mani pulite? Vi è stata un'indagine, dal momento che io so che questa questione fu sottoposta anche al ministro dell'epoca?

Si è creata una situazione per la quale uno scrittore liberale diceva sul *Mondo*: «La pena atterrisce solo il colpevole, la procedura fa tremare anche l'innocente. Quali che siano infatti i divieti posti dalla legge sostantiva, quali che siano le sanzioni minacciate, l'uomo onesto può sempre dire: né il delitto né la pena mi coglieranno. Ma sotto l'impero di una procedura viziosa e dispotica chi può sentirsi al riparo da un arresto ingiusto, con l'orrendo corteo di sofferenze, di dissesti finanziari, di sconvolgimenti familiari che le lunghe carcerazioni portano sempre con loro?».

Dicevo prima che bisogna spezzare la omertà esistente proprio nell'ambito del corpo di pubblica sicurezza; e ciò proprio per assicurare a questo corpo il prestigio che deve avere per assolvere alla sua funzione, quella di garantire l'esercizio delle libertà democratiche e di tutelare i diritti del cittadino.

Voglio citare un esempio di alcuni giorni fa. In provincia di Chieti, nel comune di Gissi, patria di un deputato democristiano, il maresciallo dei carabinieri, dopo le elezioni, prende a pugni il segretario della nostra sezione, in piazza, e lo ferisce. Questi si fa fare il certificato medico per sporgere denuncia. Il maresciallo chiama il medico e lo obbliga a ritirare il certificato. Sembra di

essere ai tempi descritti dal Manzoni: « questo certificato non s'ha da fare ». Io stesso mi sono recato insieme con l'onorevole Borrelli dal prefetto a denunciare tale mostruoso sopruso. Il prefetto non si degnò di riceverci, ci fece ricevere dal suo capo di gabinetto. Il comandante dei carabinieri di Chieti ci fece sapere, qualche giorno dopo, che, se volevamo il trasferimento di quel maresciallo, dovevamo far ritirare la denuncia, altrimenti il maresciallo sarebbe rimasto, perché bisognava difendere il prestigio dell'arma.

È in tal modo che si difende il prestigio dell'arma dei carabinieri?

Ma i confidenti non li ha soltanto la polizia. Lo schedario non lo ha soltanto la polizia in certe parti d'Italia.

Abbiamo detto che la libertà è un bene indivisibile. Vedete quale è la vita nel Mezzogiorno d'Italia. Nei nostri comuni meridionali, là dove la nostra organizzazione non è riuscita ancora a mobilitare i cittadini per difendere le libertà costituzionali, chi comanda sono le cricche locali, le consorterie dei grandi elettori che fanno il bello e il cattivo tempo.

Vi è un gruppo di questi filibustieri in un comune della provincia di Pescara che ha truffato lo Stato per i danni di guerra. Vi è una denuncia debitamente firmata alla magistratura da due anni. Non si è proceduto né contro i denunciati, né, per calunnia, contro il denunziante. Tutto è regolato dalla cricca, il maresciallo dei carabinieri, il collocatore, il medico condotto sono a sua disposizione. Non si può avere una medicina, non si può essere ricoverati in ospedale se la cricca non vuole.

I diritti sanciti dalla Costituzione sulla eguaglianza dei cittadini, sulla personalità umana, in mano a questa gente diventano cosa ridicola. Ecco l'ultimo esempio grave e doloroso. In un comune della provincia di Chieti, il comune di Doghola, piccolo paese del vastese, vi è un operaio che si è ribellato alla legge della cricca ed ha fondato una sezione del nostro partito, ha fatto capire ai lavoratori che non vi era soltanto la prospettiva di essere schiavi della cricca, che si poteva e si doveva lottare perché le leggi fossero rispettate anche a Dogliola, per conquistare condizioni di vita più umane.

Questo operaio ha dunque una grave colpa per la cricca e bisogna punirlo! L'occasione non manca. La moglie deve partorire e il parto si presenta male. La levatrice chiamata dice che occorre il ricovero all'ospedale, immediatamente. Si chiama il medico. E chi è? È un ex ispettore fascista già stato in

campo di concentramento e che oggi si proclama, naturalmente, democristiano. Il medico condotto è chiamato al letto di questa partoriente e dice: niente ospedale, il bambino nascerà qui, perché suo marito ha fatto il comunista durante la campagna elettorale, e così oggi paga il fio di questa sua colpa. Rifiuta perciò ostinatamente di far ricoverare questa donna all'ospedale. (*Interruzioni al centro*). Potete controllare ciò che vado affermando. Queste cose non vi piacerà sentirle dire, ma questa è la verità. Ora, la fine della storia è pietosa: quella donna non ha avuto la gioia di dare alla luce il suo primo figlio giacché quando il marito è riuscito a trovare i mezzi per portare la partoriente all'ospedale il bambino è stato estratto a pezzi.

CHIAROLANZA. È questione di intervento chirurgico.

SPALLONE. No, ciò è dovuto al fatto che un medico condotto fazioso e criminale non ha firmato le carte di entrata in ospedale. In merito a questo fatto, vi è anche una querela.

Un altro esempio è quello di un insegnante elementare che non la pensa come vorrebbe la cricca locale. È figlio di contadini, vuole lottare insieme con essi. Commette evidentemente un grave reato. Un giorno nel suo paese v'è uno sciopero mentre egli si trova a scuola. Lo si arresta lo stesso, lo si condanna a 20 giorni di arresti, e viene immediatamente trasferito in provincia di Potenza.

Non può rimanere lontano dalla famiglia con lo stipendio che ha, e pensa di rifare il concorso. Concorre in provincia di Pescara, vince il concorso e chiede il trasferimento in provincia di Chieti, trasferimento che gli viene accordato. Sennonché, ad un certo punto, la cricca del suo paese, che sa che deve ritornare il maestro Guido Fabrizi — signor ministro questo è il nome, ne prenda nota — si mobilita, va in prefettura, attraverso la prefettura arriva al provveditorato agli studi ed il provveditore emette un decreto di revoca del trasferimento. (*Interruzioni al centro — Proteste a sinistra*). Il decreto dichiara che viene revocato il trasferimento «essendosi assunte ulteriori informazioni». E chi le ha date queste informazioni? Da che parte sono pervenute?

Una voce al centro. Dal partito comunista! (*Proteste a sinistra*).

SPALLONE. Così facevano i suoi colleghi che siedevano nella passata legislatura a quel posto. Quanti di quei suoi colleghi che siedevano qui non sono tornati su questi banchi! Evidentemente non avete imparato nulla!

Questa è la situazione esistente nei nostri comuni del Mezzogiorno.

E nelle fabbriche? Le fabbriche, dove vive la parte migliore del paese, dove vivono quelli che producono, sono soggette alle leggi della Repubblica? No. Lì c'è una zona extraterritoriale, dove non vige la legge della Repubblica italiana. Il signor Valletta è il capo di uno Stato, nelle sue fabbriche ha un corpo di polizia e ha un tribunale che interroga gli operai, giudica e punisce. E punisce in modo molto più grave che non irrogando due o tre mesi di carcere, perché punisce condannando alla fame.

Volete sentire un interrogatorio? Ecco:

« Il tribunale chiama un operaio e domanda:

— Chi erano i fomentatori della manifestazione? Lei non c'entra, naturalmente...

— Poiché non c'entro, se permettete, mi ritirerei.

— Rimanga; ci dica allora quando è entrato nello stabilimento e quando ne è uscito.

— Ma perché lo chiedono a me? Ci sono i cartellini all'ingresso che indicano quando sono entrato e quando sono uscito.

— Ci dica allora che parte ha avuto quel giorno in quella manifestazione.

— Lo chieda ai sorveglianti...

— Insomma non vuol dire che cosa faceva?

— Se mi chiedessero di rispondere sul mio lavoro, sulla mia macchina, sul mio utensile, risponderci, ma loro mi chiedono di dare informazioni su una legalissima azione di sciopero e non ritengo di essere contrattualmente obbligato a rispondere ».

Sapete quale è la decisione del tribunale? Licenziamento in tronco di questo operaio. (*Commenti al centro — Interruzione del deputato Amatucci*).

Onorevole ministro, le perquisizioni a carico degli operai, non contrattualmente previste, sono nell'ambito della legge? Il contratto prevede la perquisizione all'uscita. Qui invece si vuole perquisire all'entrata ed all'uscita dell'operaio. Per trovare che cosa? Per vedere se si porta in tasca un giornale, se si porta in tasca la tessera di un partito. È proibito ai lavoratori di scegliersi un giornale di loro gradimento? (*Interruzioni al centro*).

All'onorevole collega democristiano che ritiene questo impossibile, dirò che è anche un cattivo cattolico, perché non legge l'*Osservatore romano*. In un recente articolo di questo giornale infatti si denunciava l'assolutismo di tipo fascista che si va istituendo

nelle fabbriche italiane. Si informi, del resto, dal suo collega Cappugi. Se vuole, facciamo un'inchiesta in comune. Noi, per conto nostro, siamo pronti ad andare alla Fiat e vedere se questi fatti sussistono; ma, una volta accertati, lei dovrà essere d'accordo con noi nel condannarli.

LACONI. Perché non accetta? Fissi il giorno. Accetti l'invito, prima di parlare di fandonie, prima di accusare i suoi colleghi. Fissi il giorno se ha il coraggio delle sue azioni!

PRESIDENTE. Onorevole Laconi, l'onorevole Spallone non ha bisogno di difensori d'ufficio.

SPALLONE. Del resto, onorevole collega, il ministro non smentisce, perché sa che queste cose sono esatte.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Avrei dovuto smentire parecchie cose!

SPALLONE. Ella sa che è vero: lo dicono gli stessi sindacalisti del suo partito, lo dice l'*Osservatore romano*. Il collega non legge l'*Osservatore romano*, ma ella, per essere ministro, dovrà pur leggerlo, altrimenti non le avrebbero consentito di diventare ministro.

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Leggo tutti i giorni l'*Unità*!...

SPALLONE. Fa bene, si sforzi di capirla.

Voi vi preoccupate di garantire la libertà di lavoro durante gli scioperi, ed è giusto; ma vi siete mai preoccupati di garantire la libertà di sciopero?

Sussiste violenza privata per quel lavoratore che avvicina il suo compagno per persuaderlo a condurre azione comune. In questo caso si interviene e si dice che si offende la libertà di lavoro, e i questori denunciano e arrestano. Ma non abbiamo mai visto un'iniziativa politica partire dal Governo diretta ad invitare i questori a perseguire il datore di lavoro che consuma violenza privata nei confronti del lavoratore minacciandolo di licenziamento nel caso partecipi a scioperi come avviene in innumerevoli casi. E qui non porto esempi particolari, perché potrei citarne a volontà, ma l'ora assegnatami è già scaduta.

Onorevoli colleghi, lo stesso illegalismo si riscontra in tutti i settori della pubblica amministrazione non esclusa l'assistenza: niente si è salvato. Il Vangelo dice che la destra non deve sapere ciò che dà la sinistra. Ma voi non date e dite di dare, e umiliate la gente.

Oggi si fa l'assistenza attraverso i più disparati organismi, meno che quelli previsti dalla legge, cioè gli enti comunali di assistenza, soprattutto quando questi sono controllati da partiti che non siano la democrazia cri-

stiana. Ove vi è il controllo dell'assistenza, voi la sfuggite. La Commissione pontificia di assistenza, gli enti di riforma, le amministrazioni più diverse, le Dame, tutti hanno i fondi dello Stato per fare l'assistenza; persino la Presidenza del Consiglio, durante le elezioni, si è messa a distribuire mille, duemila lire.

Niente si è salvato. Tutto avete messo a disposizione di una politica che, ripeto, ha questo difetto fondamentale: di essere fuori della legge, e pertanto responsabile della corruzione che vi è stata in tutto l'apparato dello Stato.

Sugli enti di riforma avrei tutta una documentazione comprendente casi addirittura disumani nei quali, per fare l'assistenza, si pone il lavoratore che doveva riceverla in condizioni di dover rinnegare le sue idee, pena veder morire il proprio figliuolo. Cito un solo caso: quello del sindaco di Luco ne' Marsi al quale, alla vigilia delle elezioni, vennero promessi da un funzionario dell'ente Fucino due milioni di lire e la terra, se si dimetteva da sindaco. Vi è una iniziativa del Governo per accertare se questa denuncia, già riportata dai giornali, ha un fondamento? Chi dava i milioni a questo signore? Probabilmente sono milioni dell'assistenza, utilizzati in questo modo.

La legge sul soccorso invernale viene sistematicamente violata. I soccorsi invernali dovrebbero essere distribuiti da un'apposita commissione della quale dovrebbero far parte anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali. Questi aiuti invernali vengono assegnati invece nel modo più diverso alle persone più disparate, e servono sempre a ricattare e a cercare di sostenere le sorti traballanti della vostra politica. Tutto è stato violato, persino il segreto epistolare e delle comunicazioni telefoniche. Vi è, onorevoli colleghi, una sentenza penale, dove, come prova di accusa, un capitano dei carabinieri ha prodotto una conversazione telefonica intercettata. Ora, la Costituzione garantisce nel modo più assoluto il segreto epistolare, e tutte le altre forme di comunicazione. Il fatto è avvenuto a Lacedonia in provincia di Avellino. Evidentemente un conto è come ci si regola nel caso Aristarco-Renzi e in quello Briganti e Tacconi, e un conto come ci si comporta con la Bellentani. Una cosa è il festival dei giovani in Romania, ed un'altra sono le orge organizzate a Biarritz. Alla base vi è la politica di classe che avete sempre seguito. Sono queste le manifestazioni più clamorose di una situazione generale di illegalità. L'opinione pubblica lo ha avvertito e vi ha condannato, vi ha condannato il 7 giugno.

L'onorevole Togliatti un anno fa circa, in questa Camera diceva: « Questa intenzione di portare avanti la guerra fredda contro il popolo e le funeste conseguenze di essa potranno esser del tutto cancellate solo con una profonda trasformazione da effettuarsi in tutto il paese attraverso l'intervento efficace dell'opinione pubblica e l'espressione della volontà dei cittadini ».

Questo processo sta avvenendo nel nostro paese. Il 7 giugno ne è stato uno degli elementi. Dopo il 7 giugno questa vigilanza si è sviluppata sempre più. Rientrate nella legge signori del Governo, perché il popolo italiano è stufo di questa situazione! Sarà il popolo che altrimenti vi farà rientrare nella legge. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame di ogni bilancio ha sempre un doppio aspetto: discussione della linea politica seguita da un determinato ministero, esame degli stanziamenti per quanto si riferisce alle diverse branche dell'amministrazione. Esigenze di tempo, indipendenti dalla volontà di ciascuno di noi, impediscono quest'anno che l'esame del bilancio sia approfondito nelle sue singole parti come sarebbe necessario, se si vuole realmente che attraverso la discussione del bilancio si pongano in luce gli elementi che servono al Governo per disporre i bilanci successivi, in quella collaborazione tra esecutivo e Parlamento che può avvenire solamente quando ciascun organo rispetti le sue competenze e le sue funzioni. A chi affronti l'esame del bilancio dell'interno si pone anzitutto il quesito di come sia possibile definire e delimitare il campo di attività del ministero.

Non esiste problema di ordine sociale, economico, internazionale che non abbia una ripercussione diretta o indiretta sull'attività del Ministero dell'interno. Uno stato di depressione economica pone esigenze particolari sul piano assistenziale, un'alluvione (come quella che ha devastato Genova nelle ultime settimane) richiede interventi immediati, così come le agitazioni, i licenziamenti; in una parola tutto ciò che turba l'ordine sociale ed economico di un paese.

Di fronte a questo appare evidente l'impossibilità di definire quantitativamente la sfera di azione del Ministero dell'interno, ed occorre allora tentare di ridurre questi fatti, che si svolgono in diversi piani ed in diversi settori, ad un denominatore comune, che mi pare possa essere trovato nel compito princi-

pale che ha il Ministero dell'interno, la tutela dell'ordine.

Sul concetto di ordine occorre chiarire un equivoco che permane nell'opinione pubblica e di cui inconsapevolmente ciascuno di noi è vittima: l'identificazione cioè dell'ordine pubblico con la reazione, come se uno Stato fosse tanto più democratico quanto meno si preoccupa della tutela dell'ordine. Chi voglia ricercare l'origine di questo stato d'animo deve risalire indietro nel tempo, ritornare all'epoca in cui vi era un governo paternalistico senza possibilità per il cittadino di far sentire la propria voce, poiché non esistevano cittadini ma sudditi: o, quanto meno, all'epoca del suffragio ristretto, quando — essendo il governo espressione di una ristretta classe dirigente — per coloro che erano esclusi dal diritto di voto non vi era altro modo di influire sul corso delle cose, se non promovendo movimenti e sommosse di carattere rivoluzionario.

La situazione si è però radicalmente modificata con l'introduzione del suffragio universale. Dal giorno in cui ciascun cittadino attraverso il voto ha avuto il modo di determinare la politica del proprio paese, la tutela dell'ordine pubblico è divenuto compito fondamentale e primario per uno Stato democratico, nell'interesse soprattutto dei più umili e dei più deboli. Ciò risulta evidente dalla dolorosa esperienza italiana negli anni che precedono il 1922, quando la debolezza dello Stato consentì a ristrette classi di sostituirsi ad esso nell'esercizio di funzioni che sono esclusive dell'autorità statale.

Scriveva Claudio Treves nel 1921: « L'anarchia nel senso più volgare della parola è sopra di noi. Essa si fronteggia soltanto con la ragione e la mansuetudine, rompendo il cerchio incantato delle provocazioni e della vendetta. Oltre questo cerchio è la salvezza. Nella crisi universale lo Stato è scomparso: le fazioni imbestialiscono per proprio conto. Lo Stato, che credette per un momento di appoggiarsi ad una fazione per fare da contrappeso alle altre e sognò di reggersi — come nel medio-evo o nel moderno regime delle colonie — sulle discordie e sui tumulti delle fazioni o tribù in rivolta, ora non è più né aggredito né difeso: *tamquam non esset*. Avendo abdicato ai privati di esercitare l'autorità della legge, ha tolto alla legge autorità ed a sé la ragione d'essere. Ciò che avviene non è rivoluzione, che è un obiettivo di conquista o di difesa statale, ma è soltanto disfacimento ». Avvertirono allora questo fenomeno Claudio Treves e Filippo Turati, lo

avverti — in pagine che è interessante leggere e meditare ancora oggi — Giovanni Zibordi, il quale comprese come la mancata difesa dell'ordine provocasse la crisi della democrazia, e determinasse lo sfacelo delle organizzazioni sindacali.

Occorre che teniamo sempre presente un principio: che Stato forte è lo Stato democratico, poiché solamente uno Stato che creda fermamente nella libertà politica ha consapevolezza della sua forza; la dittatura è il regime dei deboli, di coloro che non hanno il coraggio di assumere le responsabilità che la libertà politica richiede, ed istaurando la tirannide si illudono di garantire l'ordine, ma il loro ordine è « l'ordine che regna a Varsavia », sinonimo di morte, preparazione alla rivolta di domani.

Tutela dell'ordine: garanzia della libertà democratica. Un passo notevole avanti si è fatto nella vita politica italiana all'inizio del secolo, quando l'onorevole Zanardelli prima e l'onorevole Giolitti dopo sentirono che uno spirito diverso doveva animare la politica interna, e con il riconoscimento della camera del lavoro di Genova aprirono un nuovo capitolo nella nostra storia politica. Era l'epoca in cui al senatore Arrivabene, che in occasione di uno sciopero telegrafava al presidente del consiglio: « Oggi io, senatore del regno, ho dovuto condurre l'aratro abbandonato dai miei contadini, che, fedeli alla mia famiglia da secoli, sono ora in sciopero con il beneplacito del governo », l'onorevole Giolitti rispondeva: « La esorto a continuare, così potrà rendersi conto delle fatiche che fanno i suoi contadini e pagarli meglio ».

Era un primo segno di progresso nella visione di compiti nuovi che lo Stato si assumeva. Ma dobbiamo renderci conto che oggi molte volte non è sufficiente che lo Stato garantisca in astratto la parità di condizione fra le parti che contendono sul terreno economico. Ed è qui veramente che la sfera di azione del Ministero dell'interno si allarga e tocca tutti gli aspetti della vita del paese.

Turba l'ordine — e su questo occorre che il Ministero dell'interno sia come sempre vigilante — chi provoca disordini, chi determina sommosse, chi crea incidenti, chi non rispetta la libertà del concittadino; ma turba egualmente l'ordine, in misura altrettanto insidiosa, chi viola le leggi del lavoro, chi difende una posizione egoistica non rendendosi conto della miseria che esiste nel paese.

Quando ci troviamo di fronte a condizioni di vita inferiori al minimo indispensabile

per una vita umana, quando sorgono problemi di licenziamenti indiscriminati, noi sentiamo veramente che vi è una funzione sociale che lo Stato è chiamato ad adempiere nella società moderna.

In questo campo l'opera del Ministero dell'interno deve svolgersi promovendo la modifica della legislazione, vigilando perché le leggi vigenti siano rettamente applicate e soprattutto esercitando una azione di mediazione e di equilibrio al centro e alla periferia nei conflitti sociali.

Desidero, proprio su questo argomento, rivolgere un ringraziamento sincero al ministro dell'interno. Nei mesi scorsi, la mia città di Savona ha attraversato un momento gravissimo di crisi economica, e l'opera del ministro dell'interno è stata preziosa nella ricerca di una soluzione che tenesse conto degli aspetti sociali del problema, e con l'opera del ministro dell'interno è stata preziosa l'opera del prefetto, il quale è stato l'intelligente interprete delle direttive del Governo.

In quanto è avvenuto a Savona io vedo un esempio della funzione alla quale è attualmente chiamato il Ministero dell'interno, funzione non ristretta alle competenze primarie del dicastero, ma allargata ed estesa in un campo più vasto e più difficile di azione sociale. Questa nuova concezione della politica interna è possibile oggi perché si è attuato il rafforzamento dell'ordine pubblico. Quando io sento contrapporre la politica di questo Governo a quella dei governi che l'hanno preceduto, io penso che, se oggi noi possiamo sottolineare con maggiore energia la necessità di estendere in senso sociale il campo di attività del Ministero dell'interno, ciò possiamo fare perché in questi anni si è rafforzata l'autorità dello Stato, si è garantita la libertà del cittadino. E dobbiamo oggi più di ieri manifestare la nostra gratitudine verso l'onorevole Scelba per l'opera che ha compiuto nella tutela dell'ordine pubblico, inflessibilmente applicando la legge e restaurando l'autorità dello Stato. È difficile per chi come noi è immerso nella realtà quotidiana valutare in tutta la loro ampiezza i problemi che si ponevano per il nostro paese nell'immediato dopoguerra. Ma certamente lo storico di domani se metterà in rilievo lo sforzo di ricostruzione compiuto in Italia nei diversi settori non potrà non sottolineare in modo particolare l'opera mirabile compiuta per restaurare l'autorità dello Stato e garantire la libertà del cittadino. Tutte le conseguenze della guerra sono gravi, ma particolarmente difficili a sanare sono lo scadimento del senso morale e del rispetto della legge.

L'aver riportato il cittadino a sentire che lo Stato è al di sopra di ciascuno di noi, che esso non è patrimonio di una fazione o di una parte, è grande merito dei governi che hanno preceduto il Governo attuale.

Poggiando su questo pilastro fondamentale della tutela dell'ordine pubblico, il Governo può accingersi oggi a soddisfare le esigenze di ordine sociale che sono particolarmente sensibili nella società odierna.

In che modo deve il Ministero dell'interno adempiere alle funzioni così ampie che ha in uno Stato moderno? Vi sono due pericoli da evitare. Il primo è di considerare lo Stato estraneo ai movimenti di ordine sociale ed economico, come spettatore al di sopra delle parti in contesa. È una concezione superata dalla realtà presente e di cui ravvisiamo l'inattuabilità ogni volta che ci troviamo di fronte a problemi concreti. Ma vi è un secondo pericolo: pretendere che tutto si riassuma nello Stato. Lo Stato ha compiti particolari nella tutela dell'ordine inteso in senso vasto; ma occorre che vi sia la collaborazione dei cittadini e degli enti locali; occorre soprattutto che ciascuno di noi senta come la tutela dell'ordine è garanzia e premessa indispensabile per la libertà politica.

Nello svolgimento della sua attività il Governo dovrebbe sempre ricordare l'affermazione di sant'Agostino: *civitas homini, non homo civitati*: è lo Stato che è al servizio della persona umana, non l'uomo strumento nelle mani dello Stato. Questo principio sia guida all'attività di Governo, alla nostra opera di parlamentari, al comportamento dei funzionari quando si trovano a contatto dei cittadini, affinché il servizio della persona umana si attui tutelandone la libertà e garantendone la dignità.

Il Ministero dell'interno è il ministero dell'equilibrio fra i diversi poteri. In questo equilibrio si inserisce il problema tanto discusso e controverso dei rapporti fra lo Stato e gli enti locali. Nessun dubbio che la Costituzione si ispira al più ampio riconoscimento delle autonomie locali. Era naturale che così fosse: tutti i partiti politici nel 1945-46, senza alcuna distinzione, reagirono all'accentramento dell'epoca precedente e sottolinearono l'esigenza della difesa delle autonomie locali. Ed a questo principio si ispira appunto la nuova Costituzione.

Le autonomie locali possono però essere combattute in due modi: svuotando gli enti locali dei loro compiti e delle loro attribuzioni o snaturandone le funzioni. L'onorevole Turchi ha ricordato che al congresso dell'As-

sociazione nazionale dei comuni tenutosi a Genova, quando l'onorevole Scelba ha sottolineato l'esigenza che i comuni non debbano svolgere azione politica, tale sua affermazione è stata accolta poco benevolmente. Ero presente a Genova e non condivido affatto l'impressione dell'onorevole Turchi. Quando leggo che un consiglio comunale delibera su problemi squisitamente politici, ne sono addolorato, proprio perché profondamente sensibile alla esigenza delle autonomie locali, le ritengo pregiudicate quando consigli comunali o provinciali adottano deliberazioni che non possono in alcun modo avere esecuzione, mentre le aule consiliari si trasformano in circoli di propaganda politica.

Esiste, è vero, una politica degli enti locali, ma questa si realizza non discutendo di pace o di guerra, ma chiamando comuni e province a svolgere attività nell'ambito delle funzioni che sono loro proprie, attraverso una impostazione organica di lavoro. Si fa indubbiamente della politica, nel senso più alto della parola, quando nelle sale dei consigli comunali si approva il bilancio, si determinano le entrate e le spese, si commisura l'esecuzione di un programma di opere pubbliche alle possibilità finanziarie dell'ente e all'esigenza di ridurre la disoccupazione, o quando si attua una giustizia distributiva nell'interno del territorio comunale a vantaggio delle frazioni più sperdute, in un equo rapporto tra il centro e la periferia. Indubbiamente la risoluzione di tutti questi problemi richiede una visione ed una valutazione politica. (*Interruzione del deputato Matteucci*).

Per gli enti locali occorrono nuove leggi ed un modo particolare di applicare le leggi vigenti. Si deve innanzitutto riaffermare il prestigio degli amministratori. Non è semplice formalità il fatto che, quando si convoca il consiglio comunale, sul palazzo del comune, sia questo uno storico edificio o un'umile catapecchia di montagna, si innalza il tricolore: con ciò si vuole sottolineare che la riunione del consiglio comunale è un fatto grande nella vita del paese, si vuol indicare, anche esteriormente, quale sia la dignità e il prestigio che il consiglio ha. Tale prestigio non si tutela solamente con la legge, onorevole ministro, ma ricordandoci, ogni volta che ci troviamo in rapporto con un'amministrazione comunale, che essa è la naturale e legittima rappresentante di una popolazione che l'ha liberamente eletta, e perciò un'offesa recata al sindaco, quale capo dell'amministrazione, colpisce tutta la cittadinanza, senza distinzione di parte o di colore politico.

Quando talvolta mi capita di giungere in un comune e di assistere a sedute di consiglio comunale, dall'affluenza di pubblico ho motivo per valutare la maturità democratica della popolazione. Se vi è intensa partecipazione della cittadinanza alla vita pubblica, il consiglio comunale diventa veramente scuola di democrazia, palestra per la preparazione di una classe dirigente che sarà domani in grado di assumere le proprie responsabilità.

Sul piano legislativo l'esigenza prima è la nuova legge comunale e provinciale, invocata da tanto tempo in convegni e riunioni; e, nell'attesa — e questo lo invociamo con urgenza — un testo unico che coordini le disposizioni vigenti. Oggi infatti ci troviamo talvolta nella impossibilità non di applicare la legge, ma di conoscere la legge che deve essere applicata. Occorre colmare le lacune che esistono nella nostra legislazione. Basti ricordare il fatto che la revoca di un assessore non è prevista da alcuna norma di legge, per cui oggi un assessore il quale non goda più la fiducia dell'intero consiglio continua a restare in carica, senza che vi sia alcun modo per farlo decadere.

Si deve disciplinare per legge l'indennità di carica ai sindaci, agli assessori, ai presidenti ed assessori provinciali. Senza che l'indennità debba commisurarsi alle possibilità finanziarie del comune o della provincia, come avviene attualmente. Con molto piacere ho appreso che nei giorni scorsi il Governo ha presentato un disegno di legge, che regola la materia: mi auguro che possa al più presto essere approvato.

Ma soprattutto, se si vuole realmente garantire l'autonomia degli enti locali, vi è un problema che deve sopra ogni altro attrarre la nostra attenzione, la sistemazione della finanza locale. Indubbiamente la legge sulla finanza locale, approvata nel 1952, ha portato alcuni benefici per i bilanci dei comuni e delle province. Fu però affermato dall'onorevole ministro delle finanze, e fu riconosciuto nella discussione parlamentare, che si trattava di una legge transitoria, la quale non pretendeva di risolvere integralmente il problema della finanza locale.

Se dobbiamo giudicarla come legge transitoria, non possiamo non riconoscerne gli aspetti positivi; ma è necessario oggi superare la fase di transizione. Continuano le amministrazioni comunali e provinciali a pareggiare i bilanci con contrazione di mutui. Questi mutui si assommano l'uno all'altro, tanto da non consentire più margine disponibile per l'esecuzione di opere pubbliche; e non v'è

peggiore esempio di amministrazione che ricorrere al mutuo per pareggiare il bilancio, giacché il mutuo deve per sua natura servire soltanto per spese straordinarie.

Se continuiamo per questa strada domani ci troveremo nella necessità di votare contributi costanti per gli enti locali per consentire loro di pagare gli interessi dei mutui che sono stati contratti.

L'onorevole Salandra, parlando un giorno sui problemi della finanza locale, osservò che la tragedia dei comuni consiste nel fatto che quando si tratta di trovare un nuovo cespite di entrata si discute molto a lungo in Parlamento e quasi sempre i provvedimenti giungono tardi di fronte alle esigenze di bilancio, ma, quando invece si tratta di spese da addossare ai comuni, queste vengono approvate con molto maggiore rapidità e sollecitudine. L'osservazione è purtroppo vera: la legge sulla finanza locale poteva raggiungere il suo scopo nel 1949, quando fu proposta dal Governo, ma dal 1949 al 1952 sono aumentate le spese degli enti locali, con provvedimenti di legge che il Governo ha proposto e il Parlamento ha approvato. Occorre anche per la finanza locale applicare l'articolo 81; stabilire che nessuna spesa nuova può essere posta a carico del bilancio dei comuni o delle province se contemporaneamente non si pensa al modo di coprire queste spese con nuove entrate. E ciò, anche per impedire quel triste spettacolo che è l'approvazione di un bilancio preventivo da parte di un comune o di una provincia deficitari, con un *deficit* da coprire con un ipotetico contributo statale, che per necessità di cose giunge, nella più favorevole delle ipotesi, sei, sette, otto mesi dopo l'approvazione del bilancio, mentre nel frattempo si è dovuto ricorrere a un mutuo con una banca, all'interesse dell'8,50, del 9, del 10 per cento, per far fronte alle esigenze di cassa; cosicché, quando giunge, il contributo non è più sufficiente a colmare il *deficit* aumentato dagli interessi passivi.

Fra i problemi particolari ed urgenti riguardanti la finanza comunale, ve ne è uno con scadenza vicina a noi: il 31 dicembre di quest'anno. Ella ricorderà, onorevole ministro, che quando fu approvata la legge sulla finanza locale si stabilì che per i comuni che risentivano un danno dal rapporto fra i nove decimi dell'imposta sulle carni e sul vino e la compartecipazione all'imposta generale sull'entrata, lo Stato si impegnava a concedere un contributo integrativo della minore entrata per due anni. Il termine scade il 31 dicembre e vi sono amministratori comunali

preoccupatissimi per la conseguenza che una tardiva proroga di questa disposizione di legge può avere per le finanze dei loro comuni.

Vi è il problema di opere pubbliche che le amministrazioni comunali e provinciali devono essere in grado di svolgere. Ora avviene questo fatto veramente strano e preoccupante: se un comune od una provincia ritengono di poter fare a meno del contributo statale, non sono in grado di farlo perché la Cassa depositi e prestiti consente sempre il mutuo quando vi sia il contributo dello Stato previsto dalla legge 3 agosto 1949; non consente invece il mutuo — molte volte — quando non vi sia il contributo statale.

MATTEUCCI. È un arbitrio della Cassa depositi e prestiti.

RUSSO. Non è un arbitrio della Cassa depositi e prestiti, ma ciò dipende dal fatto che la cassa dei comuni e delle province è stata chiamata a svolgere altri compiti.

MATTEUCCI. È lo Stato che deve intervenire.

RUSSO. Lo Stato deve intervenire, ed io chiedo appunto che la Cassa depositi e prestiti sia riportata alla sua funzione originaria. Noi dovremmo fare ogni sforzo per dare al contributo dello Stato nelle opere pubbliche carattere straordinario, ma per ottenere ciò occorre che le amministrazioni comunali e provinciali, che intendono far fronte alle loro esigenze sul piano delle opere pubbliche con mezzi normali, possano fruire del credito indispensabile per l'esecuzione di un organico programma.

È necessario rivedere la distinzione fra spese obbligatorie e spese facoltative, che risale a molti anni fa e riflette una situazione sociale molto diversa dall'attuale. Vi sono oggi compiti che le amministrazioni non possono ignorare, eppure, quando deliberano su tali materie, la giunta provinciale amministrativa o la commissione centrale per la finanza locale depennano le spese perché facoltative, non consentite quando il bilancio abbia una integrazione statale.

E a proposito della distinzione fra spese obbligatorie e facoltative, io vorrei che ci rendessimo conto tutti di come sia diversa la situazione dell'uno nei confronti dell'altro comune, come vi siano spese obbligatorie e necessarie per un comune, che non sono neppure facoltative per un altro che si trovi in una diversa situazione.

Vede, onorevole ministro, una delle cose che rendono bella la nostra Italia è proprio la diversità delle nostre città e dei nostri paesi.

Quando qualche volta mi trovo di fronte alle costruzioni uniformi che deturpano il paesaggio dei miei paesi di pescatori, mi sento umiliato nel constatare con quanta leggerezza noi distruggiamo ciò che la natura e l'opera delle generazioni che ci hanno preceduto hanno insieme creato nel corso dei secoli.

Questa diversità che è nelle cose si riflette nei problemi dei comuni.

Dobbiamo perciò fissare nella legge alcuni principi fondamentali e consentire poi che siano gli amministratori controllati dalla opinione pubblica, ad avere, nell'ambito della legge, una sfera di azione con maggiore discrezionalità di quella loro attualmente consentita.

Vi sono poi problemi particolari per le singole categorie di comuni. Nel mese di giugno si è tenuto a Vienna il congresso dei poteri locali e si è discusso a lungo sul tema dei grandi comuni. Forse si presenta per essi la necessità di un decentramento nell'attività delle amministrazioni per consentire un rapporto più diretto fra l'amministrato e l'amministratore. Diverse strade possono essere seguite per raggiungere lo scopo. Non ne indico alcuna. Mi limito ad osservare che è un argomento che merita di essere studiato con ogni attenzione.

Per i comuni turistici vi sono i rapporti con le aziende di soggiorno, la cui opera merita il massimo riconoscimento, rapporti che devono meglio essere regolati per legge per evitare possibilità di conflitto.

Vi sono le spese turistiche, indispensabili per un comune che viva sul turismo, per cui la passeggiata a mare o l'attrezzatura turistica hanno lo stesso valore e lo stesso significato che ha per un impianto industriale il collegamento con la ferrovia. Eppure anche qui quando si tratta di deliberare in questa materia, non solo non vi è il contributo dello Stato che soccorre, ma è difficile che il comune possa affrontare la spesa perché si obietta che si tratta di spesa voluttuaria, quasi che i giardini o la passeggiata a mare in un centro turistico non fossero strumenti essenziali per valorizzare un patrimonio che consente di sanare gran parte del *deficit* della nostra bilancia commerciale.

Particolare attenzione merita il problema dei comuni di montagna, che sono in numero molto grande, con modesta popolazione, in alcuni casi non superiore ai 250-300 abitanti.

Indubbiamente, con la legge sulla finanza locale si è fatto un progresso; si è riconosciuta la situazione particolare di queste amministra-

zioni comunali nelle quali il rapporto tra le spese e le entrate è molto più preoccupante di quanto non sia per i grandi comuni o per i comuni di pianura. Il comune di montagna ha una rete stradale molto sviluppata in rapporto al numero degli abitanti; rete stradale che è difficile mantenere quando si è a 700-800 metri sul livello del mare e nei mesi d'inverno occorre lo spartineve per tenere sgombera la strada.

I comuni di montagna sono quasi sempre suddivisi in numerose frazioni (e occorrono quattro o cinque acquedotti, quattro o cinque edifici scolastici, occorre provvedere alle strade di allacciamento fra tutte le frazioni sperdute sui monti). L'amministratore deve provvedere e pensare a tutto. È veramente il capo della comunità. Vi è ancora in questi comuni montani un profondo senso comunitario per cui veramente il consiglio comunale è, come nel medio evo, la riunione dei capi famiglia; e quando si riuniscono questi consigli comunali, qualche volta anche a lume di candela perché manca ancora la luce elettrica, si è colpiti per la passione con cui gli argomenti sono affrontati con un senso familiare di parsimonia e di risparmio per spese che devono essere sostenute. I comuni di montagna non hanno uffici tecnici e quando devono ricorrere all'opera del progettista, qualche volta pur avendo il contributo dello Stato, devono rinunziarvi non avendo i mezzi per pagare il progetto. Le spese di spedalità incidono per il 25, 30, 35 per cento, qualche volta superano il 50 per cento delle entrate ordinarie. Non vi sono mutue in questi paesi e tutte le spese quindi gravano sul bilancio dei comuni.

Come si possono risolvere tutti questi problemi così complessi? Occorre che la misura del contributo statale sia elevata; urge che sia risolto il problema della manutenzione delle strade per impedire che un patrimonio nazionale si depauperi in modo irreparabile, come purtroppo oggi avviene per l'impossibilità di mantenerlo.

Un'esperienza interessante si è avuta in Italia in questi ultimi anni, con la costituzione di consigli di valle, sorti in provincia di Cuneo, di Bergamo, di Brescia e in altre province d'Italia. Questi consigli di valle, che hanno tra l'altro risolto in forma consortile il problema dell'ufficio tecnico, meritano di essere seguiti con ogni attenzione e sostenuti nella loro opera. Così come occorre continuare a sostenere l'unione dei comuni montani, che si propone di approfondire e far conoscere i problemi dei comuni montani,

indicando i mezzi legislativi per affrontarli e risolverli in modo adeguato.

Un'altra esperienza molto interessante, che si è avuta in questi anni, si riferisce ai compiti nuovi che le amministrazioni provinciali si sono assunte. È avvenuto in questo campo quello che dovrebbe sempre avvenire, per cui si crea prima una consuetudine, che la legge poi regola: cioè l'esperienza precede l'opera del legislatore. Le amministrazioni provinciali, e, in qualche provincia, le camere di commercio, hanno creato uffici per la montagna, per venire incontro sul piano tecnico alle esigenze dei comuni montani.

È veramente compito fondamentale delle amministrazioni provinciali essere le sorelle maggiori nei confronti delle minori amministrazioni comunali, aiutarle per la progettazione, assisterle con il consiglio, in modo che i comuni più piccoli non siano isolati e abbandonati a loro stessi, ma trovino nel sostegno delle amministrazioni provinciali il modo per poter sempre meglio adempiere alle proprie funzioni. Si ripropone qui il problema della distinzione tra spese obbligatorie e facoltative, perché oggi un'amministrazione provinciale che voglia svolgere questo compito di assistenza verso i comuni minori, si sente opporre che si tratta di spese facoltative e non obbligatorie.

Bisogna poi, in modo particolare per le amministrazioni provinciali, affrontare il problema della finanza locale. Quando fu discussa la legge del 1952, fu riconosciuto che esistono in Italia alcune province che si definirono costituzionalmente deficitarie. Sono quelle province che, per lo sviluppo della rete stradale, per il numero modesto degli abitanti, o per esigenze di ordine particolare, non sono in grado di pareggiare il proprio bilancio. Occorre trovare il modo di identificare e definire queste province e stabilire per esse provvedimenti di carattere eccezionale — perché, se continuiamo con il sistema indiscriminato delle integrazioni di bilancio, avremo come risultato che le province deficitarie non saranno più tredici o quattordici ma diventeranno 25, 30, 50. Infatti, quando si sa che alla fine dell'anno lo Stato interviene con un intervento di carattere straordinario, è chiaro che ogni amministratore ha interesse a far figurare in *deficit* il proprio bilancio — e non è molto difficile far risultare un *deficit*, superando anche le forche caudine della giunta provinciale amministrativa o della Commissione centrale per la finanza locale.

È necessario anche rivedere il criterio con cui è fatto il riparto dell'I. G. E. Fu già rico-

nosciuto questo in sede di discussione della legge sulla finanza locale. Non è solamente il criterio della popolazione che deve essere tenuto presente, ma vi sono altri criteri che non possono essere dimenticati. Uno di questi è indubbiamente il fatto che la provincia abbia gran parte del suo territorio in zona montana; come esistono provvidenze particolari per i comuni montani, eguali provvidenze occorrono anche per le province prevalentemente montane.

Altro criterio è lo sviluppo della rete stradale. Oggi, i comuni minori non sono in grado di provvedere alla manutenzione delle strade comunali, esterne ai comuni. Si continuano a costruire strade nuove, ed è bene che ciò sia fatto; ma si stanno distruggendo le strade costruite negli anni precedenti. Occorre che queste strade in parte siano provincializzate. E se noi dessimo un contributo particolare alla provincia in relazione allo sviluppo della rete stradale provinciale, faciliteremmo questa opera di provincializzazione delle strade comunali che è indispensabile se vogliamo salvare un patrimonio prezioso.

Particolarmente per coloro che vivono sperduti sui monti, per cui la strada rappresenta l'unico mezzo di collegamento con la pianura,

Per le regioni, — e in questo concordo pienamente con quanto ha osservato l'onorevole relatore Tozzi Condivi — urge affrontare il problema della legge elettorale per dare attuazione all'ordinamento regionale. In questo tema non condivido il punto di vista dell'onorevole Turchi contrario ad un sistema elettorale di secondo grado: credo che, particolarmente in questo settore così delicato, occorra procedere con gradualità, con la stessa gradualità con cui abbiamo agito in sede di approvazione della legge per l'ordinamento regionale, proprio perché non è forzando la situazione che si risolvono i problemi. Occorre vedere nell'esperienza quale sarà l'opera dell'ente regione, e in base all'esperienza fatta potremo delimitarne meglio le funzioni e, successivamente, modificare il sistema e il metodo per le elezioni.

Vorrei inoltre, onorevole ministro, che fosse sempre maggiormente riconosciuta l'opera che compiono l'Associazione dei comuni d'Italia e l'Unione delle province. Queste organizzazioni non hanno solo il compito di studiare i problemi dei comuni e delle province, ma servono soprattutto a far sentire alle amministrazioni comunali e provinciali come, accanto alle esigenze del singolo comune o della singola provincia, esistono altre esi-

genze che non possono essere trascurate od abbandonate.

Il Ministero dell'interno è il ministero dell'ordine, è il ministero dell'equilibrio, quindi dell'armonia. Se concepiamo il comune o la provincia come strumento di lotta contro lo Stato, commettiamo il più grave degli errori; così come gravissimo errore commetterebbe lo Stato se guardasse con diffidenza all'attività delle amministrazioni comunali e provinciali.

Esiste un'armonia in questi compiti diversi; vi è una scala che parte dal cittadino e giunge allo Stato. Nessuno scalino intermedio può essere saltato, se non si vuole che presto o tardi il cittadino si trasformi in suddito, la democrazia diventi dittatura.

Lo avvertiva già De Tocqueville un secolo fa quando, prima della dittatura di Napoleone III, osservava che l'accentramento dei poteri in Francia era la premessa per la dittatura, e ammoniva i suoi concittadini che era inutile pensare di poter salvare la libertà, con uno Stato fortemente accentrato, che inevitabilmente finisce per schiacciare con il suo peso il cittadino.

Onorevole ministro, ella è giunta all'esperienza di ministro dell'interno attraverso esperienze precedenti. Dal Ministero del lavoro ella ha tratto una preoccupazione particolare per i problemi di ordine sociale; li ha visti nelle loro cause e nei loro effetti, ed ha constatato come i fenomeni sociali richiedano oggi attenzione particolare da parte dello Stato.

Ella è giunta al Ministero dell'interno anche attraverso l'esperienza del Ministero dell'agricoltura e, come ministro dell'agricoltura, ha visitato e conosciuto i nostri comuni di montagna. Ha visto quali siano le condizioni di vita di queste popolazioni, si è reso conto di come il problema non riguardi solo il settore economico dell'agricoltura, ma investa tutto un modo di vivere di una popolazione che ha un senso così alto della dignità della persona umana, perché fedele alla tradizione cristiana radicata profondamente nella coscienza del nostro popolo.

Nell'opera difficile e dura che ella dovrà compiere come ministro dell'interno, queste esperienze, indubbiamente, le saranno preziose.

Noi, come giustamente osserva Julian Huxley, ci troviamo oggi di fronte a due strade: vi è di fronte a noi la strada semplice, quella del totalitarismo, che offre una scorciatoia verso la stabilità e l'unità, con un padrone che pensa ed agisce per tutti noi, sot-

traendoci la responsabilità di essere gli artefici del nostro avvenire; vi è la strada più lenta e difficile della democrazia che si basa sulla responsabilità del cittadino soggetto e non oggetto della storia.

Noi abbiamo scelto la strada, più difficile, della democrazia e sappiamo che solamente attraverso una politica di ordine e di equilibrio riusciremo a rafforzare le istituzioni democratiche per garantire stabilmente la libertà e la dignità della persona umana. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Rossi. Poiché non è presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io devo prima che a voi confessare a me stesso la difficoltà e l'imbarazzo in cui ci si trova quando si vuol condurre una critica analitica e a fondo del bilancio dell'interno che in qualche modo voglia riuscire efficace e risultare indicativa per la nostra politica interna.

Le ragioni di questo imbarazzo sono varie e di varia natura: di ordine tecnico e di carattere più propriamente politico, e derivano anche dal fatto, ad esempio, che siamo chiamati a discutere di un bilancio che non è modificabile e nelle cui strettoie evidentemente il nuovo ministro dell'interno deve muoversi e operare, ciò che in gran parte rende vana la discussione, e se non vana, accademica e pressoché inutile ai fini di un risultato pratico di spostamenti di cifre, di revisioni di voci, di modificazioni di capitoli.

È questa una ragione addotta come a spiegazione del suo stesso scetticismo dal relatore, l'onorevole Tozzi Condivi, quando nella sua relazione affermava che «ogni anno si fa un'ampia disamina del bilancio in Commissione, si fa una completa relazione, al Parlamento si hanno ampi e dotti interventi, si invocano da tutti riforme, modifiche, stanziamenti più ampi, ma poi ben pochi dei voti, ben poche delle proposte, ben poche delle modifiche vengono attuate».

Eppure si afferma che l'ossatura dello Stato democratico esiste, «esiste una Costituzione capace di guidare a vita florida la Repubblica, ma a quella che è stata una rivoluzione istituzionale non ha corrisposto una rivoluzione legislativa. Nel mentre il popolo è stato capace di compiere quanto era ad esso riservato in uno Stato democratico, la Costituente prima, ed il Parlamento poi, non sono stati capaci di eseguire quelle riforme radi-

cali» e indispensabili che il paese domandava.

È un giudizio, direte e dico, un po' troppo spicciativo ed anche elusivo del funzionamento del potere legislativo. Fra l'altro non tiene conto dei rapporti di forze che si sono istituite nel Parlamento dopo il giugno del 1946 e l'aprile 1948 e soprattutto dimentica il compito specifico e limitato che era affidato alla Costituente, la quale doveva prescindere da ogni necessità di mutamenti di carattere strutturale e di carattere giuridico del nostro sistema economico e del nostro sistema sociale, per elaborare e definire la Costituzione.

V'è ancora nel Parlamento — dice pure il relatore — dopo tanta dura esperienza di dittatura, diffidenza verso l'esecutivo, e direi che è una diffidenza veramente giustificata, del tutto ovvia, perché alimentata da una cruda esperienza documentata da cinque anni di attività di questo esecutivo, del precedente esecutivo.

Continua la relazione: «V'è di mezzo poi la cortina spessa che istintivamente è tirata da quei funzionari, i quali, percorsa tutta la loro carriera applicando una determinata norma, una determinata circolare, considerano sacrilegio ogni riforma e pertanto sabotano — sorridendo o borbottando — tutto quello che possono, e come possono».

Un'altra ragione è quella alla quale accennavo prima, pure ripresa dal relatore: «Il ministro del bilancio ha affermato solennemente che ogni maggiore entrata non potrà essere portata a copertura di una spesa nuova, ma ad alleviare il disavanzo del bilancio stesso. Ha aggiunto che, se spese nuove vorranno farsi, per la copertura di esse dovrà ricorrersi o ad economie o al procacciamento di nuove entrate. Ora, non si saprebbe proprio quali economie consigliare e quali nuove imposte proporre quando le necessità delle integrazioni dei bilanci comunali e provinciali si aggirano — sembra — a vari miliardi (si parla di 40 miliardi!), e per l'assistenza generica e specifica — comprese le anticipazioni di spedalità — il bilancio avrebbe bisogno almeno di una decina di miliardi».

È così che una discussione di carattere tecnico, di carattere puramente amministrativo, evidentemente è molto difficile e non so a quali risultati positivi potrebbe giungere. Dobbiamo, dunque, limitarci ad un esame, sia pure affrettato, sia pure superficiale, della situazione politica quale è venuta creandosi in questi ultimi tempi, per vedere se nel quadro di questa politica il ministro del-

l'interno sia stato autorizzato a svolgere, a realizzare, a condurre una politica diversa per ispirazione e per realizzazione.

L'onorevole Pella, nel discorso pronunciato a conclusione del dibattito istituitosi sul bilancio degli esteri, non ha certamente rilevato — anzi, ha maggiormente appiattito — i segni nei quali si consegna la sua ispirazione e si precisa la condotta politica del Governo che presiede. Direi che questo appiattimento, che questo grigiore è stato poi anche maggiormente affermato e consolidato dal discorso che il Presidente del Consiglio ha pronunciato venerdì sera, allorché si discuteva il problema di Trieste. Egli sperava che con le sue dichiarazioni fosse possibile sciogliere il nodo che minacciava — e minaccia tuttora — di strangolare la questione triestina. A me pare che egli abbia ottenuto soltanto di suscitare molte speranze, ma anche di autorizzare molte delusioni. Vi è molta confusione, molta perplessità nella situazione del paese e della Camera.

Tutti guardano a questo Governo, tutti attendono qualche cosa da questo Governo, tutti tendono e tengono a ipotecare l'azione avvenire di questo Governo. In un certo senso e in una certa misura, si opera tutti come i cacciatori nel bosco, alla caccia del cinghiale: nessuno spara finché si è nel bosco, nella tema di ferire qualche amico o qualche compagno: si aspetta che l'animale si sia avventurato nella radura.

Che cosa è, che cosa vuole questo Governo? È veramente contenuto in quella formula gommosa che dà e non dà soddisfazioni, e pressoché da tutti ottiene la fiducia? È un Governo, come si afferma, non della democrazia cristiana, non rappresentativo di tutte le correnti che operano nell'interno di questo partito, ma un Governo composto di democristiani, un Governo provvisorio, tecnico, amministrativo, avente per compito di dare soddisfazione fin dove è possibile alle aspettative poste in essere dal voto del 7 giugno?

Vedremo se sarà possibile dare una risposta affermativa o negativa a questa domanda. Io ritengo che tra poche settimane la stessa democrazia cristiana dall'assommarsi dei problemi e dal crescere delle preoccupazioni sarà costretta a decantare le forze sociali economiche e politiche che in essa si rappresentavano, inducendo così il Governo a rivedere le sue posizioni, ad assumere le sue responsabilità, se veramente vuol continuare, come mi sembrava di capire dalle affermazioni dell'onorevole Russo, la politica, che dalla democrazia cristiana è stata sinora con-

dotta. Infatti, la democrazia cristiana nel suo ultimo consiglio nazionale si è dimostrata assai più sensibile agli imperativi dell'onorevole Gonella che agli interrogativi dell'onorevole Pastore, e ha insediato alla carica suprema di segretario del partito l'onorevole Alcide De Gasperi, che certamente non ha dimesso i suoi propositi e le sue ambizioni di ripetere l'esempio di Adenauer in Italia, creando le condizioni che rendano nuovamente possibile un 18 aprile.

In altri termini, si vuol sapere dalla democrazia cristiana se vuol continuare questa politica o se viceversa voglia ispirarsi ad attenersi alle dichiarazioni che il Presidente del Consiglio ha fatto in questa Camera al momento della presentazione del Governo. E da questa prima domanda deriva un'altra domanda: qual'è la politica interna di questo Governo? È questa una domanda, badate, onorevoli colleghi, legittima, che deriva indirettamente o direttamente (non importa fino a qual punto) da tutto ciò che è stato caratterizzato dalla politica dell'onorevole Scelba e ad essa è seguito, politica che è in contrasto con quella annunciata dall'onorevole Presidente del Consiglio. Tra l'una e l'altra, tra quella praticata e quella annunciata c'è diversità e anche opposizione.

Lo stesso Presidente del Consiglio, però, allorché invitava la Camera a respingere alcuni emendamenti proposti dall'onorevole Amendola, tendenti a diminuire gli stanziamenti previsti per le forze di polizia e il dicastero della difesa, asserì che accettando questi emendamenti egli avrebbe dovuto rivedere tutto l'asse della sua politica; con ciò stesso autorizzando per lo meno l'impressione che si voglia continuare così come si è operato finora. Registreremo certamente un linguaggio più forbito e più rotondo in una parlata più fluida, donde una atmosfera d'inganno fatta più di stati d'animo che di convinzioni, di belle parole e anche buone risolte in colore e in suono e non in atti e documenti. E insomma più retorica che eloquenza. Avremo dal punto di vista puramente formale un trattamento migliore di quello avuto fin qui, ma suppongo che continueremo a registrare su questo terreno della politica interna dei soprusi, delle violazioni della Carta costituzionale, per cui più ragioni noi avanzaeremo e più torti forse dovremo ricevere.

Onorevoli colleghi, è storia di ieri ed in parte è cronaca di oggi: i prefetti ed i questori non incaricati di controllare l'applicazione delle leggi nello spirito in cui vanno intese e nella forma in cui vanno obbedite, ma

autorizzati a contrastare dovunque e comunque si propongono richieste e sollecitazioni che provengono da organismi e da formazioni democratiche; i contrasti che insorgono fra il dettato della Costituzione ed il disposto delle leggi fasciste, anche in quanto hanno di più arcaico e di più offensivo, risolti sempre in favore di queste ultime; i diritti di associazione, di riunione, di manifestazione, di stampa, considerati non come diritti acquisiti, e quindi doveri da rispettare da parte delle autorità, ma come concessioni che è benevolenza o non è benevolenza consentire; gli enti locali considerati organismi burocratici dipendenti dal Governo e non istituti periferici formativi ed integrativi dello Stato nei quali gli elettori partecipano all'amministrazione della cosa pubblica ed esercitano il loro potere democratico nella democrazia degli interessi e delle opinioni, che è o dovrebbe essere alla base ed al vertice del nostro organismo repubblicano; sindaci dominati o, meglio, diminuiti nelle loro facoltà per accrescere quelle dei marescialli dei carabinieri; le gestioni straordinarie di comuni proseguite oltre il necessario per consentire forse al tempo ed alla paglia governativa di maturare la nespola democristiana; i consigli comunali e provinciali resi anemici e come provvisori da una fitta ragnatela di disposizioni e di circolari la cui interpretazione da parte dei prefetti varia con il variare del colore delle amministrazioni stesse; gli enti assistenziali sottratti praticamente alla guida ed al controllo degli enti da cui dovrebbero dipendere e costretti a fare della beneficenza e non dell'assistenza; le minoranze religiose che hanno il dovere o di nascondere il loro rito o di soffocare il loro credo, come ha ricordato stamane — richiamandosi ai precedenti giuridici e ad episodi — l'onorevole Bozzi; licenze per i cinema che dipendono direttamente o indirettamente dall'Azione cattolica e non per quelli gestiti da enti e privati di altra origine e di altra ispirazione; gli « Enal » amministrati da uomini nominati dall'alto e non eletti dal basso; la cittadinanza italiana concessa a chi soggettivamente viene giudicato meritevole e non a chi obiettivamente risulti meritevole; i passaporti rilasciati a persone o per paesi scelti secondo criteri di polemica politica e non in rapporto a legittime domande da soddisfare; le forze di polizia schierate sempre a favore delle pretese del capitale e mai dei diritti del lavoro; la censura più assurda e più ridicola insieme, esercitata sui copioni della prosa e delle riviste; un turismo (non è di competenza del

Ministero dell'interno, ma io accetto l'invito dell'onorevole Russo: allarghiamo pure le zone d'influenza e di competenza del Ministero dell'interno perché in verità la politica di un governo si pronuncia in modo particolare nella politica del Ministero dell'interno, o comunque dalla politica interna tutto si diparte e nella politica interna tutto si dispiega), che pur non dipendendo dalla politica interna, di questa è documento, un turismo — dico — governato da un uomo che più sbaglia e più rimane incollato alla sua poltrona.

Dico che questa è la storia e in parte anche la cronaca perché, nonostante alcune iniziative del ministro dell'interno, di cui dirò, il costume democratico viene continuamente offeso anche ai giorni nostri. Voglio rifarmi ad alcuni episodi pescando nel gran mezzo di quelli che la cronaca registra.

È bene che l'onorevole Fanfani sappia che il mio partito convoca, nei piccoli paesi del milanese, delle riunioni evidentemente riservate ai militanti di partito: riunioni dunque private, nelle quali si discute della politica del partito, dell'organizzazione del partito. Di queste riunioni noi diamo avviso nel giornale. Lo creda l'onorevole ministro: può essere che manchino dei militanti alle nostre riunioni, ma non mancano mai i carabinieri, esercitando così evidentemente una muta azione di intimidazione.

Nel monzese era in corso una agitazione di maestranze tessili, in maggioranza democristiane, iscritte all'organizzazione sindacale diretta dall'onorevole Pastore. Le maestranze, per difendere il loro lavoro e la produzione dello stabilimento, avevano provvisoriamente occupato lo stabilimento. Uomini politici e organizzatori sindacali responsabili avevano concordato con il prefetto il rilascio dello stabilimento per un giorno stabilito e per un'ora determinata. Ma bastò che il proprietario dello stabilimento sollecitasse l'intervento del prefetto perché questi venisse meno all'impegno assunto e la « celere » si precipitasse a sgomberare lo stabilimento stesso. E ad impedire questo mancamento alla parola data, non valsero certamente le rimostranze dell'onorevole Longoni, non valsero le preghiere mormorate e le lacrime sparse dal parroco di quel paese, nel quale paese, onorevole ministro dell'interno, con tutta probabilità noi raccoglieremo abbondanti frutti anche per effetto di questa vostra politica.

Nel mantovano era in corso, nel mese scorso, una agitazione per indurre gli agrari a

rispettare l'imponibile di mano d'opera, così come era stabilito dal patto bracciantile. L'agitazione si svolgeva in modo normale, tranquillo, senza incidenti. Un agrario, intimorito più della sua paura che della presenza nelle vicinanze di alcuni braccianti, sollecitò l'intervento della « celere », la quale non si fece pregare, accarezzò con gli sfollagente le spalle di alcuni braccianti, bloccò le strade, fermò e interrogò i passanti, gettò nei fossati le biciclette, ripetendo così una esperienza che i braccianti del bolognese in genere, e di Molinella e di Alfonsine in specie, avevano già sofferto.

Si dice, si afferma, lo scrivono i giornali che la censura continua ad operare come prima e peggio di prima. Così si vieta la rappresentazione in Italia di un lavoro come la *Mandragola*, che è riconosciuto da tutti, quale sia la scuola estetica ed etica alla quale si appartiene, come un vero capolavoro, significativo del genio di Machiavelli. Così si parla di mutilazioni di lavori che sono nel repertorio della compagnia di Diana Torrieri, e che appartengono ad autori non sospetti: Shaw, Shakespeare, Pirandello. E i giornali di oggi stampano che il film *Anni facili* di Zampa non può essere proiettato perché gli autori avrebbero rifiutato di modificare alcune parti che a giudizio del Ministero sono offensive per una certa corrente politica, che è quella che più propriamente fa capo al maresciallo Graziani.

Onorevole Fanfani, ma ella vuol proprio seguire questa strada accidentata che porta a conseguenze contrarie a quelle che l'onorevole Scelba prima ed ella stesso oggi vorrebbe? Io spero che ella darà disposizioni ai prefetti ed ai questori perché non solo attenuino ma modifichino radicalmente la loro condotta. Io so che ella, invitato, sollecitato, è intervenuto decisamente ed efficacemente in qualche caso e per qualche occorrenza. Io non dimentico che ella ha avuto il coraggio (perché può parlarsi di coraggio) di ritirare il passaporto ad un industriale il quale si rifiutava di ricevere una delegazione delle sue maestranze in sciopero asserendo che aveva un appuntamento irrimandabile all'estero. Io so che ella è intervenuto presso quei questori che proibivano le feste per l'*Avanti!* So che ha rilasciato passaporti, so che ha sanato situazioni, so che ha chiarito dubbi, so che ha indotto prefetti e questori tra i più sordi ad essere meno zelanti nella interpretazione di vecchie disposizioni fasciste. Ma, onorevole ministro, noi vogliamo più che una serie di interventi, de-

cisioni *a posteriori*, un'azione *a priori*, una politica interna coerente e con seguente, un ministro dell'interno che veramente inauguri una nuova politica nel nostro paese, quella democratica sancita, programmata, prescritta dalla Costituente. Una politica, non degli atti di concessione o di benevolenza, così come era detto nell'annuncio del Presidente del Consiglio.

E direi che per inaugurare questa politica ella, onorevole ministro, è forse l'uomo più indicato, perché viene da studi economici che lo vogliono attento a certe esperienze del suo partito e del movimento cattolico in genere, perché evidentemente non può aver dimenticato le enunciazioni contenute in certe pagine della letteratura domenicana, perché sa delle esperienze dei preti operai, perché si dice abbia scelto quanto v'è di meno peregrino e di più ispirato nella scuola economica del Toniolo, perché ha dimostrato al Ministero della agricoltura, per esempio, di saper risolvere in senso favorevole al dettato della nostra Carta costituzionale il dubbio che si era calato nell'animo dei cattolici per alcune dichiarazioni del capo della Chiesa cattolica in ordine al principio di proprietà, principio che si faceva discendere da diritti assoluti, imprescrittibili, da concezioni e visioni non di carattere storico, evidentemente, ma di carattere teologico. Mentre è indubbio che il principio di proprietà è spostabile nello spazio giuridico che lo regola, e indubbio è che la proprietà è un fatto di origine storica, che varia con il variare delle situazioni nelle quali si colloca, e se alla personalità umana serve, della personalità umana non è condizione indispensabile; ha una origine e deve giustificarsi in una funzione, come, ripeto, la nostra Costituzione attesta quando attribuisce alla proprietà una funzione di carattere sociale. È dunque lei il più indicato per inaugurare una nuova politica interna, anche perché mi pare che possa accogliere alcune enunciazioni fatte oggi dal collega onorevole Russo in ordine allo Stato.

A mia volta io riconosco che teoricamente il movimento cattolico ha superato la concezione dello Stato liberale, ma bisogna che dello Stato medesimo noi non facciamo, così come avviene oggi, uno strumento chiuso alle aspirazioni e agli slanci delle classi popolari; bisogna che noi non rinsecciamo lo Stato stesso facendone uno strumento schierato sempre in difesa di posizioni sociali che contrastano con le aspirazioni della maggioranza del nostro paese; dobbiamo allargarlo,

invece, a nuove concezioni e, quindi, a nuove masse. Sì, lo Stato liberale che si inibisce ogni intervento programmato nei rapporti sociali, lo Stato hegeliano, un assoluto che ogni altro esclude, risolutore di ogni conflitto che in esso si pronuncia, clima statico e idea fissa, è da voi, teoricamente, superato. Ma particolarmente voi non siete al di là ma al di qua della sua etica.

Io so che il suo timore, onorevole Fanfani, è che, facendo posto a nuove concezioni ed a nuove forze, lo Stato finisca per modificare i suoi tratti, i suoi contorni, la sua fisicità, perdendo il proprio carattere aderente alle ideologie della scuola cattolica per divenire uno Stato non più Stato, secondo una concezione che ella evidentemente non può accogliere. Tenga però presente, signor ministro, che ogni divieto alla classe popolare si traduce in un incitamento o, per lo meno, in un allettamento. È proprio — o meglio: anche — perché voi volete tenere le masse fuori della responsabilità dello Stato che esse sono sollecitate dalle esigenze di giustizia di cui sono portatrici a partecipare alla vita pubblica. I colleghi cattolici devono mettersi in testa che, come noi socialisti non possiamo prescindere, nell'elaborare la nostra politica, dalle forze che sono organizzate nel movimento cattolico, così essi non possono prescindere dalle forze rappresentate dal movimento socialista.

Il problema del nostro tempo è proprio questo dei rapporti tra correnti cattoliche e correnti marxiste. Io direi che bisogna associare allo stesso titolo le forze cattoliche e quelle socialiste allo Stato, con parità di responsabilità e di funzione.

Onorevole ministro dell'interno, ella ammetterà che questa tendenza, che spontaneamente si era iniziata in Italia nel 1944 e che è durata fino al 1946, fu rotta esclusivamente dall'atteggiamento della democrazia cristiana. Se poi quell'esperimento non ha dato i risultati positivi in Italia e anche altrove (vedi la Germania, il Belgio, la Francia e l'Olanda), non vuol dire che quella esigenza sia da negare oppure che siano inconciliabili la vostra teologia e la nostra filosofia. Teologia e filosofia non c'entrano affatto, ogni disciplina essendo momento di un processo inesausto della storia e della vita. L'origine dei dissensi e dei dinieghi è da ricercarsi nella condotta dell'alta gerarchia del vostro partito. L'onorevole Fanfani, che è cultore di studi economici, non può smentirmi se io affermo che, sfogliando qualsiasi manuale di storia economica, si giunge in chiaro sull'atteggia-

mento dell'alta gerarchia ecclesiastica nel corso dell'ultimo secolo di storia europea in genere ed italiana in specie. Quando con la rivoluzione e dopo la rivoluzione francese, senza risalire a Giovanni Senzattera, il capitalismo industriale intraprendente, quello venuto su dal soffio della riforma protestante, ha bisogno di strappare dalle campagne masse sempre più imponenti di cittadini da stipare nelle sue officine, nei suoi stabilimenti, evidentemente deve contrastare, deve prendere posizione contro quella parte di borghesia che è radicata alla terra e che per ciò stesso è la più statica, la più pigra, la più inerte, la più sorda alle istanze sociali.

Quando il capitalismo ascende, si sviluppa, si ingigantisce, è una parte nella quale si versa il tutto e in sé assorbe le aspirazioni della collettività e rappresenta veramente un fattore di progresso per tutta la collettività nazionale, allora l'alta gerarchia ecclesiastica finisce per difendere, per proteggere quella parte di borghesia che è rimasta radicata alla terra. L'economia agraria trova cioè nell'alta gerarchia ecclesiastica la sua protezione, il suo scudo.

È questa la storia delle polemiche del secolo scorso, la storia delle polemiche del liberalismo, che rappresentava la parte più avanzata della borghesia, contro l'alta gerarchia cattolica, protettrice della borghesia più avara e più crassa. È soltanto nel 1913, in Italia, quando la borghesia non ha più margini per espandersi, per svolgersi, che la guerra libica e balcanica, annunciatrice della guerra europea, indica che questo meccanismo entra in crisi come civiltà, che le divisioni cessano, che le pressioni operaie e contadine facendo massa le due categorie borghesi fanno blocco.

È soltanto allora che la vecchia borghesia italiana, hegeliana a modo suo, che aveva espresso essa l'anticlericalismo, l'ateismo (che non è un prodotto della cultura socialista, ma un aspetto della civiltà borghese) è soltanto allora che la borghesia anticlericale dimentica i suoi trascorsi, le lotte che ha condotto contro il clericalismo e chiede nel 1913, col patto Gentiloni, l'aiuto della forza e della organizzazione clericale per fronteggiare la classe più avanzata del popolo che lotta per sé e per tutti, e per durare oltre il suo tempo e il suo compito, costituisce nel 1922 il Centro cattolico di Cavazzoni, e la breccia di Porta Pia viene chiusa, e si apre la porta del Laterano.

Non c'entra dunque la teologia e non c'entra la filosofia. C'entra soltanto questa condotta

che conferisce al gruppo dirigente del vostro partito una grossa responsabilità. Non si dimentichi che dalla rottura della classe operaia nel 1922 è passato il fascismo e dalla rottura dell'accordo, dell'alleanza, della solidarietà tra forze popolari e democratiche di ispirazione laica e forze di ispirazione cattolica, sono passati il clericalismo e di conseguenza i cinque anni di governo De Gasperi e di politica interna dell'onorevole Scelba. E questo germogliare di nostalgie nere, e questo ritornare di segni e di simboli che dicono la gracilità del nostro costume democratico.

Io comprendo quale possa essere la sua obiezione, onorevole Fanfani, a questa mia rapida e sfrangiata evocazione di situazioni e al suggerimento che è implicito nelle mie annotazioni. Ella dirà (ma spero non voglia dirlo in modo aperto, perché la reputo più intelligente, più preparato e più accorto dei molti saggisti di scarsa rilevanza e di limitatissima eco che si pigiano nel suo partito), ella mi dirà: per realizzare le condizioni che rendano possibile in Italia l'associare alla responsabilità dello Stato, allo stesso titolo, le forze laiche e le forze cattoliche, bisognerebbe che il socialismo italiano fosse restituito alla sua autonomia e alla sua indipendenza. Non è vero, non esiste questo impedimento, anzi. Ma ella me lo dirà non in modo così aperto,...

FANFANI, *Ministro dell'interno*. Le dirò una cosa ancor più interessante.

MAZZALI. ... ma penso che molti suoi colleghi questo apertamente penseranno.

Ebbene, onorevole Fanfani, voglio offrirle una spiegazione (che ella può accettare o respingere) di carattere storico (e documentabile d'altra parte nelle cronache) delle origini e della funzione di questo patto, tra socialisti e comunisti italiani. Molte sono le spiegazioni e teoriche e storiche e politiche. Ma io voglio offrirle questa. Quale sia stata l'occasione che ha consigliato — direi dettato — la stipulazione e la firma del patto di unità fra socialismo e comunismo, non bisogna dimenticare che negli anni che vanno dal 1892 al 1922 la classe operaia, la classe lavoratrice, si esprimeva politicamente in un solo partito, che era il partito socialista italiano. Ed era tutta la classe, la quale ispirava, muoveva, animava le tendenze, le correnti che in esso partito si esprimevano e si alternavano alla sua direzione.

È indubbio che in ogni corrente si rifletteva e si spiegava un momento della storia operaia italiana e, perciò stesso, della storia politica italiana. È indubbio che in ogni corrente si rifletteva una situazione, l'esigenza di una

categoria che in quel momento rappresentava l'esigenza della collettività. Tante tendenze, un solo partito; una dialettica di classe che si esprimeva e si configurava nella dialettica del partito. Ma dal 1922 questa situazione è mutata e, piaccia o non piaccia, si è creato in Italia un partito comunista che è gran parte della classe operaia italiana. Ecco dunque che il patto di unità di azione ristabilisce quell'equilibrio che si è rotto nel 1922, consentendo l'unità dialettica — dialettica e non ancora organica — della classe sulla quale fa perno il processo democratico della nostra epoca. Non è che i due partiti siano confondibili, che siano la stessa cosa; sono cose diverse come tradizione e come modo e — direi — come azione. Ma, essendo due strumenti, due espressioni della stessa classe, della stessa classe servono e riflettono motivi e momenti distinti. E anche qui nella parte è sempre il tutto. Ecco che cosa è il patto di unità d'azione fra socialisti e comunisti, considerato in sede storica.

Vi sono evidentemente altre ragioni che si possono addurre, ma questa il movimento cattolico non dovrebbe mai dimenticarla quando voglia dare una spiegazione a certi fenomeni e a certi atteggiamenti dei ceti e dei partiti nel nostro paese. Per cui, è per tutte le categorie e per tutte le formazioni politiche una garanzia di democraticità all'interno della classe operaia e nell'ambito della politica democratica italiana. E se non altro, questo patto ha un merito, quello di aver permesso alla democrazia italiana di sopravvivere al grande colpo del 18 aprile 1948 che ha accelerato il moto involutivo della politica del nostro paese. Se non vi fosse stata l'unità della classe operaia, così combattiva e così agente nell'ordito dello spirito e della lettera della Carta costituzionale, evidentemente oggi saremmo a situazioni molto peggiori e lo stesso onorevole Fanfani non sarebbe forse alla direzione e alla responsabilità del dicastero dell'interno.

Ma io vorrei che a questa evidenza giungessero anche i colleghi che appartengono ai partiti cosiddetti minori: socialdemocratici, liberali e repubblicani. Questi partiti affermano che devono assumere la posizione che assumono in quanto noi abbiamo condotto una azione respingente nei loro confronti, abbiamo condotto una azione frontista.

Io credo, onorevoli colleghi, che se esaminiamo soltanto i dati più elementari della cronaca, ci rendiamo conto come la politica frontista sia stata condotta in Europa e in Italia dalla democrazia cristiana. La demo-

crazia cristiana non intende avere tra essa e quello che considera il nemico di classe, il nemico politico, i lavoratori, delle formazioni intermedie che abbiano una loro politica e che trovino una loro giustificazione nelle azioni distinte che le caratterizzano. Vuole il vuoto nel quale, all'occorrenza, precipitarsi per stringere, violare, assalire. Essa vuole dei socialdemocratici, vuole dei liberali che in qualche modo siano degli strumenti della sua politica, ali della sua politica, commettendo, come ha commesso fin qui, alla socialdemocrazia il compito di rappresentare la sinistra della democrazia cristiana, commettendo, come ha commesso fin qui, ai liberali il compito di rappresentare la destra della democrazia cristiana.

È la democrazia cristiana che non tollera e non ammette formazioni di questa natura, di questo genere e di questa funzione. Se i partiti intermedi ad ispirazione cosiddetta laica hanno ricevuto la lezione del 7 giugno, è proprio perché non hanno assunto la responsabilità di essere in Italia, nello schieramento politico italiano, quello che pretendevano e pretendono di essere, qualcosa di diverso dalla democrazia cristiana. E vorrei, appunto, che si rendessero conto del pericolo che ancora su di essi incombe. Opponendosi a noi si oppongono a se stessi, alle loro idee, ai loro programmi, alle loro velleità sia pure. Bisogna che si decidano e devono cominciare a decidersi anche alla periferia.

Non è possibile che a Roma in sede parlamentare si dica che non si può collaborare con il gruppo dirigente della democrazia cristiana siccome essa rappresenta quanto di più conservatore e retrivo è nella politica italiana e poi alla periferia collaborino, sia pure in sede amministrativa, con la democrazia cristiana, quando è evidente che non vi può essere una tecnica amministrativa che non abbia una ispirazione di carattere politico. Devono aiutare il formarsi ed il consolidarsi in Italia di una politica di carattere veramente e propriamente democratico, che abbia per effetto di ristabilire quei ponti che sono stati rotti, che abbia per effetto di creare nel nostro paese le condizioni che rendano possibile una politica interna veramente e propriamente democratica; devono capire questi partiti cosiddetti minori che o si associano ed aiutano come loro possibile il dilatarsi ed il crescere delle forze democratiche che oggi sono rappresentate dal movimento operaio e socialista, oppure sono destinati ad essere inghiottiti dall'aggressivo frontismo democratico critiano. Escano dal-

l'equivoco. Si muovano distinti e staccati dalla democrazia cristiana, così che essa democrazia cristiana possa e debba fluidificare la sua composizione e scegliere tra un cristianesimo ardito e un paganesimo meschino.

Io mi auguro, onorevole ministro dell'interno, che — come si è detto — rappresentando ella la tendenza sociale al dicastero che amministra, sia veramente questo il suo momento. Mi auguro che veramente possa sorgere il momento di una politica interna, sia pure democratica cristiana, profondamente rispettosa di quanto è programmato e prescritto nella Carta costituzionale, rispettosa soprattutto dei diritti e dei valori e dei beni del lavoro e della cultura che questa parte rappresenta. Una politica per la polizia, non una politica poliziesca.

Vorrei però, onorevole Fanfani, che cominciasse subito col dare disposizioni precise e tassative ai prefetti e ai questori. Vorrei che cominciasse col togliere molte delle mosche che sono contenute nel miele dell'onorevole Pella, dando a quelle parole così tornite e sonore un significato più preciso, più duro e ostico alle orecchie di certi nostalgici. Traduca in provvedimenti. Vorrei che invitasse i suoi colleghi ad aiutarlo nella maugurazione e attuazione di questa politica interna che io sollecito. Tenga presente, si ispiri all'esempio offerto dai democristiani cosiddetti di base, di Sesto San Giovanni. Come si è profilato il pericolo che nelle fabbriche di Sesto, introdotto naturalmente dal padronato, si inserisse e si installasse il fascismo, gli operai di ispirazione cattolica e organizzati nella democrazia cristiana, si schierarono a fianco degli operai socialisti, comunisti e senza partito per difendere la democrazia nell'interno della fabbrica e nel perimetro della cittadina operaia, ammorbandone l'aria. Vorrei che lei seguisse questo esempio. Gli operai democristiani di Sesto hanno offerto questa indicazione alla sua politica interna. Onorevole Fanfani, se veramente vuole realizzare quanto è annunciato nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, così rispettose a parole della Costituzione del nostro paese, deve seguire questo esempio, deve cioè assorbire le indicazioni della base democristiana. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giacomo, il quale ha presentato anche due ordini del giorno:

« La Camera,

rilevato ancora una volta, in occasione del dibattito sui bilanci della giustizia e del-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

l'interno, la gravità delle molteplici innegabili ragioni, d'indole ideologica e pratica, che rendono improrogabili i lavori di riforma della legislazione penale sostantiva e di rito, che si inserì nel nostro ordinamento giuridico in tempi di vita politica contrastante con le attuali situazioni;

constatato, altresì, che di molte norme l'esperienza ha chiaramente dimostrato la stortura o l'inefficienza sotto il profilo tecnico;

consaia della necessità di un rito penale che, avendo di mira la salvaguardia della libertà personale ed il rispetto della persona umana, costituisca celere e nel contempo idoneo strumento per l'accertamento della verità;

convinta che sussistono i rimedi da attuare per ridurre al minimo gli errori giudiziari, consistenti sia nella condanna dell'innocente che nella non identificazione o assoluzione del colpevole;

riconoscendo conforme a principi morali e giuridici il riconoscimento del diritto del detenuto, prosciolto poi con formula piena, ad una congrua riparazione;

ravvisato che l'attuale codice di procedura civile, mancando i presupposti per la buona applicazione, fallisce sempre più agli scopi cui fu ispirato, e che la situazione si è venuta progressivamente aggravando, raggiungendo un limite oltre il quale non è possibile spingersi senza gravi conseguenze;

mentre riconosce la necessità di approvare urgentemente la proposta Leone, Riccio e Amatucci,

invita il Governo

a costituire sollecitamente, e non oltre la fine dell'anno in corso, una commissione di giuristi e sociologi di provata capacità, i quali elaborino, entro un congruo termine, un progetto organico del codice penale e di procedura penale; nonché altra commissione per lo studio della riforma del codice di procedura civile;

plaude

all'atto dell'attuale guardasigilli, che in questi giorni ha superato le barriere procedurali delle norme sulla revisione, con un mezzo che ha consentito di ridare la libertà ai due innocenti Sante Briganti ed Aldo Tacconi ».

« La Camera,

rilevato che per la piena attuazione pratica delle norme di vita democratica, è indispensabile l'applicazione integrale e costante del supremo principio morale e giuridico per

cui nessuna discriminazione deve esistere tra i cittadini innanzi alla legge ed alle amministrazioni pubbliche in ragione di concezioni politiche, o sindacali, o di altra natura;

ricordato che l'osservanza rigorosa di tale principio fu invocata da tutti i settori della Camera nei mesi scorsi e che l'onorevole Presidente del Consiglio Pella assunse formale impegno di farlo rispettare, in uno dei punti più salienti delle dichiarazioni programmatiche del nuovo Governo;

rammaricata che, purtroppo, le autorità preposte al governo delle province non sono state tutte sensibili ad uniformarsi a sì chiari, espliciti e significativi richiami, come questo dibattito sul bilancio dell'interno ha dato particolare occasione di rilevare e lamentare,

invita il Governo

a rassicurare la Camera che impartirà ai prefetti le opportune direttive perché nei loro atti si ispirino al più puro criterio di indiscriminazione verso tutti, ricordando e rispettando tutti i punti programmatici sui quali riposa la fiducia del Parlamento sul Governo Pella ».

PRESIDENTE. L'onorevole Di Giacomo ha facoltà di parlare e di svolgere questi due ordini del giorno.

DI GIACOMO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho esitato alquanto prima di iscrivermi a parlare in questo dibattito, perché mi risonavano nella mente le parole che sentii pronunciare al Senato, come semplice spettatore, due anni fa da Vittorio Emanuele Orlando.

Ma finii col decidermi, sia perché pensai che, seguendo quel consiglio, avrei potuto correre il rischio di non parlare mai, sia anche perché ritengo che l'insigne maestro non avesse ragione sotto tutti gli aspetti.

E così ho preferito seguire il suggerimento dell'onorevole Giolitti, il quale ripeteva che è doveroso parlare quando si ha qualcosa da dire, anche se per quel qualcosa egli intendesse qualcosa di veramente importante.

Certamente non dirò molte cose nuove e importanti, ma un piccolo contributo spero poter apportare in questo dibattito, per la modesta esperienza che mi deriva dall'esercizio della mia funzione di magistrato.

So che l'onorevole Azara di lumi e di sprone non ha certamente bisogno, conoscendo egli a fondo tutti i problemi che travagliano l'amministrazione della giustizia, sia nella parte amministrativa che in quella legislativa; e non tanto perché, prima di essere chiamato a reggere questo dicastero, ha ricoperto

la carica più alta della magistratura, quanto perché è a tutti nota la sua profonda dottrina e la sua vasta capacità.

Recentemente, poi, ha dato prova di squisita sensibilità politica e giuridica, quando, superando un iniquo sbarramento di norme processuali di cui mi occuperò brevemente più tardi, ha provocato il provvedimento con cui è stata restituita la libertà a due innocenti, Aldo Tacconi e Sante Briganti, da circa sette anni vittime senza colpa.

Io penso che la titolarità del dicastero della giustizia nell'insigne giurista e primo magistrato Antonio Azara possa per tutti rappresentare sicura garanzia di rapido progresso e soluzione dei gravi problemi che da tanti anni sono sul tappeto.

Comprendo, signor ministro, che per quanto riguarda la parte amministrativa i suoi propositi potranno essere inceppati dalla risposta in tutto o in parte negativa alla richiesta di fondi indispensabili per attuarli. Ma nella parte concernente le più importanti riforme della nostra legislazione da tanti anni invocate, sono certo che già l'anno prossimo, in occasione del nuovo dibattito sul bilancio della giustizia, il Parlamento avrà occasione di prendere atto che alcune fondamentali esigenze sono state soddisfatte ed altre sono sulla via di una graduale e concreta attuazione.

Perché, onorevole ministro e onorevoli colleghi, è davvero doloroso e provoca grave disagio, per non dire angoscia, il fatto che ogni anno il dibattito sulla giustizia si trovi di fronte a quasi tutti gli stessi problemi dell'anno precedente.

Parlo specialmente dei problemi riguardanti il riassetto della legislazione di diritto pubblico, giacché in alcuni settori della parte amministrativa sono stati effettuati passi notevoli con l'onorevole Piccioni e l'onorevole Zoli, tra cui più importante quello dello sganciamento della magistratura ed il lieve miglioramento del regime carcerario.

Eppure la soluzione dei problemi che travagliano la legislazione appare più agevole ove non manchi la volontà decisa di effettuarla, poiché qui non si va incontro ad ostacoli di bilancio, ben modesto essendo il finanziamento occorrente per le commissioni che devono predisporre i progetti di legge. Ed appare agevole anche perché trattasi in gran parte di istanze sulla cui realizzazione tutti dovrebbero essere concordi, non rivestendo esse stretto carattere politico, o, se anche lo rivestono, l'aspetto politico di parte deve cedere il passo tutte le volte che

l'indagine verte sulle libertà personali, sui mezzi per garantirle, sugli strumenti più idonei per lo meno in adeguata riparazione quando esse siano state illegittimamente lese, tutte le volte che lo studio ha per oggetto la ricerca del sistema migliore per giungere rapidamente alla definizione della vertenza, senza sacrificare l'esigenza suprema di verità.

Rapidità e verità sono due termini di difficile concomitanza, dati i limiti dell'umano intelletto, ma non certo contrastanti.

Come l'esigenza di rapidità non deve risolversi in un pregiudizio per l'accertamento della verità, così questo non deve protrarsi sì a lungo nel tempo da costituire il ritardo, da se stesso, un grave, spesso irrimediabile danno per il singolo e per l'organizzazione sociale.

Lo studio assiduo, profondo, affannoso per riavvicinarli quanto più possibile, è compito prima che del giudice, del legislatore.

Compito difficile — tutti lo sappiamo — ma che non può essere perso di vista neppure per un istante, perché riguarda la funzione più delicata dello Stato: quella funzione dalla quale lo Stato trae la sua figura e nella quale realizza meglio che in ogni altra la sua personalità, direi la sua fisionomia.

Quanto più perfetto è il funzionamento della giustizia, tanto meglio organizzata è una società umana, e la sua forza vera riposa sulla moralità dei singoli e della pubblica amministrazione, moralità non limitata soltanto alla rigorosa osservanza delle norme di diritto positivo, ma pratica costante di condotta e di governo in tutti i rapporti della vita associata e nei confronti di tutti gli associati, senz'alcuna discriminazione di categoria, di classe o di colore politico.

Realizzare questa «indiscriminazione», che poi non è altro che la conclamata eguaglianza di tutti i cittadini non soltanto di fronte alla legge ed agli organi giurisdizionali, ma anche di fronte agli organi dell'amministrazione attiva; realizzare questa indiscriminazione, dicevo, significa attuare il principio di moralità, che è molto più alto ed esteso di quello di giustizia; anzi dirò di più, attuare il principio di fratellanza umana, alimentare il vincolo supremo dell'amore che rifugge e condanna ogni politica faziosità.

Non è chi non senta nel suo intimo che nell'espressione «la legge è uguale per tutti» il termine legge va inteso non nel significato ristretto di norme codificate, ma in quello molto più lato di «trattamento».

Il trattamento che ai cittadini devono usare coloro che difendono i poteri dello

Stato dev'essere eguale per tutti. Solo così può parlarsi di moralità, e solo nella pratica costante di questa moralità risiede la forza vera e vitale dello Stato.

Un governo che si illudesse di reggersi a lungo e consolidarsi con disparità di trattamento, favorendo per esempio gli appartenenti alla sua corrente politica, oltre ad agire contro la legge e contro la morale, denuncierebbe la sua debolezza e poggerebbe su basi effimere che prima o poi verrebbero a franare, con conseguente improvviso crollo di tutto l'edificio, anche se maestoso allo sguardo superficiale.

Perché ai nostri giorni il potere o si mantiene con la forza fisica, con leggi e mezzi dichiaratamente dittatoriali, alla maniera machiavellica (e dura finché non intervengono in contrapposizione altre forze violente a stroncarlo), o si regge democraticamente con la forza morale di cui ho detto, che gli conquista i consensi della massa dei governati.

Vie di mezzo non sono possibili. Ogni tentativo equilibristico fatto di astuzia, di parzialità, di favoritismi, costituirebbe uno sforzo immane ed inane con risultati non certamente duraturi.

Io penso, onorevoli colleghi, che dobbiamo essere tutti d'accordo nel riconoscimento di tali postulati, cui deve uniformarsi l'organizzazione pratica della giustizia nel suo contenuto ristretto e tecnico ed in quella illimitata estrinsecazione che investe tutti i rapporti del vivere civile.

Starei per dire che nello studio e nella ricerca dei mezzi e sistemi migliori per attuare la giustizia nella società, noi dobbiamo agire semplicemente come uomini, e non come politici: dobbiamo cioè farci guidare dalla saggezza giuridica e dai dettami della coscienza e non dalle tendenze della corrente politica cui apparteniamo. I precetti giuridici fondamentali sono corredo del nostro animo dalla nascita, e l'uomo li sente dentro di sé urgenti ed inviolabili come alcuni insegnamenti della filosofia greca e di quella cristiana.

Nella pratica applicazione sono giustificate le divergenze d'indole scientifica e tecnica, ma non quelle precarie di politica di parte. Ciò spiega come oggi da tutte le parti è vivamente sentita l'urgente necessità di riforma del codice penale e del codice di procedura penale, che pure hanno appena un ventennio di vita, nonché della legge di pubblica sicurezza e della legge sulla stampa, in quanto tutte racchiudono norme di ca-

rattere contingente, ispirate non al criterio della migliore tutela dei diritti più sacri del cittadino, della più giusta regolamentazione dei rapporti sociali, delle relazioni tra i singoli e dei privati con la pubblica amministrazione, bensì dettate in conformità di un determinato governo, tenendo presente il fine della conservazione di esso.

Di qui il disconoscimento e la limitazione di quei diritti e di quelle facoltà che a tal fine potevano nuocere: per esempio, divieto di libera associazione, divieto di libera riunione, soppressione della libertà di stampa, proibizione della critica; pene severissime per le azioni contro il partito, i cui organi in parte erano stati eretti a dignità di organi costituzionali; pena capitale; facilità del fermo e dell'arresto mancando in dette leggi norme tassative che sanciscano limiti adeguati agli arbitri della polizia; leggi razziali, pene sproporzionate per i reati contro la procreazione e l'integrità della stirpe, perseguibilità di ufficio di alcuni reati contro interessi cui veniva attribuito carattere pubblico, mentre sono d'indole esclusivamente privata, norme procedurali limitative del diritto di difesa, altre norme procedurali limitative del diritto di difesa, altre norme pure procedurali limitative del potere discrezionale del giudice; misure di sicurezza previste ed applicate secondo un sistema non rispondente allo scopo ch'esse si prefiggono, nessuna discriminante nei fatti commessi da privati contro gli agenti di polizia ed i pubblici ufficiali in genere, anche se essi avessero sorpassato con atti arbitrari i limiti delle loro attribuzioni, deficienza di disposizioni che dessero al giudice un'ampia facoltà per irrogare una pena proporzionata al fatto criminoso, quando la personalità del colpevole e le più diverse circostanze del reato consigliavano una punizione inferiore a quella minima editale; mancanza di norme che riconoscano il diritto alla riparazione del danno per il detenuto poi dichiarato innocente.

Se con la caduta del passato governo le ricordate leggi e varie altre che sarebbe troppo lungo elencare, apparvero immediatamente inattuali, ciò dimostra chiaramente ch'esse non erano conformi ai principi fondamentali e inderogabili di giustizia, ma concepite e scritte a immagine e simiglianza di quel determinato governo.

Noi tutti ricordiamo quale piacevole sensazione produsse l'annuncio dell'abrogazione di una di dette norme: quella concernente la pena di morte; annuncio dato dal capo del nuovo governo nel momento stesso in cui si insediava: il 26 luglio cadeva il vecchio go-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

verno, il 27 luglio, nell'assumere i poteri, il nuovo abrogò, tra l'altro, la pena capitale. Questo fatto, per chi ben riflettè, aveva un significato ben più profondo di quello apparente, perché stava a significare appunto come nella legislazione penale italiana v'erano disposizioni ripudiate dall'ordine sociale, così come v'erano degli imperativi non conformi all'ordine giuridico.

Quel primo atto del governo suonava ripudio di tutti quegli imperativi; ed esso fu seguito da altri a intervalli di tempo. Venne così la disposizione limitativa del fermo e dell'arresto, quella relativa all'obbligatorietà del mandato di cattura, fu sanzionata la discriminante degli atti di arbitrio commessi dai pubblici ufficiali in favore degli imputati di resistenza, violenza e oltraggio; fu data una norma alla quale il giudice può fare ricorso tutte le volte che ritiene troppo grave la pena minima, e nella nuova Carta costituzionale furono sanciti i principî basilari sui quali dovrà fondarsi la nuova legislazione.

Si sono attuate anche altre abrogazioni, modifiche e innovazioni; ma purtroppo oggi, dopo dieci anni di vita democratica, bisogna riconoscere che le riforme compiute sono ancora allo stato iniziale.

Mi soffermerò sulla necessità e urgenza di riforma del codice penale, del codice di procedura penale, del codice di procedura civile, della legge sulla stampa e del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza.

Codice penale. Ho fatto cenno alla Costituzione perché, soffermandoci in primo luogo sulla legge sostanziale penale e scorrendone le disposizioni, c'imbattiamo frequentemente in norme che con quelle della nuova Costituzione italiana non si armonizzano. E non parlo soltanto di quelle norme poste a tutela di organi più non esistenti, le quali pure è necessario eliminare, ma che già fin dal primo momento s'intesero implicitamente abrogate. Alludo a tutte quelle disposizioni che contrastano con lo spirito e le esprese statuizioni della nuova carta fondamentale dello Stato.

Se la necessità di riforma del codice penale non fosse stata profondamente sentita fin dal primo momento, non sarebbe stata subito, già fin dal 1945, costituita una commissione di studio per la riforma del codice penale e del codice di procedura penale. Questa commissione approntò un progetto il quale è corredato da una dotta e profonda relazione, ed è tempo che il Governo lo presenti al Parlamento. È tempo di por fine a tutte le critiche che vengono da ogni parte e che giustamente lamentano il fatto che sia stato negletto il

settore più importante e delicato della legislazione di uno Stato: il settore penale, quello cioè che regola i limiti entro i quali il soggetto può esplicare liberamente le sue molteplici attività, i suoi movimenti, le sue azioni, il suo pensiero, le sue opinioni e le sue critiche. Io dissento perciò dal pensiero dell'illustre collega onorevole Bettiol, e ritengo non solo di concordare con il sentimento della coscienza nazionale, ma di poter dimostrare facilmente, anche con qualche esempio, come la mia affermazione e l'opinione collettiva sono giuridicamente fondati. L'onorevole Bettiol ebbe ad esprimere il detto convincimento in sede di discussione del bilancio della giustizia nel settembre 1951. Affermò che il codice penale vigente non ha bisogno di riforme, in quanto (riporto le sue parole) « vi è sincronia perfetta tra codice penale e testo della Costituzione ». E, aggiungendo di poter dimostrare questa sua categorica affermazione, precisò che il nostro codice è ancorato al principio di legalità che si esprime con i termini: *nullum crimen sine lege, nulla poena sine lege*, osservando che per *crimen* il codice attuale intende, così come la Costituzione, un fatto delittuoso, un'azione dell'uomo ben determinata e non invece anche una *cogitatio* od un modo di essere di una persona, una manifestazione di qualità personali del soggetto.

Ora, mi permetto di osservare all'insigne giurista che se queste sue affermazioni sono acute, non costituiscono affatto la dimostrazione ch'egli si propone di dare. Noi siamo ben lungi dall'affermare che nel codice vigente siano previste punizioni senza uno specifico fatto delittuoso, ovvero che in Italia possa parlarsi di delitti senza che si trovino ipotizzati nella legge positiva. Noi diciamo invece — ciò che è ben altra cosa — che nel nostro codice ed anche nella legge di pubblica sicurezza e in quella sulla stampa, sono previsti e puniti come reati fatti che in base alla Costituzione non sono più tali. Qui è la disarmonia ed io sono sorpreso come il professore Bettiol si sia fermato al semplice « principio di legalità », ed abbia potuto ritenere che la coincidenza di questo cardine sia nella Carta costituzione che nel codice penale, possa costituire la dimostrazione che i due testi sono in perfetta sincronia.

L'insufficienza della dimostrazione che l'onorevole Bettiol si assume di fornire è resa palese da quanto si legge nel seguito del suo stesso intervento: « La libertà individuale — egli dice — nel campo penale deve sapere fin dove giunge la sua possibilità di manifestazione; il campo del lecito dev'essere

distinto dal campo dell'illecito; e la pena deve essere determinata e commisurata in relazione all'entità ed alla gravità del reato perpetrato dal soggetto agente». Questo è appunto ciò che vuole la Costituzione, ciò che vuole il codice penale vigente. Proprio le parole che ho citato dimostrano l'esigenza di riforma del nostro codice. E lo dimostro. Il fatto che sia il codice che la Costituzione concordino nel principio generale ed astratto che il campo del lecito dev'essere distinto da quello dell'illecito e che la pena dev'essere ben determinata e dosata, non significa però che un testo coincida con l'altro nel porre concretamente i limiti del lecito e dell'illecito e che i due testi siano informati allo stesso spirito per la determinazione della gravità o meno del reato ed il conseguente dosaggio della pena. In altri termini, non è già che sussista fra il testo del codice penale e quello della Costituzione un divario, per cui l'uno affermi e l'altro neghi il principio sopra enunciato del: *nullum crimen sine lege, nulla poena sine lege*.

Ma la discordanza affiora ogni giorno tra fatti che secondo il codice sono crimini e secondo la Costituzione non lo sono. I docenti di diritto, i magistrati e gli avvocati qui presenti possono darvi atto che quotidianamente si dibattono dinanzi alle preture, ai tribunali ed alle corti, lunghe discussioni se questa o quella norma della Carta costituzionale sia precettiva o semplicemente programmatica, poiché dal definirla nell'uno o nell'altro senso dipende l'assoluzione o la condanna dell'imputato: infatti, se precettiva ha già derogato alla precedente norma della legislazione penale; nella diversa ipotesi, invece, quella norma vige ancora, nonostante che la legge fondamentale l'abbia riprovata e abbia imposto di abrogarla già fin dal 1° gennaio 1948.

Questa non è dunque una prova palmare e meridiana della disarmonia fra Costituzione e codice penale e non rappresenta un imperativo inderogabile di attuare la riforma? La legge penale — come diceva stamane dottamente il collega Bozzi — deve essere certa e precisa, affinché il soggetto conosca i limiti entro cui può muoversi senza ledere la sfera del diritto altrui. Ora, come possono conciliare l'onorevole Bettiol e chiunque altro fosse del suo stesso avviso questo indiscutibile principio con la incertezza che continua a regnare ancora in dottrina e in giurisprudenza non solo sulla qualificazione giuridica dei fatti, ma sulla stessa essenza di essi?

Potrei citare svariate norme della legislazione penale che esigono di essere armo-

nizzate con la Costituzione, ma tedierei la Camera, perché l'intento richiederebbe lungo tempo. Non posso però esimermi dal citare qualche esempio anche perché ha relazione con fatti di palpitante attualità.

L'articolo 27 della Costituzione stabilisce che la responsabilità penale è personale. Nella nostra legislazione, invece, riscontriamo varie disposizioni che sanciscono la responsabilità obiettiva. Dell'argomento si è occupato l'illustre collega Riccio in una monografia, ma se la sua opera è ammirevole per la profonda cultura che dimostra nell'autore, a mio avviso non raggiunge l'intento di provare l'esclusione della responsabilità obiettiva nella nostra legislazione penale. Le argomentazioni possono essere sottili ed acute, ma nessuno può negare, sul terreno della realtà, che, per esempio, l'articolo 57, n. 1, del codice penale sancisce un'ipotesi di responsabilità obiettiva, perché imputa a titolo di concorso il direttore di un giornale per fatto ch'egli può ignorare completamente, anzi può essere contro la sua volontà e contro le sue direttive, tale che conoscendolo lo avrebbe vietato. Al più, quindi, secondo i principi generali, potrebbe qui ipotizzarsi una responsabilità diretta per colpa, giammai una correatà dolosa. E la prova di assenza della colpa non dev'essere delimitata alla sussistenza del caso fortuito o della forza maggiore, come leggesi nel progetto governativo di riforma della legge sulla stampa.

La situazione appare ancora più paradossale se si pensa alle aggravanti.

E ponete anche mente, onorevoli colleghi, ad un'altra considerazione che vi farà apparire vieppiù antiggiuridica non solo, ma illogica la disposizione da me citata: riflettete cioè quanto sia strano ed abnorme dover far dipendere il dolo del direttore dal dolo dell'autore dell'articolo, il dover automaticamente in una sentenza condannare il direttore purché il giudice sia riuscito a motivare l'intenzione dolosa, l'elemento psicologico del giornalista.

Questo è un tipico caso in cui non s'infrange il principio del *nulla poena sine lege*, perché la legge ipotizza il crimine e stabilisce la pena; s'infrange però un altro principio, non meno importante, a tutela della libertà umana, il principio *nulla poena sine culpa*, principio che è scritto nella coscienza morale anche primitiva, e che la Costituzione ha voluto espressamente dichiarare e sancire. E tuttavia l'articolo 57 della legge penale è ancora in vita, perché, si dice, la disposizione

27 della Costituzione è solo normativa e non precettiva.

Ci sembra con ciò, di volta in volta, d'aver risolto, sul terreno giuridico, la causa, ed invece in occasione di ogni singolo nuovo processo dovremmo avvertire il disagio e l'angoscia di non aver attuato norme costituzionali urgentissime, come quella del citato articolo 27 che riguarda la libertà personale e che oltre ad essere strettamente conforme ai principi generali del nostro ordinamento giuridico, è volto a correggere deviazioni che non sono soltanto lesive di quei principi, ma contrarie al senso morale.

Dicevo che dobbiamo avvertire l'angoscia e compiere presto il nostro dovere di legislatori, perché qui non si tratta di semplici diaframi o disquisizioni teoriche, non si tratta di scrivere nuove norme da aggiungere ad altre; si tratta di correggere quelle già esistenti e che vengono ogni giorno applicate.

Siamo nel campo del diritto penale e non si può giocare sulla libertà umana! La coscienza collettiva, l'opinione pubblica qui non è disposta, e giustamente, ad accettare giustificazioni sul ritardo. L'articolo 27 andò in vigore nel 1948 e l'anno scorso Titta Rosa, direttore di *Omnibus*, fu condannato ad un anno di reclusione, per concorso in un delitto ravvisato dal procuratore generale di Torino, in due articoli scritti dal giornalista Tarquinio Maiorino.

E Titta Rosa ha dovuto fare le stesse peregrinazioni dell'avvocato Maiorino, ora riconosciuto innocente, ora colpevole, per fatti che il primo avrebbe potuto anche ignorare.

E ieri ancora Guido Aristarco fu tradotto, in stato di detenzione, innanzi al tribunale militare di Milano per rispondere, sol perché direttore responsabile di un giornale (*Cinema nuovo*), dello stesso delitto di cui è imputato il giornalista Renzo Renzi.

E giacché son venuto a parlare di Renzi e di Aristarco, di cui si è occupata largamente la stampa quotidiana e periodica in questi giorni, aggiungerò come proprio a proposito di questo processo è stata vivamente sentita la mancata attuazione delle norme costituzionali, e non soltanto dell'articolo 27, più volte citato, bensì pure di quella dell'articolo 103, che nell'ultimo comma regola la competenza dei tribunali militari in tempo di guerra e in tempo di pace, stabilendo che nella seconda ipotesi essi hanno giurisdizione per i reati militari commessi da appartenenti alle forze armate.

E così abbiamo assistito al risollevarsi, innanzi al tribunale militare, della questione se detta norma sia precettiva o soltanto programmatica. E il pubblico ministero ha sostenuto, contro la tesi del difensore, che trattasi di « norma programmatica, che deve essere ancora armonizzata con le altre leggi ».

Implicitamente, quindi, il generale Solinas ha ammesso che per i due giornalisti la competenza a giudicare sarebbe potuta essere dell'autorità giudiziaria ordinaria, anziché del tribunale militare, se fosse intervenuta la legge di attuazione dell'articolo 103 della Carta costituzionale.

Ma non basta, perché il caso Renzi-Aristarco ci conduce ad un'altra importante considerazione, e cioè che se Aristarco non avesse mai prestato servizio militare, avrebbe dovuto egualmente rispondere, per concorso, col Renzi, sempre in dipendenza dell'iniquo principio della responsabilità obiettiva. Rendiamoci conto, onorevoli colleghi, onorevole ministro, di questi paradossi, traduciamo in leggi di attuazione, con la massima urgenza, le norme costituzionali che concernono la personalità umana, se non vogliamo più sentire il giusto rimprovero della pubblica opinione. Perché quando il pubblico ministero generale Solinas, nel processo di Milano, ha osservato che l'armonizzazione dell'articolo 103 con la legge penale è compito del Parlamento, in quelle parole non possiamo non avvertire un rimprovero non di Solinas, ma della collettività nazionale, della giustizia stessa.

Facciamo sì che nessuno abbia più a poter ripetere le parole di Dante: « Le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ».

Onorevoli colleghi, io ho voluto citare, come avevo premesso, solo qualche caso, ma i fatti ricordati sono più che sufficienti per dare la dimostrazione dell'urgenza della riforma della nostra legislazione penale.

L'urgenza deriva non soltanto dalla mancata armonizzazione che ho posto in risalto, bensì anche da altre ragioni d'ordine scientifico e sociale, che il recente congresso internazionale di diritto penale ha autorevolmente sottolineato, particolarmente nel campo del carattere della pena, in quello della delinquenza minorile, in quello delle misure di sicurezza, ed in quello della rieducazione sociale del condannato. Trattasi di problemi di grande portata, i quali richiedono attenta meditazione e studio profondo, segnatamente l'applicazione e la traduzione in norme concrete del concetto generale che sia le pene che le misure di sicurezza non perseguono

uno scopo punitivo, ma hanno unicamente un fine di prevenzione, di difesa sociale.

C'è stato chi, come il professor Grispi-
gni, ha proposto perfino l'unificazione delle
pene e delle misure di sicurezza.

Riscontrando le legislazioni dei vari Stati,
troviamo che in varie di esse, tra cui quella
olandese e quella dell'Unione Sovietica, tale
sistema di fusione è già stato attuato. Ignoro
se con vantaggio o meno. So che la proposta
del Grispi-
gni ha trovato consensi ed opposi-
zioni. Il problema perciò va studiato a fondo
e non è di facile soluzione. Ma, si decida di
unificarle o meno, una cosa è certa: che
l'attuale sistema italiano di applicazione
delle misure di sicurezza dà luogo ad incon-
venienti molto gravi, specie per quanto
concerne le malattie mentali.

Premetto che, a mio modesto avviso,
quella distinzione che troviamo nel codice
tra infermità totale ed infermità parziale di
mente, ha solo un valore teorico, perché nella
pratica è molto difficile stabilirne i limiti.

Ma non è questo che intendo sottolineare:
sono i rimedi previsti dal nostro codice che
a mio giudizio rappresentano una vera stor-
tura che contrasta con la scienza medica,
la scienza giuridica ed i criteri nazionali più
elementari.

Ed invero se il soggetto è affetto da vizio
totale di mente e non è imputabile ai sensi
dell'articolo 88 del codice penale, non si com-
prende perché debba essere assegnato ad un
manicomio che si chiama criminale, e dove le
cure tutti sappiamo che non sono tali da poter
nutrire larga speranza di guarigione.

Perché non consentire, tanto per limitar-
mi ad una proposta, alle famiglie benestanti
degli infermi totali di mente, che abbiano com-
messo un fatto previsto dalla legge come reato,
ma di cui non sono imputabili, di curarli a
proprie spese in idonee case di cura?

Ancor più strane sono le misure adottate
dalla nostra legge in caso di infermità parziale
di mente, quando alla pena detentiva viene
aggiunta la misura di sicurezza del ricovero.

Ognuno avverte quanto sia irrazionale
questa combinazione di pena afflittiva e mi-
sura curativa.

Non v'è scienza medica che possa rin-
viare la cura a scadenza di anni e per giunta
dopo l'afflizione fisica e morale derivante dalla
pena della detenzione, per cui se una malattia
c'era, è molto probabile che progredisca e di-
venti inguaribile.

D'altra parte, premettere la cura e fare
seguire ad essa l'esecuzione della pena, si-
gnificherebbe, nella maggior parte dei casi,

mettere a sicuro repentaglio l'effetto della gua-
rigione eventualmente ottenuta.

Penso che nessuno possa negare la neces-
sità di questa riforma, ed è qui che forse appa-
re indispensabile la fusione della pena con la
misura di sicurezza, anche perché non può per-
dersi mai di vista lo scopo essenziale e pre-
dominante di restituire alla società un essere
quanto più è possibile sano nel corpo e nella
psiche.

Ma, come dicevo, queste sono riforme di
tutto il sistema, ed alcune sono anche connes-
se con il miglioramento degli stabilimenti di
detenzione e pena, nonché con la riforma del-
l'ordine carcerario, di cui farò un breve cenno
in seguito.

Per ora è indispensabile che il Governo
presenti ed il Parlamento approvi il progetto
di riforma predisposto dall'apposita com-
missione.

Codice di procedura penale. E passo al
codice di procedura penale, osservando sub-
bito che anche questa riforma è resa urgente,
sia perché varie norme non sono in armonia
con la Costituzione, come ho già detto per il
codice penale, sia perché l'esperienza giudi-
ziaria e l'elaborazione dottrinale hanno dimo-
strato che l'intero sistema è, sotto il profilo
tecnico, inadeguato per l'accertamento della
verità e l'identificazione del colpevole, e di-
fetta delle necessarie garanzie per la libertà
personale.

Ho già fatto cenno di alcune poche norme
abrogate o modificate. L'imperativo di un
nuovo codice di rito fu avvertito fin dal 1944.
Il 2 gennaio 1945, con decreto del ministro Tu-
pini, fu istituita una commissione presieduta
prima da Spallanzani, poi da Miranlo e infine
da Jannitti-Piomallo, e di cui facevano parte
anche alcuni membri della Camera, e cioè
gli onorevoli Ludovici, Leone, Targetti e
Riccio. I lavori furono condotti a termine il
19 agosto 1949, con la pubblicazione di un
«progetto di modificazioni per l'aggiorna-
mento del codice di procedura penale».

La commissione si ispirò molto largamen-
te alla mozione indicativa delle più urgenti
riforme approvata dal congresso giuridico
forense tenuto a Firenze nel 1947, e di cui fu
relatore l'illustre professore Giovanni Leone,
mozione che fu poi ribadita in gran parte nel
congresso giuridico di Napoli, su relazione del-
l'insigne collega professore Stefano Riccio.

Poiché il governo non si decideva a pre-
sentare il progetto già approntato — come ho
detto — fin dall'agosto 1949, il 13 marzo 1952
gli onorevoli Leone, Riccio, Bellavista e Ama-
tucci presentarono una proposta di legge ri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

produttore quasi integralmente il testo del disegno di legge governativo. Accadde poi che nella seduta del 13 novembre 1952 il ministro Zoli presentò il disegno di legge predisposto dalla commissione. La Commissione di giustizia della Camera, nella seduta del 25 marzo 1953, approvò in sede legislativa il disegno di legge costituente la fusione della proposta di iniziativa parlamentare e del progetto governativo. Verificatasi la decadenza per l'avvenuto scioglimento delle Camere, i colleghi Leone, Riccio e Amatucci hanno ripresentato la proposta, in data 25 luglio scorso, nel testo già approvato dalla Commissione di giustizia.

Ho voluto premettere questa breve cronistoria perché poteva essere non a tutti nota. Il lungo ritardo già lamentato impone alla Commissione di giustizia di cui ho l'onore di far parte il dovere di procedere sollecitamente all'esame e all'approvazione della proposta di legge ripresentata, tanto più che — come io penso — il lavoro sarà breve in quanto il contenuto fu già preso in esame dalla Commissione della precedente legislatura.

Ricorderò che intanto altre proposte di legge sono state presentate o ripresentate, come quella degli onorevoli Capalozza, Bianco e Buzzelli, annunciata il 21 luglio 1953, recante modifiche agli articoli 138, primo comma, e a vari altri articoli del Codice di procedura penale (173, 198, 201, 507, 510, 235, 253, 254).

Penso sia opportuno che la Commissione prenda in esame tutte queste proposte concernenti singoli istituti in una con la proposta Leone, sì da redigere un testo unificato di modificazioni al codice di rito, in modo che ne consegua una certa organicità e un certo ordine, anche per evitare all'autorità giudiziaria l'inconveniente — lei lo sa bene, onorevole ministro — abbastanza fastidioso di dover tenere presenti tante leggi distinte.

Ciò premesso, desidero aggiungere come l'esame e l'approvazione delle proposte di legge di cui ho parlato non risolve il problema della più radicale riforma del codice di rito. Tale carattere limitativo viene infatti ben precisato nelle stesse relazioni al disegno di legge governativo e alla proposta d'iniziativa parlamentare. Basta leggere l'inizio sia dell'una che dell'altra perché ci si convinca come la presentazione di questo disegno di legge fu imposta dall'urgenza di armonizzare la legge di procedura penale con le norme costituzionali. Si insisteva nello stesso tempo perché il problema fosse risolto a fondo con una riforma sia del codice penale che di quello di procedura penale. Ritengo, pertanto, d'interpretare il voto della maggioranza della

Camera segnalando all'onorevole ministro guardasigilli — se una segnalazione occorre — l'opportunità di riordinare la commissione di studi già costituita nel 1945 e di imprimerle il massimo impulso affinché il lavoro proceda alacramente. L'attuale codice di rito è oggetto di ben fondate critiche che si estendono all'intera sua struttura, e che non sono soltanto d'indole politica, ma poggiano su motivi d'ordine tecnico.

L'esigenza fondamentale ed inderogabile è lo snellimento massimo del meccanismo processuale, sia nella fase istruttoria che in quella dibattimentale, ed il maggiore equilibrio delle varie disposizioni concernenti la libertà personale. È indispensabile che le indagini sui reati vengano dirette sin dal primo momento dal magistrato del pubblico ministero, in modo da evitare che il sospetto imputato venga spesso costretto alla confessione con mezzi violenti, indirizzando così la ricerca su una falsa strada e perdendo irrimediabilmente di vista la giusta, con errori madornali che il più delle volte si evidenziano durante l'istruttoria o nel giudizio, mentre talvolta vengono alla luce dopo anni e decenni, vale a dire dopo che si è prodotto un danno incalcolabile ed irreparabile all'imputato ed alla sua famiglia, con diminuzione del prestigio della giustizia e con scandalo e sgomento per la pubblica opinione, che ben a ragione si disorienta e perde la fiducia nella giustizia, perché da quegli errori affiorati a distanza di anni essa è tratta facilmente alla illazione che anche altri soggetti scontano la pena per colpe che non hanno. I casi clamorosi più recenti sono molto eloquenti, e non soltanto il caso Corbisiero, qui più volte ricordato, quello Bergamo, quello Tacconi-Briganti, quello Mauri-Zapelli a tutti noti, ma quelli non meno gravi e paurosi di Antonina Tozzi, Roberto Mantellini, Stelvio Mecconi, Bruno Brizzi, Orlando Tanfani, Attilio Turini, e tanti altri davvero sconcertanti.

Esiste una statistica degli errori giudiziari, relativa al decennio 1867-1876, voluta dal guardasigilli Pasquale Stanislao Mancini, con la quale rimase accertato che il 45 per mille dei condannati a morte in quel periodo erano innocenti.

Una percentuale impressionante, che ignoro se sia scesa in progresso di tempo, perché, a quanto io sappia, non c'è più stata una statistica ufficiale in materia. Certo è che gli errori giudiziari continuano ad affiorare con ritmo impressionante e in questi ultimi tempi una encomiabile campagna di stampa li ha portati alla ribalta dell'opinione pubblica

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

con accorate esortazioni di correre ai ripari. Nessuno può illudersi che questi errori possano essere radicalmente eliminati; va notato che l'espressione « errore giudiziario » intesa come errore del giudice non è sempre esatta, in quanto, nella maggior parte dei casi, la condanna dell'innocente o l'assoluzione del colpevole non è frutto di errata valutazione di prove o di difettoso raccoglimento di esse, sia nel campo generico che in quello specifico, da parte del giudice, bensì conseguenza di errati accertamenti peritali, di falsità testimoniali non sempre controllabili, di deviazioni o di arbitri degli organi di polizia nelle prime indagini. Ciò osservato, occorre subito aggiungere che esistono i mezzi per ridurre al minimo le possibilità degli errori e che tali mezzi sono stati ripetutamente additati dai competenti, in Parlamento e fuori; se ne è riconosciuto anche il grado di idoneità, ma poi purtroppo si è sistematicamente pretermesso ogni tentativo di attuazione pratica. In altri termini, esiste da lungo tempo la diagnosi del male, ma alla cura non si è ancora provveduto. Questa omissione è indubbiamente grave per un Parlamento e un Governo democratico, tornando a detrimento del più sacro dei beni, che è la libertà personale.

Mi si consenta di sintetizzare, sulla scorta delle mie modeste esperienze, qual è il mio pensiero sui rimedi più adeguati e rispondenti allo scopo. Bene ha osservato il professor Piero Calamandrei, in un recente articolo apparso sul *Mondo*, che il terreno su cui il germe del male meglio attecchisce è quello della fase embrionale dell'inchiesta, quella demandata alla polizia. Io non dico che la polizia italiana non senta l'attaccamento al dovere, ma quello che l'opinione pubblica giustamente disapprova è il fatto che essa, tutte le volte che non riesce a raggiungere il vero colpevole, si preoccupa di fare brutta figura e allora accade che molto spesso si concentra su uno qualsiasi dei sospetti autori, sulla base di indizi incerti, e gli estorce a tutti i costi una confessione che poi è difficile distruggere, giacché non sempre l'imputato ha la possibilità di mettere in luce elementi sostanziali e concreti che possano dimostrarne la falsità. D'altra parte non può facilmente farsi colpa al giudice di prestar fede alle confessioni fatte agli organi investigativi, perché oggi, purtroppo, non vi è imputato che non sappia ricorrere all'astuzia di affermare che la confessione gli è stata estorta, anche quando egli la rese spontaneamente. E allora il giudice come deve regolarsi

in tutti i casi in cui manca l'elemento di controllo ed in cui è impossibile sceverare la confessione spontanea da quella che non fu tale?

Ciò che si è detto per la confessione vale anche per le dichiarazioni testimoniali, perché molto spesso anche il testimone, interrogato a distanza di tempo dal magistrato, viene a negare di aver reso la deposizione nel senso in cui si legge nel verbale della polizia, quando addirittura non allega anch'egli d'esser stato costretto. Sicché può accadere a volte che la verità raggiunta dalla polizia si perda nella fase processuale ed il colpevole venga assolto. Ma può accadere anche il contrario, e cioè che la falsità consacrata dalla polizia permanga nel giudizio e dia luogo alla condanna dell'innocente.

Quanto ho detto rende evidente, onorevole ministro, la necessità dell'intervento del pubblico ministero fin dal primo momento dell'inchiesta. A tutti i gravi inconvenienti che ho lamentato e che nuocciono alla verità può avviarsi solo se l'indagine preliminare venga diretta dal magistrato.

PRESIDENTE. Onorevole Di Giacomo, per l'economia del suo discorso, può essere utile che io le faccia presente che ella parla già da quaranta minuti.

DI GIACOMO. Cercherò, onorevole Presidente, di concludere al più presto sul rito penale, dovendo poi trattare della riforma del codice di procedura civile.

A tutti i gravi inconvenienti che nuocciono alla verità può avviarsi solo se le indagini preliminari vengono dirette dal magistrato. È il magistrato che deve decidere il piano di azione, egli deve ordinare i fermi, egli raccogliere le dichiarazioni dell'imputato, e le deposizioni dei testimoni, accorrere immediatamente sul luogo del delitto e procedere ai necessari rilievi.

Solo così viene garantita la massima obiettività; solo così non potrà parlarsi di estorsione di confessioni e di falsa redazione del verbale testimoniale. Dichiarazioni e deposizioni vanno raccolte quanto più presto è possibile, e cioè quando l'indiziato è ancora nello stato di agitazione per il delitto commesso e gli è quindi più difficile resistere, simulare, inventare alibi, e quando a loro volta i testimoni sono più alieni dall'omertà, essendo psicologicamente dimostrato che in un primo tempo prevale la pietà per la vittima, mentre poi in progresso di tempo finisce per prevalere la falsa pietà per il colpevole. Inoltre il testimone ricorda più dettagliatamente le circostanze del fatto, e manca il tempo perché

sia avvicinato da chi intenda subornarlo per fargli rendere deposizioni false o compiacenti.

Ma onde poter meglio realizzare questa riforma, occorre, a mio avviso, istituire un corpo ben preparato di polizia giudiziaria, che non abbia altri compiti e che sia posta alle dirette dipendenze della magistratura, corpo che dovrà essere formato in parte da agenti comuni ed in parte da agenti specializzati che abbiano compiuto gli studi presso la scuola superiore di polizia e siano in grado di procedere a quegli accertamenti tecnici che, non richiedendo profonde conoscenze scientifiche, possono essere effettuati immediatamente, senza far ricorso a periti laureati. La scuola superiore di polizia ha dato prova, particolarmente in questi ultimi anni, sotto la direzione saggia ed illuminata del professore Ugo Sorrentino, di poter dare un contributo notevolissimo ed a volte decisivo sia come organizzazione preventiva, sia come investigazione scientifica.

Per convincersene basta leggere la pregevole opera del Sorrentino: *La scienza contro il crimine* e i vari articoli ch'egli è andato pubblicando su diverse riviste scientifiche.

È perciò augurabile che ad essa sia dato il massimo impulso, ponendola in condizione di raggiungere gradatamente la maggiore efficienza possibile, col fornirle i mezzi per la necessaria attrezzatura, l'aumento degli organici, la possibilità d'impiantare in ogni provincia un ufficio periferico il cui personale possa prontamente porsi a disposizione del magistrato inquirente, ogni qualvolta questi ne faccia richiesta, per collaborare, in azione comune, con gli agenti ordinari del corpo di polizia giudiziaria autonomo, posto, come ho detto, alle dirette dipendenze della magistratura.

Il predetto rapporto di dipendenza eliminerà l'arbitrio nell'arresto e l'uso di mezzi violenti, giacché la preoccupazione di far brutta figura più non potrà spingere l'organo di polizia agli abusi che oggi di frequente si commettono, pur di presentare al magistrato un arrestato e pur di far conclamare alla pubblica opinione che l'autore di un delitto non è rimasto ignoto.

La privazione della libertà personale verrà, infatti, nel corso delle indagini, ordinata dal magistrato, il quale vi si deciderà solo e quando sarà in possesso di gravi, concreti indizi probatori.

La prospettata soluzione assume importanza capitale per i reati che non consentono il beneficio della libertà provvisoria.

È vero che anche in quei casi il magistrato dovrebbe prontamente escarcerare l'imputato non appena gl'indizi in base ai quali la polizia lo arrestò vengono ad apparire sufficienti. Ma nella prassi tutti sanno — e mi appello particolarmente a lei, onorevole ministro, ed agli onorevoli magistrati ed avvocati qui presenti — che, mentre per le imputazioni per cui è facoltativo il mandato di cattura facilmente si concede la libertà provvisoria; per gli altri reati invece, dato che la libertà provvisoria non è consentita, prima di giungere ad un provvedimento di escarcerazione, il quale richiede una motivazione adeguata, trascorrono a volte lunghi mesi, essendo invalso l'uso di compiere prima tutta l'istruttoria, anche se oggi mancano sufficienti elementi di accusa, sol perché potrebbero venire a concretizzarsi prolungando l'inchiesta.

La riforma della prima fase dell'inchiesta, se attuata nel modo che ho detto, facilita il prosieguo dell'istruttoria e tutto si svolge con sistema organico, agevolando sia il compito del giudice istruttore in caso debba procedersi ad istruzione formale, sia il compito dei giudicanti, eliminando il logorio di contestazioni oggi rese necessarie dalle difformità tra le dichiarazioni risultanti dai verbali della polizia e quelle fatte al giudice.

Nè sarà sempre necessario citare i verbalizzanti, che oggi molto spesso devono comparire solo per confermare i loro verbali, con dispendio di denaro e documento per il servizio.

E prima di passare oltre, accennerò alla innovazione della partecipazione delle parti agli atti generici, la cui utilità è dimostrata nella relazione alla proposta Leone, che io pienamente condivido.

Nella fase finale del procedimento, devono essere ampliati i poteri discrezionali del giudice, particolarmente per quanto concerne l'esame degli atti generici. Le norme della vigente procedura relative alle perizie nel dibattimento, contengono dei divieti che costituiscono inceppi insormontabili per un giudizio esatto sui responsi peritali. La esperienza insegna che molto spesso si rendono indispensabili nuove perizie, come pure richieste di chiarimenti ai consulenti tecnici e pertanto sia la norma restrittiva della facoltà di ordinare nuova perizia, sia il divieto di citare i consulenti all'udienza nuoce all'accertamento della verità, specie quando la relazione di consulenza è stata presentata dopo il rinvio a giudizio, il che impedi al magistrato istruttore, nel contrasto non facilmente discriminabile tra il perito ed il consulente, di ordinare una nuova perizia.

Nella relazione al codice di procedura, si giustificano le predette norme restrittive con l'opportunità di evitare in dibattimento lunghe diatribe, e col ripetere che perito dei periti è il giudice. Ma tali giustificazioni sono davvero illogiche, perché se la facoltà discrezionale di nuove indagini tecniche viene attribuita al giudice, egli naturalmente se ne avvarrà solo in quei casi in cui la perizia non lo sodisfa o non lo convince, in cui ritiene indispensabili i chiarimenti del consulente di parte, tutte le volte insomma in cui o per l'insufficienza ed il contrasto degli elementi sottoposti al suo giudizio, o per la difficoltà di comprendere il pensiero dei tecnici, egli non si senta in grado di poter giudicare.

Trattasi spesso di materia scientifica molto profonda e delicata, della quale non si può pretendere nel giudice la conoscenza, ed in tali casi la qualifica *peritus peritorum* non ha purtroppo altro significato se non quello che le conclusioni peritali non sono per lui vincolanti.

La ristrettezza del tempo mi impedisce di abusare, onorevoli colleghi, della vostra pazienza, e perciò mi astengo da far cenno alle ragioni di modifica delle norme procedurali regolanti i gradi d'impugnazione delle sentenze.

Una breve osservazione è però indispensabile sulle disposizioni che regolano la revisione delle sentenze, disposizioni contenute negli articoli 553 e seguenti del codice di rito.

I limiti da queste posti per la revisione sono troppo ristretti e ciò è stato già osservato nella relazione alla più volte citata proposta Leone-Riccio-Amatucci, la quale contiene in proposito un'importante innovazione, perché consente la revisione nel caso in cui gli elementi posti a base dell'istanza sono tali da dimostrare che si sarebbe dovuto dare al reato una definizione giuridica meno grave o si sarebbe dovuto escludere un'aggravante.

Ma, a mio giudizio, sarà bene ampliare maggiormente le condizioni per il processo di revisione se, conformemente a giustizia, al condannato per errore si vuol lasciare almeno una speranza di riparo.

E più ancora occorre ampliare la possibilità di concessione della libertà provvisoria con una norma più larga di quella contenuta nell'articolo 559. Il recente caso Tacconi-Briganti ha dimostrato come quest'articolo sia di scarsa funzionalità, in quanto la Corte di cassazione ha ritenuto che per poter concedere il predetto beneficio occorreva che la

sentenza di condanna a carico di Speziali divenisse irrevocabile.

Se non fosse intervenuto il rimedio della grazia, saggiamente provocato dall'onorevole Arata, i due disgraziati sarebbero ancor oggi in carcere per un'omicidio commesso invece da Giuseppe Speziali e dal complice istriano, condannati rispettivamente a 24 e 19 anni di reclusione.

E, si badi bene, che il paradosso più eclatante sta nel fatto che lo Speziali è reo confesso e che la sentenza della corte di assise non ha potuto divenire irrevocabile non per ricorso dei condannati, bensì per impugnazione del pubblico ministero, relativa alla sola concessione da parte della corte di assise di Arezzo dell'attenuante della semi infermità di mente ad uno di essi.

Codice di procedura civile. Ho parlato del codice penale e di quello di procedura penale, ma non meno palpitante ed attuale è il problema del rito civile.

Quando fu pubblicato il nuovo codice di procedura nel 1942, sembrò a tutti, per la magnificazione che per lungo tempo l'aveva preceduto, che dovesse essere il toccasana di tutti gli inconvenienti del vecchio rito e che fosse davvero giunto il momento in cui le vertenze civili potessero essere risolte in brevissimo tempo. Ma l'esperienza, che è sempre necessaria perché possa darsi un giudizio fondato, alla stessa guisa che il trascorrere del tempo è indispensabile per un giusto giudizio sugli eventi storici, sostituì al primitivo entusiasmo la più amara delusione, in quanto evidenziò rinnovati inconvenienti, che innegabilmente sono più gravi di quelli cui la riforma intendeva ovviare. Se si pensa che il codice del 1942 ebbe lo scopo precipuo di snellire la procedura e far sì che le cause avessero sollecita definizione, non può oggi a distanza di un decennio non disconoscersi come tale scopo non sia stato raggiunto.

Tale codice, nelle condizioni di personale e di servizio in cui si è costretti ad amministrare la giustizia nel nostro paese, è uno strumento di ritardo e non di rapidità nello svolgimento del processo civile. Non mancano giuristi che continuano a sostenerne la bontà, ma sono in massima parte teorici, professori di diritto; mentre è innegabile che l'unanimità dei fori d'Italia, magistrati e avvocati, attendono provvedimenti immediati per superare l'involutione e la stasi dell'attuale funzionamento della giustizia civile.

Il contrasto fra le due tendenze si va acuendo sempre di più e contro i teorici si

sono persino rivolte accuse di convenienze editoriali. Senza raccogliere queste accuse, certo è che, sotto un profilo psicologico, l'autore di un'opera, sia essa scientifica che artistica, o di qualsiasi altra natura, è portato per ciò stesso a difenderla e a sostenerla. Non può quindi destare meraviglia che il professor Calamandrei e gli altri riformatori difendano a spada tratta e incondizionatamente questo loro lavoro. Ma appunto perché si tratta della difesa di un lavoro proprio, occorre a mio giudizio ponderare cautamente le loro argomentazioni.

Non già che debba diffidarsene aprioristicamente, ma passarle al vaglio della critica, con intendimenti obiettivi e senso della realtà e non accoglierle invece senza discussione e senza esame, sol perché provengono da insigni giuristi. Non si nega dalla quasi totalità di coloro che invocano la riforma, che l'attuale codice di rito sia espressione di alta scienza giuridica, ma si osserva nel contempo ch'esso pecca di teoricità ed ha scarsissima aderenza con la reale possibilità di svolgimento del processo.

Ed io ritengo che le critiche non siano infondate, giacché, nella pratica, i risultati si sono appalesati disastrosi. Onde bene appropriatamente l'egregio avvocato Francesco Finizola, direttore dell'apprezzato e diffuso quindicinale di critica giudiziaria *La Corte*, ebbe ad esclamare, rivolto al legislatore ed esprimendo il suo pensiero che rifletteva il rilevato contrasto: « Fate un monumento al professor Calamandrei, ma riformate il codice di procedura civile ! ».

Lungi dall'ottenere lo snellimento del rito e un più rapido smaltimento delle vertenze, il codice del 1942 ha fatto sì che i fascicoli processuali divenissero sempre più annosi e si accatastassero in mole sempre crescente. Chi è pratico di aule giudiziarie sa come si svolge l'istruzione civile e l'onorevole Fumagalli ne ha dato un quadro esatto e vivo nella sua pregevole relazione (pregevole anche sotto il profilo della forma), quadro che si conclude con queste testuali parole: « Il codice di procedura civile obbedisce a criteri direttivi che in questa maniera vanno completamente frustrati. È una situazione che si è venuta progressivamente aggravando e che ora ha raggiunto un limite oltre il quale non è possibile sporgersi senza gravi conseguenze ». Il povero magistrato istruttore apre l'udienza, spesso (anzi sempre, nelle sedi maggiori) con decine e decine di processi; i verbali, compresi quelli di raccoglimento delle prove testimoniali (perché qui in Parla-

mento è necessario dire tutta la verità anche se amara), vengono raccolti frequentemente non dal giudice e nemmeno dal cancelliere, ma dagli avvocati, e molte volte accade che il teste giura dopo aver depresso. Non è chi non debba ammettere come questo sistema, oltre a non essere affatto idoneo per l'accertamento della verità dei fatti che si vogliono dimostrare ed oltre a produrre la nullità degli atti, rappresenti un falso continuato e nuoccia enormemente al prestigio della giustizia.

Si obietta che a questi inconvenienti potrà porsi rimedio con l'aumento dell'organico dei giudici e dei cancellieri. Il rilievo è esatto, ma, tenendo conto delle statistiche dei processi, ho fatto il calcolo (e credo di poter affermare con molta aderenza alla realtà) che, per conseguire lo scopo, occorrerebbero quanto meno 20 mila magistrati e triplicare il numero attuale di cancellieri. Il che è quanto dire che poiché la finanza italiana usa quasi sistematicamente la lesina nel settore dell'amministrazione della giustizia, il proposto rimedio a quegli inconvenienti non sarà mai attuato ed essi si perpetueranno indefinitamente.

Ma anche a voler dare per ammesso che quel rimedio fosse attuabile, non per questo i sostenitori del codice attuale verrebbero ad avere ragione, giacché vi sarebbe da chiedersi se, col personale così potenziato, gli abrogati sistemi non si presentassero più vantaggiosi di quello ora vigente. Sono infatti da lamentare altre deficienze, anch'esse non meno gravi: e cioè che, mentre col sistema del rito sommario instaurato nel 1901 era possibile in alcune cause, quelle fondate su documenti o involgenti soltanto questioni di diritto e non richiedenti mezzi istruttori, ottenere la sentenza in breve periodo di tempo (a volte di un solo mese), ciò oggi col nuovo sistema non è più possibile. Le udienze istruttorie si sono ridotte ad essere il più delle volte niente altro che udienze di rinvio e di compilazione di verbali di forma, ed intanto tengono impegnati per lunghe ore giudici, avvocati e cancellieri. La condizione più penosa è quella degli avvocati, che sono sempre costretti a correre da un ufficio istruttorio all'altro e viceversa, col pericolo di trovarsi di fronte ad un già redatto verbale di estinzione del processo; e ciò perché nello stesso contesto di tempo sono fissate cause in cui lo stesso avvocato è interessato dinanzi a più giudici. Questo spettacolo indecoroso, che rappresenta un inane sforzo e una enorme perdita di tempo con scarsissimi risultati, non può più a lungo essere tollerato anche perché ne va di mezzo il prestigio della giustizia. Mancano i presupposti sui quali si

fonda la riforma del codice di procedura civile del 1942.

Se ella, onorevole ministro, ricorda, vi fu in quel tempo una circolare del guardasigilli Grandi il quale raccomandava di andare in udienza con non più di 4-5 processi. Precisava che solo così si sarebbe potuto bene amministrare la giustizia civile. Quale ironia! Oggi, anziché con 4-5 processi, si è costretti ad andare in udienza con 20-30 e nelle sedi maggiori anche con 40-50 processi. E gli scopi, perciò, sono completamente falliti. E poiché, per attuare questa riforma come si vorrebbe, occorrerebbero, come ho detto (e sono rimasto — credo — nel minimo), 20 mila magistrati in più e ciò non sarà mai possibile, è necessario nella maniera più assoluta che si rimedi.

È inutile vantare un monumento di scienza quando non si hanno né è possibile avere gli strumenti per renderlo utile nella pratica realtà. È inutile una immensa clinica chirurgica, costruita secondo i più perfetti criteri della tecnica, se difetta di chirurghi e di ferri per operare.

E ben a ragione è stato detto, con frase incisiva, che il codice di procedura civile attuale manca dell'ingegno del congegno.

In conclusione, e tralasciando ogni altro argomento, io penso che la migliore soluzione è quella del ritorno al procedimento sommario, con eventuali modifiche suggerite dall'esperienza di mezzo secolo.

Ma, ove all'integrale abrogazione del codice del 1942, con le norme modificative del 1950, non voglia giungersi, è quanto meno inderogabile ed urgente l'esigenza di sopprimere, dal codice attuale, l'istituto del giudice istruttore con le udienze ed i verbali di trattazione della causa.

Facendosi promotore di questa riforma, col costituire una competente commissione, formata di magistrati, professori e cancellieri, ella, onorevole ministro, ha la certezza che si acquisterà la gratitudine della magistratura e della classe forense, cui avrà apprestato uno strumento idoneo per la più saggia e sollecita amministrazione della giustizia.

Onorevoli colleghi, io non posso rubarvi altro tempo, e perciò mi avvio alla conclusione.

Altri han parlato e parleranno ancora del personale ausiliario; porranno in rilievo l'inefficienza dei servizi per la scarsezza dei mezzi a disposizione; si occuperanno dell'esiguità degli stanziamenti particolarmente relativi ad alcuni capitoli; reclameranno anche per la donna il diritto di accedere alla magistratura.

Mi associo alle loro richieste, segnalando con speciale premura: *a)* le rivendicazioni dei cancellieri e segretari, la cui preziosa attività, svolta in silenzio, con spirito di abnegazione, non è da tutti conosciuta ed apprezzata come merita; *b)* la condizione di umiltà e di disagio estrema dei poveri amanuensi; *c)* l'aggiornamento della legge forense; *d)* la sollecita presentazione del progetto di legge notarile, contenendo quella vigente dal 1916 norme ormai da tutti riconosciute come troppo inattuali.

Profonde ragioni d'indole giuridica e politica impongono di armonizzare la legge di pubblica sicurezza e quella sulla stampa colle norme costituzionali e coi rinnovellati principi di vita democratica.

A proposito di queste due leggi, vorrei osservare che i progetti di modifica, già da tempo approvati, sono, a mio giudizio, insufficienti e inadeguati.

Ma urge, intanto, prenderli al più presto in esame, perché la mancanza di sincronità con la Carta fondamentale dà luogo anche qui a fatti e provvedimenti molto incresciosi e lesivi della libertà, come uno recentissimo che ho portato ieri a conoscenza dell'onorevole sottosegretario all'interno, vivamente protestando contro chi l'ha emesso e di cui chiedo l'annullamento per motivi di giustizia e per il ristabilimento della verità. Fatti che si verificano molto spesso, specie nell'esecuzione delle norme di pubblica sicurezza, non potendosi pretendere che tutti gli organi di polizia siano in grado di discriminare le disposizioni normative da quelle precettive, quando persino i giuristi spesso discutono.

La revisione della legge sulla stampa è anch'essa urgente per la tranquillità dei giornalisti, tenendo presente che se questi hanno l'obbligo di riportare fedelmente il fatto, devono avere anche la facoltà di liberamente sottoporlo a critica. Il travisamento dei fatti è deplorabile e dev'essere anche punito tutte le volte che incorre nella diffamazione, nell'ingiuria o in altro reato; ma la critica del fatto reale deve essere sempre consentita, anche se non condivisa, perché dal contrasto delle diverse opinioni affiorano la verità e il bene. L'opinione pubblica potrà meglio orientarsi, il privato trarne norma di vita, la pubblica amministrazione norma di condotta. Nessuno può negare che il valore della stampa è immenso, ma appunto per questo occorre eliminare gli inceppi alla libera e legale esplicazione di una attività tanto nobile ed alta.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

La legge sulla stampa deve contenere norme precisissime, di facile interpretazione, che non si prestino a restrizioni o dilazioni, che non diano luogo a disparità di giudizi da parte della dottrina e della giurisprudenza. Di guisa che il giornalista veda chiaro il campo nel quale può muoversi e spaziare, ne veda chiari i limiti e sia certo che rispettandoli non incorrerà nella punizione. Solo così si può dire che la libertà di stampa viene davvero assicurata.

Ordinamento carcerario. Onorevoli colleghi, prima di concludere permettetemi di aggiungere ancora brevi parole su due argomenti che ci devono stare profondamente a cuore, perché trattasi di due esigenze d'ordine umano, che molto spesso affiorano pressanti, in tutta la loro imponente realtà e crudezza, alla ribalta della pubblica opinione: alludo all'ordinamento carcerario e all'indennizzo ai detenuti assolti. Durante la scorsa legislatura un'apposita Commissione, presieduta dall'onorevole Persico, che visitò le carceri facendo un'accurata inchiesta, formulò delle proposte concrete molto semplici, la cui attuazione non richiede forti spese.

È auspicabile che l'onorevole Azara ne inizi sollecitamente l'attuazione, e gli sarei grato se volesse far cenno del suo programma in proposito.

Indennizzo ai detenuti assolti. È anche auspicabile che si trovi il modo di indennizzare i detenuti assolti con formula piena.

Il problema è stato agitato in questi giorni sulla stampa d'ogni colore politico, e raccomandato dal recente VI congresso internazionale di diritto penale.

Trattasi di un'esigenza vivamente sentita dalla coscienza collettiva e può facilmente dimostrarsi come il diritto all'indennizzo abbia un fondamento non solo morale ma anche strettamente giuridico.

Il che io mi propongo di dimostrare nella relazione ad una proposta di legge che mi aggingo a presentare nei prossimi giorni.

Onorevoli colleghi, potete trarre finalmente sospiri di sollievo, perché io ho finito di tediarevi.

Sarò grato all'onorevole ministro se vorrà compiacersi esprimere il suo pensiero sulle modeste osservazioni e proposte da me formulate, onde trarne insegnamento e poter sceverare i punti di incontro e quelli di divergenza, utili per gli studi da compiere.

Auguriamoci tutti che la discussione sul prossimo bilancio trovi risolti molti degli annosi problemi ed avviati a soluzione altri, affinché quel formidabile strumento che è

l'amministrazione della giustizia si adegui sempre più alle esigenze della rinnovata vita democratica del nostro paese, di questa terra gloriosa che per secoli fu maestra del diritto a tutte le genti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amore. Ne ha facoltà.

D'AMORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io sarò veramente breve perché il mio intervento ha il solo scopo di sollecitare dall'onorevole ministro dell'interno una risposta su alcuni quesiti che porrò.

È noto che la mia parte politica ha responsabilità, e soltanto per servire gli interessi del paese, votato in appoggio di questo Governo; essa è orientata favorevolmente, in linea di massima, anche nei riguardi del Dicastero degli interni. Desidera però determinate garanzie e chiare delucidazioni di alcuni punti che il ministro dell'interno deve dare a tranquillità degli italiani e a tacitazione delle nostre inquietudini. L'azione politica del ministro dell'interno non può oggi non partire da alcune premesse che sono di decisiva assolutezza. Non si può avviare il paese a vita democratica senza prendere atto di due cose di importanza essenziale: che è finito il tempo delle maggioranze assolute precostituite e che il mancato scatto della legge elettorale non ha provocato le catastrofi che si annunciavano da taluni.

Naturalmente quello che noi paventiamo è che il Ministero dell'interno non abbia il coraggio di abbandonare la politica seguita nel passato. L'onorevole Cuttitta, in un suo intervento di alcuni giorni fa, precisava che determinate critiche diventano inutili e pleonastiche perché l'onorevole Fanfani siede al posto dell'onorevole Scelba. Non perché io dissenta dal parere dell'onorevole Cuttitta, ma ritengo che puntualizzare alcuni errori del passato può giovare alla chiarezza dei rapporti nel futuro; e lo ritengo a nome di un gruppo che per la responsabilità che deve al paese e ai suoi elettori ha votato in appoggio del Governo. Ora, dimenticare che nel corso della passata legislatura il dicastero degli interni ha spesso tentato di travasare alcune situazioni di natura politica e sociale in soluzioni poliziesche; dimenticare che una amara faziosità si era diffusa nel paese; dimenticare che le intransigenze e gli esclusivismi del partito dominante avevano spesso avvelenato la pacifica convivenza degli italiani; dimenticare che gli organi periferici dello Stato erano diventati spesso strumenti di lotta politica, è un chiudere gli occhi alla realtà.

Noi veniamo da una campagna elettorale che è stata quanto mai aspra, nella quale gli eccessi polemici hanno agito come veleni sociali, una campagna elettorale che era sorvegliata, diretta e falsata dalla presenza di una legge elettorale indiscutibilmente antidemocratica che il paese ha bocciato.

Fino ad oggi, malgrado le assicurazioni che ci sono venute, il Governo non ha presentato ancora un provvedimento di abolizione di quella legge che è nata per la pressione più violenta di un sistema politico che contava su maggioranza assoluta. È una assicurazione che noi chiediamo al ministro, che abbiamo il diritto e il dovere di chiedere. Perché, a parte la bocciatura ricevuta da questa legge direttamente in sede elettorale, sta di fatto, per dichiarazioni esplicite e per l'orientamento propagandistico accentuatissimo, che questa legge mirava esattamente ad adulterare il suffragio di quelle destre che oggi sono il sostegno, l'appoggio di questo Governo.

È naturale quindi che, nel momento in cui si pone in discussione il bilancio dell'interno e la sua impostazione politica, noi chiediamo queste garanzie e facciamo queste riserve.

Vi è un secondo punto che mi interessa di chiarire e sul quale chiedo una esplicita risposta tranquillizzante da parte del ministro: cessino le faziosità e gli integralismi intransigenti diffusi dal dicastero dell'interno in tutto il corso della precedente legislatura.

Potrei citare casi, e forse da essi trarre conseguenze enormemente utili per chi voglia approfondire questo problema. Il breve tempo concessomi non me lo consente. Sta di fatto che qui, tra chi afferma e chi nega, l'altalena è continua. Ma bisognerebbe aver lottato sui banchi dell'opposizione nel corso della precedente legislatura per sentire la profonda amarezza di questo problema; bisognerebbe essere andati da prefetti e da questori ed aver udito le loro risposte evasive su petizioni anche di assoluta giustizia, per sentire l'enorme disagio e la dolorosa evidenza di questo problema che perdura, poiché non mancano ancora esempi in cui spesso il diritto dei cittadini è compromesso o sacrificato alla faziosità politica.

Mi si consenta di indicare soltanto un caso che è di pubblico dominio ed interessa proprio una costruzione giuridica di creazione dell'attuale ministro dell'interno. Cosa capita a proposito dei cantieri di lavoro? Mi si dirà che la questione può interessare più da vicino il Ministero del lavoro; interessa però anche i prefetti delle province, poiché infinite volte abbiamo sollevato con loro

questa questione per la quale non hanno mai creduto di svolgere una profonda disamina o un leale onesto intervento.

Il diritto sacrosanto di alcuni lavoratori è calpestato. Essi sono molto spesso sacrificati per la preferenza fatta a chi con più evidente piaggeria serve il colore politico di coloro che agivano o agiscono alle spalle dei prefetti.

È questo è davvero inconcepibile oggi, quando si pensi che l'elettorato italiano, reagendo particolarmente contro questi eccessi, ha impedito il riformarsi di maggioranze assolute, di maggioranze precostituite e immobili.

È quindi profondamente necessario che il ministro dell'interno garantisca al paese non soltanto il rispetto dei diritti di ogni cittadino, qualunque sia la parte politica in cui milita, ma altresì che il rispetto di questi diritti costituzionali venga anche imposto a quegli organi centrali e periferici dello Stato che, per aver schiere più cedevoli, spesso credono di servire meglio la parte politica dominante inchinandosi a servizi di bassa scuderia.

È un affidamento che noi speriamo ella ci darà, signor ministro, perché a questo ci vincola non soltanto il nostro mandato, ma anche il nostro elettorato. E non è certo un atto che qualcuno potrà censurare quello che torna a rispetto del nostro elettorato; perché non sarebbe certo concepibile che mentre noi, nel nostro senso di consapevolezza nazionale accettiamo quelle responsabilità che ci possono derivare dalla votazione dei singoli bilanci, non sentissimo più l'impegno di salvaguardare la libertà di quei nostri elettori che spesso bussano invano per il riconoscimento dei loro diritti.

Qui potrei approfondire all'infinito, perché chi vi parla ha dovuto spesso spiegare intervento nella sua provincia presso autorità ed enti anche per cose di minuscola entità per imporre al rispetto il diritto di cittadini offesi esclusivamente per scopi di rapresaglia; è spesso dovuto intervenire per casi di lieve entità, per i quali non dovrebbe certo scomodarsi un parlamentare, soltanto per obbedire al dovere di tutelare e di far rispettare legittime richieste di uomini sofferenti.

Il ministro dell'interno deve garantirci il rispetto dello stato di diritto del cittadino. È da questo che noi potremmo intenderci per gli sviluppi futuri di cui la situazione potrà essere enormemente ricca. Da questa intesa, in particolare, noi potremo arrivare verso una forma certamente più efficace e più pratica di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

saldatura tra Governo e forze politiche che hanno accettato di appoggiarlo. Allo stato attuale vi è troppa ombra del passato su questo dicastero, perché noi possiamo, con sicura tranquillità, dare un mandato di fiducia in bianco all'onorevole Fanfani. Vi è troppa asprezza ancora, vi è troppa polemica in aria, vi sono ancora i detriti della campagna elettorale che nessuno ha voluto cancellare in maniera coraggiosa e franca e che il ministro ha invece il dovere di spazzar via in modo esplicito nelle sue dichiarazioni.

Ed è certo che se l'onorevole ministro prenderà atto di quanto io, per conto del mio gruppo, ho avuto occasione di lamentare, la situazione potrà aprirsi verso una collaborazione pratica: anche senza bisogno di maggioranze sicure e immobili, il Governo potrà avere davvero una stabilità più certa e più sicura. Ma fino a quando queste ombre rimarranno sul paese e in particolare sul dicastero, e fino a quando non sarà cancellata quella che noi definimmo durante la scorsa legislatura la sensazione di uno strapotere diseducatore, quella specie di certezza di impunità anche nell'errore, che veniva diffusa attraverso il Ministero dell'interno in tutto il paese, noi abbiamo ancora numerose riserve da presentare. Abbiamo soprattutto il diritto e il dovere di chiarire che il nostro voto è vincolato, in particolare, al modo come il ministro dell'interno intenderà far rispettare i cittadini nei loro diritti e al modo come imporrà a ciascun cittadino l'adempimento del proprio dovere. Da questi orientamenti è vincolato il nostro atteggiamento parlamentare ed è bene che il ministro dell'interno questo sappia per le direttive da impartire a tutti gli organi periferici dello Stato che da lui dipendono. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. — La seduta è sospesa fino alle 21,25.

(La seduta, sospesa alle 20,25, è ripresa alle 21,25)

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cucco. Ne ha facoltà.

CUCCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono stato molto esitante prima di iscrivermi a parlare nella discussione di questi due bilanci, esitante perché in realtà non mi sento soverchiamente convinto, in un'atmosfera non ancora stenebrata dal torbido delle passioni, sulla reale utilità dei nostri interventi; esitante ancora perché ritorno in que-

st'aula dopo una lunga assenza ed in condizioni di comprensibile disagio dato il mutamento dell'ambiente: *quantum mutatus ab illo*.

Tuttavia, da medico e da modesto studioso di biologia, ho avuto più volte la sensazione in quest'aula — abituato come sono a presupporre l'altrui buona fede — che noi ci si trovi qui riuniti come dei medici che costituiscono un collegio di eccezione, al quale sia stata affidata una cara e grande ammalata, affetta da molteplici sofferenze, talune delle quali cronicizzanti. Più di una volta ho visto che da parte di tutti, specialmente nel corso di questa discussione sul bilancio dell'interno, si studia, si discute, si indaga, ci si arrovella non soltanto per trovare quali sono i malesseri e le disfunzioni che li provocano, ma soprattutto per individuarne le cause, per poterle rimuovere, per appropriare i rimedi, per darseli anche. E per questo dosaggio ci troviamo proprio di fronte ai bilanci che stanziavano le somme per dare i mezzi ad una delle branche principali verso la quale io, medico, mi sento più attratto, branca della politica interna che riguarda l'assistenza in genere e quella sanitaria in particolare.

Naturalmente, è doveroso per me porre l'accento su queste questioni di carattere assistenziale, soprattutto sanitarie, e lo faccio non soltanto come medico, ma come figlio di un medico condotto che sacrificò tutta la sua esistenza alla professione, e come padre di un medico, giovane, che con tanta passione si dedica allo stesso ministero.

La relazione dell'onorevole Tozzi Condivi ha un suo fascino particolare. Con mia sorpresa, essa non solo è elaborata con originalità, ma con coraggio. Se di una relazione si può dire che è autonoma, non dico ribelle, è proprio di questa: non è pedissequa, non è conformista, e chi l'ha scritta ha avuto il coraggio di dire — ed oggi molti accenni si sono avuti al riguardo in questa aula, come nei giorni precedenti, e come ve ne saranno nei mesi e negli anni che seguiranno — che alla rivoluzione istituzionale, o costituzionale, non sono seguite le riforme che erano state già impegnativamente prospettate al Parlamento. E l'onorevole Tozzi Condivi nella sua ardentissima, intelligente e conseguente relazione, scende un po' più in profondità quando, accennando alle moltissime branche dell'assistenza e ai numerosi settori dell'assistenza sanitaria, conclude dicendo che si impone « una soluzione ».

È coraggio, ma è anche garbo, perché egli che così ha scritto, ha taciuto però la soluzio-

ne, che è tuttavia fra le righe. Non solo, ma onestamente ha accennato ad una mozione Silvestrini che ebbe il suffragio del Senato nella precedente legislatura. A scopo complementare io voglio dire che, oltre alla mozione Silvestrini, vi fu in Senato un ordine del giorno degli onorevoli Caporali e Persico, se non ricordo male, che fu suffragato non solo dal voto dell'Assemblea, ma anche dall'accettazione del ministro del tempo.

Questo problema, che ai non tecnici può sapere di futilità, a noi medici appare invece pregiudiziale ed essenziale: unificare in un unico dicastero tutte le branche dell'assistenza, soprattutto dell'assistenza sanitaria, della previdenza, e di tutto ciò che attiene alla salute del popolo. A noi sembra che senza questa unificazione non si possa articolare l'assistenza sanitaria, la previdenza, ciò che riguarda la salute dei cittadini; non si possa assolvere a ciò che è un canone della nostra Costituzione, che all'articolo 32 parla della salute come diritto fondamentale dei cittadini e come interesse collettivo. La seconda espressione ha un valore sillogistico e ci mette di fronte ad un perentorio precetto della Costituzione, che io ritengo sia fra tutti il più importante, anche se consideriamo che la salute è un diritto fondamentale del cittadino, prima ancora di arrivare all'interesse della collettività.

Poiché siamo in sede del bilancio dell'interno, ci si riferisce in modo precipuo a quella parte dei cittadini che non sono in grado, cioè che non hanno mezzi per potersi curare, alla parte povera, alla parte diseredata, alla parte appunto più esposta, che quindi non si può abbandonare. E siccome molte delle malattie disgraziatamente sono contagiose, questa parte della popolazione rappresenta facile preda del contagio. Ecco perché il Ministero dell'interno nell'assolvere a questa sua precisa funzione deve essere non soltanto oculato ed ansioso ma deve pretendere i mezzi necessari, perché, come dicevo poc'anzi, molte malattie tendono a propagarsi ed a dilagare. Ma — lo sappiamo tutti — il bene, la buona salute non si contagia; il male, il marcio, non soltanto fisico, si contagia.

Ecco perché guardando *ex prima facie* gli stanziamenti che riguardano l'assistenza e più ancora l'assistenza sanitaria il medico non può che ritrarsi mortificato; poiché ha il dovere di rendersi conto di tutto, dopo aver « cacciato lo viso a fondo », come diceva Dante, in questi stanziamenti, lo ritrae inorridito.

Io sono medico e sono oculista. Sapete qual è la cosa che più mi ha bruciato? L'essere stati decurtati gli stanziamenti per la lotta

contro il tracoma. E perché? Chi ha osato giudicare che si dovevano decurtare? E per quale ragione? Ne parleremo in maniera succinta, tecnica, fra poco.

Ma prima ancora di parlare del problema del tracoma, che è un problema particolare, io voglio ricordare un aforisma credo mazziniano: « La civiltà di un popolo si misura dalla quantità di acqua che consuma ». E poiché l'acqua non serve solo a dissetarci, ma direi è un antidoto di molte malattie, specialmente delle malattie diffusibili, io mi domando se è possibile per uno Stato democratico che vi siano dei centri abitati, dei centri civili dove manchi l'acqua e se è possibile che in un grande centro che supera il mezzo milione di abitanti — parlo della mia Palermo — debba mancare l'acqua. E come manca? Va via nel pomeriggio e ritorna l'indomani mattina dopo le sette. Quindi tutta la gente che lavora, le moltitudini contadine che si alzano all'alba (e delle quali parlerò fra poco), tutti gli operai che poco dopo debbono alzarsi per andare a lavorare, non trovano l'acqua, che ancora non fluisce. Un ricco signore osservò che si potrebbero fare dei serbatoi nelle case; ma nelle abitazioni dei contadini e degli operai, dove manca tanto, è assurdo se non ridicolo parlare dei serbatoi.

Ebbene, a Palermo, da dieci anni — non da dieci giorni o da dieci mesi — la situazione è questa: la mattina dopo le sette fluisce l'acqua, che nel pomeriggio viene tagliata. E sapete quale è la situazione di questa città, che nella storia antica con un pizzico di ironia fu chiamata « felicissima »? Le tubature sono vecchie, ed i tecnici ci hanno informato che c'è qualche screpolatura, qualche forellino donde l'acqua fuoriesce durante l'erogazione; ma sapete che cosa avviene quando il deflusso è sospeso, dal tardo pomeriggio alla mattina del giorno successivo? Avviene il risucchio: attraverso quelle screpolature e quei forellini entra nelle condutture tutta una quantità di detriti che lascio considerare a chi ascolta quali conseguenze possano operare. Ma le autorità sono provvide... Infatti come hanno provveduto? Col cloro. Da dieci anni la situazione è quella che io or ora ho accennato; da dieci anni l'unico rimedio dato ai cittadini che si devono dissetare è il cloro. Immaginatevi poi come l'acqua viene clorata: si mette il cloro nei grandi serbatoi prima che l'acqua arrivi ai centri cittadini, ma naturalmente la distribuzione è imperfetta, come è facile immaginare, per cui il palato di molti si disgusta e gli stomaci più delicati o sofferenti ne subiscono le conseguenze. E si va avanti così.

Invero, per essere onesto, devo dire che qualche cosa si è tentato di fare, ma nei soliti modi, senza ricorrere a delle misure straordinarie, di cui il caso evidentemente necessita. C'è una legge in esame per rifare le tubature *ex novo* della rete interna di città, ma ancora non è operante. Altro progetto riguarda le condutture esterne, dalla fonte alla città, ma non è possibile che il problema possa essere risolto, dopo dieci anni di attesa, coi mezzi normali che si sono rivelati e si rivelano tardigradi: ci vuole una volontà forte ed una autorità decisa che imponga di bruciare le tappe per togliere la popolazione palermitana da una sofferenza la cui gravità e durata hanno messo già sufficientemente a prova la pazienza e il civismo dei buoni miei concittadini. Indubbiamente la pazienza degli isolani è collaudata in modo particolare, sottoposta come è stata attraverso i secoli a molteplici prove che vanno dalle collere degli elementi, all'ira dei vulcani, alla siccità, alla avara durezza della terra; ma non per questo io posso, come medico e come deputato, non preoccuparmi delle conseguenze cui la città potrebbe andare incontro da un momento all'altro, solo che scoppi una epidemia o una malattia pericolosa di facile contagio. Vi sono già delle endemie che si manifestano appunto per la mancanza di acqua e che, sempre per tale ragione, presentano un aspetto di pericolosità particolare.

E torno al tracoma. Si tratta di una malattia legata alla mancanza di acqua. In una mia pubblicazione di epoca non remota, mi occupai di tale problema. Poiché Palermo aveva un aggregato di 40 mila tracomatosi, non raggiunto da nessun'altra città, nonostante che rispetto alla popolazione totale alcuni centri della Sardegna e delle Puglie avessero una percentuale maggiore di ammalati di tracoma, intitolai il mio opuscolo, non senza forse una certa benevola malignità, « La capitale del tracoma ». Anche per quel titolo la pubblicazione richiamò l'attenzione delle autorità sanitarie centrali e locali e fu un grido di allarme grazie al quale si istituirono degli ambulatori e si diede nuovo impulso alla lotta contro la malattia. Questa poté così regredire, con compiacimento di tutti i palermitani e gli italiani; senonché venne poi la guerra, con i bombardamenti, le distruzioni, le mancanze di case e con il pulviscolo delle distruzioni, durato anni dopo la guerra, quasi come uno strascico torbido che velasse la vista dei cittadini ansiosi di luce e di serenità. Così oggi il tracoma ha ripreso quota ed incalza. Sapete la scienza, che certe volte

scopre l'uovo di Colombo, che cosa ha trovato? Ha trovato che l'acqua è un vero antitodo del tracoma: anche se la secrezione di un occhio tracomatoso arriva alla congiuntiva di un sano, solo che sopravvenga il lavaggio con acqua semplice, la malattia non attecchisce. E allora è chiaro che in una città che si trova da dieci anni in quelle condizioni il tracoma abbia ripreso piede. Del resto è una piaga meridionale. Il tracoma nell'alta Italia non esiste, è sporadico. È una piaga, una croce, delle popolazioni isolate e di alcune popolazioni meridionali. Ecco perché io rivolgo un appello al ministro dell'interno e debbo elevare la mia doglianza per la riduzione dello stanziamento per una lotta così necessaria e vitale riguardante in modo speciale la povera gente e le regioni del sud.

E, giacché ci sono, debbo dire un'altra cosa che mi ha bruciato gli occhi: è la riduzione dello stanziamento per la vigilanza contro gli stupefacenti. O che forse in regime democratico si vuol negare oltre che l'azione deleteria, corrosiva sugli organismi umani, anche la profonda immoralità dell'uso e dello abuso da parte di gente ammorbata nell'animo, prima ancora che lo diventi nel corpo, degli stupefacenti? Non è così. Nessuno meglio di un democratico e di un cristiano può intendere la necessità rigorosa, implacabile, di intensificare la vigilanza contro gli stupefacenti. E allora perché ridurre questi stanziamenti? Bisogna piuttosto aumentarli: il fatto stesso di aumentarli avrebbe una significazione morale.

Vi sono ancora molti altri problemi; ma, prima ancora di toccarli di scorcio, vorrei precisare quali sono i compiti dell'assistenza che chiamerò, per chiarezza, generica, prima ancora di entrare nel merito di quella sanitaria, che è compito pure del Ministero dell'interno. Sono compiti numerosi, che spesso si dimenticano o si trascurano da parte di coloro che sono estranei; ma tutti poi confluiscono a garantire l'uomo, cioè ad applicare quella proposizione fondamentale della Carta costituzionale.

Del resto, echeggia a questo proposito un aforisma antico, romano: *salus reipublicae suprema lex*. *Salus* è salvezza: e qual è la miglior salvezza se non la salute? Si dirà: ma dello Stato, *reipublicae*. Ma lo Stato, toccato con mani umane, che cos'è? È un insieme di uomini, di intelligenze, di volontà che si siano offerte a creare un ordine e una autorità, che mentre è una è molteplice, perché provvede all'interesse di tutti. Da ogni parte quindi ci si grida questo comanda-

mento, di non lesinare mezzi, di non lesinare sentimenti, perché l'assistenza veramente si possa attuare, così come del resto è nello inquadramento dei compiti del dicastero dell'interno.

Ricorderò rapidamente quali e quante siano le branche dell'assistenza cui deve provvedere il Ministero dell'interno, escludendo per il momento quella sanitaria. 1°) Inabili al lavoro abbandonati dai comuni. Non occorre spiegare, perché abbiamo poco tempo e dobbiamo bruciare le tappe. 2°) Sussidi alle famiglie di deceduti per causa nazionale. 3°) Integrazione ai bilanci E. C. A. e sovvenzione ai comitati provinciali di assistenza e di beneficenza. 4°) Soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose, alle famiglie di militari richiamati. 5°) Assistenza ai disoccupati. 6°) Indennità di caropane ai disoccupati assistiti dall'E. C. A., ai profughi, agli sfollati, ai sinistrati, ai rimpatriati, ai congiunti di espatriati. Tutto ciò viene assolto dalle attività dell'E. C. A. 7°) Assegni e sussidi ad enti di pubblica beneficenza. 8°) Contributi ad enti per le categorie ammesse all'assistenza post-bellica. 9°) Ricovero di minorenni di categorie ammesse all'assistenza post-bellica. 10°) Centri di raccolta, mense, posti di ristoro, per categorie ammesse alla assistenza post-bellica. 11°) Sussidi ed assistenza in natura alle categorie ammesse alla assistenza post-bellica.

A questo punto, ad evitare di addentrarmi nei vari settori e sperdermi nei meandri di così complesse attività, voglio per un attimo soffermarmi a ripetere quello che poc'anzi accennai, la necessità, che si evince anche dalla lettura della relazione, che vi sia un organo che tutti insieme compendi, disciplini e articoli questi settori di assistenza: organo che, come giustamente fu sostenuto nella passata legislatura da uomini di alto intelletto e competenza (proposta che ottenne il suffragio dell'altro ramo del Parlamento), dovrebbe costituire un ministero nuovo allorché si tratterà di organizzare in modo diverso la compagine ministeriale. Questo ministero si potrà chiamare dell'igiene, dell'assistenza, della sanità, il nome poco conta; quello che conta è che vi sia questa piramide che abbia al suo vertice un uomo non soltanto tecnicamente preparato, ma che senta il fascino di questo apostolato: provvedere alla salute del popolo italiano con la prevenzione, con l'assistenza, con la illuminata preparazione di un destino migliore; che non sia soltanto rivolto all'assistenza e alla salute fisica, ma alla cura che si deve

avere di ogni arbusto umano sotto la responsabilità del ministero da noi auspicato.

Uno dei capitoli di maggiore interesse sociale, e che nel bilancio ha un peso non indifferente, riguarda gli ospedali. Io modificherei quel vecchio aforisma: « La civiltà di un popolo si misura dalla quantità di acqua che consuma » e direi: « La civiltà di un centro abitato si misura dall'esistenza, dall'efficienza, dal funzionamento del proprio ospedale ».

Noi meridionali, purtroppo, abbiamo da arrossire per le condizioni nelle quali ci si trova in fatto di organizzazione ospedaliera. Ma arrossire fino ad un certo punto. Dell'arretratezza del Mezzogiorno si parla da anni, da secoli, attraverso inchieste, leggi speciali, dibattiti parlamentari ed extraparlamentari. Ma la verità è che questa arretratezza c'è e non si discute. Se ne potranno ricercare le cause, si potrà provvedere ai rimedi, taluni dei quali già in essere, operanti; ma io, medico, abituato all'esame obiettivo e al ragionamento realistico, vorrei dirvi che, se c'è questa arretratezza nel Mezzogiorno, deve corrispondere ad essa una maggiore cura, un più generoso interessamento da parte governativa. E vi dirò ora cose che senza dubbio dimostrano che bisognerà un po' cambiare rotta, dedicare più cure verso le popolazioni meridionali e insulari, cercare di evitare molte ingiustizie e molte sperequazioni, fare in modo di compensarle e di colmarle con l'amore, con la premura, con le opere affrancatrici.

La situazione degli ospedali è nota ed ha avuto eco qui più volte. Sono note più che dolenti! Potrei sfogliare documenti di vergogna! Vorrei pregare, se non fosse indiscreto da parte mia, il ministro Fanfani di volersi disturbare con me attraverso le corsie di un ospedale, per un sopralluogo, alle farmacie, agli armamentari, alle cucine, ai magazzini. Quanta pena e quale avvillimento! Chi è medico sa bene, e lo sanno anche tutti coloro che sono in quest'aula (stasera così silenziosa, in altre occasioni affollata e vivace) e che io considero come il collegio dei consulenti per la grande ammalata, tutti sanno — dicevo — quali sono le condizioni di vita, il tenore di vita, il livello medio, del Mezzogiorno, e tutti sanno di che lacrime grondi e di che sangue il problema ospedaliero in questi nostri paesi.

Circa la situazione ospedaliera italiana, da indagini statistiche pubblicate a cura dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica nel 1952, si apprendono delle cose interessanti. La disponibilità complessiva dei posti letto negli ospedali, esclu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

dendo gli ospedali psichiatrici, i sanatori, le cliniche universitarie, dove gli ammalati dovrebbero entrare e servire soltanto ai fini dell'insegnamento, raggiunge 176 mila letti per una popolazione come la nostra di circa 48 milioni di abitanti. Quindi, il quoziente è di 3,76 per mille.

Ma vediamo ora come sono distribuiti. Nell'Italia settentrionale sono in funzione 712 letti ospedalieri, con una disponibilità di 110 mila posti, corrispondenti al quoziente del 5,32 per mille. Nell'Italia centrale la disponibilità è di 37 mila posti letto, corrispondenti al quoziente di 4,33 per mille. Nella Italia meridionale ed insulare la disponibilità è di 28 mila posti letto, con un quoziente di 1,64 per mille abitanti.

La sperequazione è chiara, grave ed iniqua perché si riferisce proprio alle regioni più depresse, come ora io cercherò di dimostrare. Non scendo nei dettagli, al sistema noto delle « anticipazioni », all'insolvenza dei comuni, al pauroso cronico endemico vuoto di cassa di tutti gli ospedali. Pensate che in un grande ospedale di una grande città che preferisco non nominare, spesso non si può portare il vitto nelle corsie perché all'ultimo momento manca il pane o l'olio! Non si son potuti comprare. I fornitori stanchi, non pagati, hanno abbassato le saracinesche. Non si è potuta praticare una iniezione di urgenza, perché non si trovava una siringa; quelle rotte non si erano potute sostituire per mancanza di mezzi! Tante volte si opera e siccome si riscontra che qualcosa manca, non si è potuta comprare, supplisce con la sua generosità, in silenzio, il medico, che la manda a comprare a sue spese o a prelevare da casa propria. È una situazione incivile. Mi risulta personalmente — ed è una cosa nota a molti, per molti luoghi — che a tubercolotici ricoverati non solo non si può dare la prescritta iperalimentazione, ma si limita il pasto, privandolo dei contorni o della frutta.

Scendiamo ai consorzi antitubercolari. Quasi tutti sono in *deficit*. Quanti ne conosco nell'Italia meridionale sono in *deficit* di centinaia di milioni. Spesso si respingono gli ammalati aventi necessità di ricovero per mancanza di fondi, per mancanza di posti. Né la prefettura può approntare mezzi in quanto deve dare la precedenza — come del resto è logico — agli ospedali civili.

Vi furono interventi parlamentari anche nella precedente legislatura ed il ministro dell'interno rispose: « Sappiamo la situazione dei centri ospedalieri, ma poiché è complessa, non sappiamo cosa fare ». Non è una risposta

che può lasciarci sereni e, tanto meno, soddisfatti. Posso assicurare la Camera che un numero stragrande di tubercolotici, giudicati necessitosi di ricovero per forme aperte (tutti intendete la latitudine dolorosa del termine), non possono essere ricoverati e sono rimandati a casa in quelle condizioni. Si fanno così morire delle creature. Ma il problema sociale è più grande, è più largo. In famiglia le forme aperte diffondono il male, che passa da uno della famiglia a tutti i componenti e poi passa nel vicinato, da tugurio in tugurio, allargandosi come ben terribile macchia d'olio.

Ci dobbiamo mettere in condizioni, se vogliamo che ci si chiami paese civile, di evitare che vi sia un solo caso di tubercolotico riconosciuto, dopo tutti i crismi tecnici, necessitoso di ricovero per forme aperte, che non trovi immediato ricovero e le cure appropriate. Non deve poter più circolare. Chi ha la responsabilità di risolvere un simile problema non può dormire sonni tranquilli se vi è un solo tubercoloso con forma aperta non ricoverato, e ciò non solo per questo disgraziato, ma per tutti coloro ai quali il male potrebbe passare. È doveroso da parte della società organizzata aiutare un sofferente in quelle condizioni, ma soprattutto prevenire il dilagare di un male così funesto.

Vi sono sperequazioni? Vediamo. Mi si dirà che non in tutte le città la situazione è questa, ed è vero; ma nelle città del Mezzogiorno è quasi ovunque questa. Un grave errore ed una seria ingiustizia si è commessa finora nel sovvenzionare i consorzi antitubercolari con un metro falso, cioè proporzionalmente agli abitanti della provincia. Prendiamo Milano e provincia, dove sono molte industrie e moltissimi lavoratori. I nove decimi della popolazione hanno diritto all'assistenza, qualora ammalati di tubercolosi, da parte dell'Istituto di previdenza sociale, che dispone di quei sanatori che tutti gli italiani hanno visto sorgere e che hanno carezzato con gli occhi e con l'anima riconoscente, benedicendo chi li ha fatti sorgere. Ma vi è una decima parte soltanto di quella popolazione che ha bisogno, per curarsi della tubercolosi, del consorzio antitubercolare.

Vedete come sono diverse le province l'una dall'altra. Prendete una provincia del meridione: la situazione è perfettamente inversa. Vi sarà un decimo o due decimi di lavoratori che avranno diritto all'assistenza dell'Istituto della previdenza sociale qualora si ammalassero di tubercolosi, ma la stragrande parte della popolazione non ha questo

diritto e deve ricorrere al consorzio anti-tubercolare ove troverà le porte chiuse perché mancano i mezzi o sono assolutamente inadeguati. Tutti questi ammalati restano senza le cure necessarie e diventano focolai di diffusione di questo male terribile, di questo flagello che giustamente fu chiamato la fillossera della vita umana.

Quindi bisogna adeguare i sussidi alle necessità, distribuirli più equamente, accertare la situazione di ogni provincia, anche perché vi sono provincie dove certi mali si diffondono di più, mentre altre provincie oppongono una certa refrattarietà.

D'altra parte vi è da tener presente che per la tubercolosi la grande diffusione in certi centri direi porta una contropartita favorevole, avviene come una diluizione del male, una attenuazione della gravità. Comunque bisogna studiare le situazioni delle singole provincie e destinare mezzi proporzionati, specialmente per ciò che riguarda i consorzi antitubercolari.

Ed ora accenno a un problema che, se non conosciuto, sarà appreso con interesse dai presenti. Parlo del potenziale vitale. Nasce un bimbo. Un economista mi diceva che appena nasce un bimbo, non ha messo panni, ha preso solo qualche boccata d'aria e qualche sorso di latte materno, eppure ha già 100 mila lire di debito. Infatti se ripartiamo i circa cinque mila miliardi di debito pubblico fra tutti i cittadini, ognuno di noi ha 100 mila lire di debito. Ma il destino del neonato non è uguale dappertutto. Il neonato del settentrione ha un destino diverso da quello del meridione. Abbiamo qui onorevoli colleghe deputate: certamente saranno informate che il bambino nei primi sette giorni di vita vive di rendita, cioè di quello che ha assunto dal ceppo materno. Vive del suo, non prende dall'ambiente. Alcune famiglie zelanti pesano il neonato ogni giorno e si scoraggiano perché al secondo, al terzo, al quarto, fino al sesto giorno il bimbo diminuisce di peso. Come mai? Sarà malato? Avanza come il gambero facendo passi indietro? Dopo il settimo giorno soccorre l'ambiente e quindi cambia la situazione. Sentite questo linguaggio eloquente e doloroso anche se proviene dalle statistiche. I bimbi fino al settimo giorno nel meridione d'Italia e nelle isole hanno una morbilità e mortalità irrisorie. I bimbi nati nel settentrione, nei primi sette giorni di vita, hanno una morbilità ed una mortalità molto superiore. Come mai? Vuol dire che il ceppo, il potenziale vitale, nel meridione, è più forte.

Udite che cosa avviene dopo il settimo giorno fino al trentesimo anno di età: i nati

nel settentrione hanno scarsa morbilità e scarsa mortalità, mentre nel Mezzogiorno la morbilità e la mortalità sono molto maggiori.

Ecco il problema sociale, ecco il dramma, che non possiamo ignorare, ne saltare a occhi chiusi. Tutti voi conoscete — anche se non consulenti del collegio medico costituito da questa Assemblea, come deputati che sono un po' medici del popolo — quali sono le condizioni di vita del Mezzogiorno.

Dove nascono i bambini? Spesso nascono e vivono in luoghi malsani, in promiscuità con tutta la famiglia, qualche volta in grotte, in casolari, in stalle, in biblica comunione con uomini e bestie, dove mancano l'acqua e tutti i presidi della civiltà, dell'igiene, dove soprattutto manca l'assistenza sanitaria. E di che cosa vivono, oltre che dell'aria, e della pulizia? Del latte materno.

Vorrei che tutti conoscestes la situazione del meridione e delle nostre isole derelitte. La stragrande maggioranza di queste madri che cosa può dare alla propria creatura? Un generoso cuore, un sentimento immenso, ma molte madri da noi si nutrono in maniera insufficiente: mangiano pane e companatico a cui possono aggiungere, al massimo, un piatto di pasta. Cosa volete che abbia quel latte di calorie e di vitamine?! Come volete che possa essere « vital nutrimento » per le creature!

Ho vergogna a dirlo: in Sicilia, nella provincia di Agrigento, vi sono centri dove ogni inverno, per varie settimane, molte famiglie si nutrono soltanto di erba. Cosa volete che dia una madre, che si è nutrita in questo modo, nell'allattare la propria creatura?

Ma andiamo al nord. Vi sono delle case igieniche, non manca l'acqua, abbonda l'aria, la pulizia, e c'è un certo tenore di vita che consente a queste creature non solo di crescere sane, ma di disporre, al bisogno, di tutte le difese sociali.

Qualunque male si presenti o si manifesti, si hanno a portata di mano ambulatori, poliambulanze, infermerie, ospedali. Voi direte che vi sono le casse mutue. Ma bisogna considerare le difficoltà e le distanze per raggiungere gli ambulatori specializzati. Insomma, è tutto un insieme di miseria e di trascuratezza che non garantisce l'esistenza a delle creature.

L'assistenza è deficiente, l'assistenza sanitaria è disorganica, ha gravi lacune, non si articola. Ecco il problema sociale!

Ma continuiamo nell'esame che credo interessi tutti. Si arriva a 30 anni. Il bambino ha superato un periodo di piccola crisi che è quello della pubertà. Anche qui vi è

l'ignoranza, e l'ignoranza è una malattia ai fini della salute. Molte famiglie ignorano che la pubertà riguarda, oltre le femminucce, anche i maschietti. Vi sono casi, che leggiamo nei giornali, di ragazzi che abbandonano la casa, che si vanno a nascondere nella foresta, che concepiscono amori romantici, che danno segni di esaltazione: è la crisi puberale. Non è conosciuta per i maschi. Ed è necessario intervenga lo Stato a diffondere le nozioni indispensabili e le relative norme igieniche. Bisogna provvedere a formare la coscienza igienica nella famiglia, nella scuola, nella società, e dare ai medici la possibilità di entrare in tutte le case come un apostolo che non sia assillato da bisogni suoi materiali, e che sia riconosciuto da tutti come un benefattore ed un missionario a disposizione della collettività.

E scendo a questo problema che sento nel mio sangue, il problema dei medici.

Il medico italiano ovunque è rispettato e apprezzato come un esemplare fra i più luminosi; ma il medico condotto italiano è veramente degno della riconoscenza del paese. Lo si disse « più puro che il diamante, più tenero che la madre », e Guido Baccelli un giorno ricordava un aforisma latino che è un canone tutto sostanziato di altruismo, il canone di vita del medico condotto: *in aliis vivimus, in aliis movemur, in aliis sumus*. È tutta la vita del medico condotto, che vive negli altri, che si trasfonde nella vita degli altri, che si muove, che esiste in tanto in quanto profonde ad altri esistenza e salute.

Il medico condotto in Italia rappresenta la categoria più umile della classe medica, ma è la categoria più benemerita del popolo, non meno dei magnati delle specialità, non meno degli scienziati venerandi per il loro magistero, non meno dei tenaci e silenziosi cacciatori di microbi. Il medico condotto deve avere una sua carriera, la sua funzione deve essere esaltata dallo Stato, deve essere spiritualizzata per quello che è e che vale ai fini della salute del popolo, ai fini del destino della stirpe.

Occorre dare senza indugio il ruolo unico nazionale ai medici condotti, allargare i concorsi, facilitare trasferimenti ed ascensioni per merito. Sono sicuro che queste previdenze saranno esaminate con attenzione dal nuovo Governo, anche perché non si rivolgono ad interessi particolari, ma all'interesse della società nazionale.

Opera maternità e infanzia. È stata ed è un'organizzazione santa. Come mai non sento la solita voce che dice: retorica, retorica?

Quando pronuncio queste parole, tremo di commozione, perché guardo alla funzione di questa istituzione, e sono felice che la furia iconoclasta non l'abbia spazzata via.

Vorrei che l'Opera maternità e infanzia fosse aiutata, potesse arrivare ovunque: in tutti i casolari, presso tutte le famiglie misere, in modo che ci siano asili e nidi per tutti i bimbi che ne siano bisognevoli.

Anche qui gli stanziamenti bisogna dilatarli. Questo primato all'Italia non dobbiamo toglierlo. Avevamo un altro primato d'onore per la nostra patria, quello della lotta contro la tubercolosi. Bisogna non essere faziosi; bisogna che tutti insieme, senza distinzioni di parte, aneliamo (e non tanto con l'anelito fatuo, ma con l'azione concorde) a ridare alla nostra Italia il primato mondiale nella lotta contro la tubercolosi.

A questo proposito mi sovviene un'altra lotta che oggi si combatte ad armi impari: quella contro il cancro.

Il pensiero di questo morbo sgomenta governanti e popoli. Da medico vedo intorno a me molto spesso gente — specialmente povere donne — impressionata, che vive sotto l'incubo del cancro, del tumore maligno.

Qui bisogna intendersi. Il problema non è semplice, ma riguarda appunto, prima ancora che l'opera contro la malattia, l'opera preventiva.

La relazione di un clinico italiano, in un congresso di medicina qualche tempo addietro, adombrava le cause della maggior diffusione del cancro. Nella mia coscienza di medico si è manifestata qualche cosa di più che perplessità: quasi un intimo convincimento.

Questo scienziato avvertiva che la diffusione del cancro è aumentata in modo pauroso da quando sono in uso — ed in abuso — le cure ormoniche. Questo è un « altolà » che si impone all'attenzione di tutti: dei governanti come dei medici. Le cure ormoniche rappresentano mezzi delicatissimi. Chi è medico sa che non in tutti gli organismi si ha la stessa reazione: un organismo reagisce per dieci, un altro per cento, altro per mille, altro per nulla; ma non vi è dubbio che le cure ormoniche in molti soggetti sono squilibranti.

E passo ad altro argomento, sicuro che nella lotta contro il cancro ogni sforzo sarà fatto affinché questo male, divorante e travolgente, sia vinto.

Voglio ora brevemente accennare da un altro male, all'avvelenamento nicotinic. È provato che la nicotina è un veleno, e uno Stato civile non può chiudere gli occhi sull'avve-

lenamento di tutta la collettività solo perché è preoccupato di far cassetta con la vendita dei tabacchi.

PRESIDENTE. Onorevole Cucco, vorrei farle osservare, con molta cortesia, che questa materia avrebbe dovuto essere trattata in occasione della discussione del bilancio del Ministero delle finanze. Tenga presente che esiste un accordo tra i gruppi per la durata degli interventi. Ella dice cose interessantissime, ma avrà modo in altra occasione di parlarne.

CUCCO. Accolgo l'invito dell'onorevole Presidente. Desideravo soltanto arrivare alla conclusione, e cioè che occorre costituire il ministero della sanità, in quanto non è possibile scindere in varie branche disordinate tutto ciò che riguarda la vita, l'assistenza sanitaria e la salute del cittadino. Ci sono altri mali che è necessario far conoscere e che rappresentano altri problemi per quanto riguarda un'azione preventiva contro ogni attacco alla salute. Bisogna creare nel paese questa coscienza igienica e tutta una rete profilattica. Non posso fare a meno di accennare ad un problema sociale, guardandolo con occhio obiettivo di medico, senza sfiorarlo dal punto di vista politico ed economico. Si tratta dell'anticoncezionismo: io credo doveroso da parte dei medici, come da parte degli organi responsabili della salute pubblica, far conoscere a quali conseguenze si espongono coloro che praticano taluni metodi anticoncezionali. Per abbreviare dico soltanto che le statistiche mediche ci confermano clinicamente che su 100 donne affette da tumori ginecologici, il 93 per cento sono donne che non hanno avuto figli oppure ne hanno avuto uno o due soltanto. Sorvolo su altri argomenti per brevità onde giungere presto alla conclusione. L'assistenza e la previdenza sociale che sono inquadrare in un altro bilancio riguardano l'assistenza sanitaria ai lavoratori, I.N.A.M., quella agli impiegati, E. N. P. A. S. e I. N. A. D. E. L., e vi è infine l'assistenza per la lotta contro la tubercolosi, appunto perché tutte queste attività mirano al solo scopo di salvaguardare la salute del cittadino e di assisterlo in caso di malattia, sarebbe bene costituire un solo organismo che coordini tutta l'attività di prevenzione e di assistenza. In questo senso si è già pronunciato il Senato della Repubblica. Io non presenterò al riguardo nessun ordine del giorno. Mi auguro soltanto che l'onorevole ministro raccolga tutte le osservazioni che sono state fatte per giungere poi ad una definizione del problema vitale da tener presente in sede di riforma della

composizione ministeriale. Intanto, in analogia a quanto è già stato fatto al Senato, io chiedo che sia istituita anche alla Camera la Commissione per l'igiene e la sanità, in modo da poter promuovere e sviluppare il lavoro legislativo del ramo. Ripeto, una Commissione così come esiste e funziona al Senato in modo autonomo, senza che la materia sia guardata da altri settori più o meno eterogenei, una commissione composta di tecnici che possano approfondire gli studi e tutta l'attività legislativa. Dovrei ora intrattenermi su alcune attività che hanno in un certo qual modo riferimento al bilancio dell'interno, cioè al cinema, al teatro e allo sport.

PRESIDENTE. Onorevole Cucco, questi tre argomenti sono stati già trattati nella loro sede, cioè in occasione della discussione del bilancio del tesoro, che è comprensivo di quello della Presidenza del Consiglio, cui sono affidati i servizi del cinema, del teatro, dello sport, tanto che l'onorevole Bubbio fu invitato in quella sede a rispondere a numerosi quesiti. Infine, c'è il problema del tempo che ci angustia e che ella conosce; vi è anche un problema funzionale, per cui, se non sono presenti i membri del Governo per rispondere su un particolare argomento, la sua rimane una *vox clamans*...

CUCCO. Sta bene, signor Presidente. Salto a piè pari la trattazione di questi problemi e concludo.

Bisogna ridare agli italiani, prima di ogni altra cosa, la salute dello spirito. Il ministro Fanfani è il ministro dell'ordine: la natura è ordine. Bisogna assolutamente svenenire gli italiani perché vi sono ancora dei reliquati di livore e di rancore che hanno un'azione corrosiva nell'ambiente nazionale. Non credo che l'onorevole ministro dell'interno abbia poteri miracolistici né miracolosi, ma una politica interna che smobiliti i rancori è da noi auspicata e — se non abbiamo mal compreso — è nel programma del Governo.

Io venni qui attratto da questi nuovi aspetti che ha assunto la politica governativa negli ultimi tempi. Quando ho ascoltato le dichiarazioni iniziali dell'onorevole De Gasperi, caute, sobrie, equidistanti, rimasi incerto. Vi era un mutamento di linguaggio. Assistetti alla discussione che ne seguì ed, alla fine, alle dichiarazioni di replica che egli fece. Quel giorno mi apparve trasfigurato: si rivolgeva spesso anche a questo settore ed usò — quasi mutuando il nostro linguaggio — gli stessi termini nostri, ad esempio per il problema di Trieste, per la nostra posizione e le nostre riserve nei confronti del patto atlantico, per la più ampia

amnistia che fu da lui promessa per primo. Sentimmo che effettivamente il suo eloquio era un altro: bonario, arrendevole, franco generoso. Poi è caduto: il voto gli è stato contrario. Tornando in provincia tutti chiedevano notizie ed io ho dovuto dire la verità: ha parlato bene, ... è morto come un santo! (*Commenti — Si ride*).

Ho assistito poi alle dichiarazioni del nuovo astro, che tanta simpatia riscuoteva nella Camera e nel paese. Non vi è dubbio, abbiamo visto un elemento più fresco, più volitivo, più positivo. Abbiamo ascoltato le sue dichiarazioni. Noi siamo rimasti opposizione nazionale, ma lealmente nella nostra coscienza abbiamo sentito di non poterci mettere contro quelle dichiarazioni e contro lo spirito che era in esse. Perciò ci siamo astenuti e la nostra astensione è un'attesa. Attendiamo il Governo alla prova. (*Si ride a sinistra*). Se questo atteggiamento meriti quella risata che mi è parso di sentire, non so: per noi è un atto di coscienza. Noi vorremmo che in questa Assemblea, proprio come dovrebbero fare i componenti del collegio medico di eccezione, da parte di tutti ci si sforzasse per individuare i mali, arrivare a conoscerne le cause e rimuoverle. Vi sono — ripeto — reliquati di odio e di livore: sono, come diceva Machiavelli, i sassolini che si mettono nei lembi della ferita ed impediscono che si rimargini. Bisogna rimuoverli, bisogna attuare la convivenza funzionale che è necessaria. Non si può lavorare tra il rimbalzo degli insulti avventati.

Io ho sentito il morso della persecuzione governativa: l'onorevole Scelba ha esercitato, soprattutto nell'isola che ci è comune, la persecuzione del Governo contro di noi. Debbo dichiarare che non ho alcun risentimento verso di lui, anzi sinceramente gli sono grato: nella nostra Sicilia è costume solidarizzare con i perseguitati.

Onorevoli colleghi, lasciai questa Camera nel 1929 battendo il *record* passivo delle autorizzazioni a procedere. Fui fatto segno ad una persecuzione efferata. Per virtù della gente sana di Sicilia, per virtù somma della magistratura italiana, che merita la riconoscenza di tutti perché spesso rappresenta l'ultima trincea in difesa della giustizia e della civiltà, sono ritornato, e non per la porta di servizio. Non ho rancori verso alcuno.

Non è presente l'onorevole Togliatti che rappresenta, e non soltanto in linea d'aria, il più distante da noi. Ebbene, io non sento avversione per lui. Posso avere idee avverse alle sue, ma non c'è rancore in me.

Ho saputo, per caso, che ha studiato filosofia: la filosofia è indigesta, ma vedo che egli non l'ha applicata alla industria politica. Ho saputo che egli è stato caporale di sanità nella grande guerra: io, medico, non posso che provare simpatia per lui. Ieri l'altro a Palermo egli ha espresso la sua soddisfazione perché Trieste ritorna all'Italia, ed anche ciò me lo rende simpatico, ferme restando le ideologie che ci dividono.

So che a Torino l'onorevole De Gasperi si è molto compiaciuto perché ha visto i lavoratori che sfilavano in « lambretta ». Mi sarei compiaciuto anch'io, ma, onorevole De Gasperi, venga in Sicilia! I nostri lavoratori in Sicilia non vanno in « lambretta ». Vorrei che l'onorevole De Gasperi, non per una fugace occasione comiziale, mi accompagnasse in Sicilia alle prime luci dell'alba per assistere all'esodo mattutino dei lavoratori agricoli, che fanno chilometri e chilometri a piedi, arrivano sul posto di lavoro stremati, lavorano duramente tutta la giornata, e poi devono rifare chilometri e chilometri a piedi per ritornare a casa. Perché non possono restare sul luogo di lavoro? Perché vi è ancora l'artiglio della malaria, perché non vi sono ancora le case, perché non vi è più sicurezza nelle campagne, nelle strade e talora nei centri abitati. Non c'è più la sicurezza per il lavoro agricolo, sicurezza che pur una volta era stata raggiunta. E si verifica che molti agricoltori proprietari, per assolvere la loro funzione sociale, per essersi recati in campagna a partecipare ai lavori agricoli, ci hanno lasciato la vita, o sono incappati in un « sequestro ».

Sono tutti problemi, questi, che si dovrebbero risolvere, e che sono sicuro si risolveranno con lo zelo del ministro Fanfani, di cui conosciamo il passato, l'intelligenza, la preparazione, la volitività. Onorevole Fanfani, se non vado errato, ricordo che un giorno che foste intervistato mentre si preparavano le leggi persecutorie, voi rispondeste: « Io la penso diversamente. Il mio piano è la distensione ». Come italiano vi sono riconoscente. Il vostro piano-casa e il vostro piano-distensione sono un tutt'uno spirituale. Il vostro animo e la vostra mente sono tesi a fondere gli italiani, per il bene e per la pace di tutto il popolo italiano.

Questa politica io vorrei auspicare e questa politica ritengo sarà attuata.

In una città mediterranea che fu punta di diamante della nostra antichità, convennero presso la fonte di Aretusa tutti i grandi saggi del mondo di allora: Bacchilide, Simo-

nide, Eschilo, Platone e Pindaro, assetati di bellezza, d'arte, di dottrina. Oggi in quella terra da tutte le parti convengono moltitudini di credenti davanti ad una Madonnina che piange. Possa questo pianto lavare ogni odio e ogni onta. Possa tanta fede propiziare — miracolo d'amore — l'affratellamento di tutti gli italiani, la rinascita della nostra Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Preti. Ne ha facoltà.

PRETI. L'articolo 8 della Costituzione dice che i rapporti delle confessioni religiose non cattoliche con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze. È un articolo, onorevole Fanfani, che abbiamo insieme approvato nel 1947! Sono passati sei anni e ancora questa materia non è stata disciplinata per legge. È avvenuto per questa questione un po' quel che si è verificato per la questione della regione: la si è sempre rinviata. Ma, mentre io posso comprendere i motivi per cui si è rinviata la regolamentazione legislativa del problema della regione (e il motivo è semplicissimo: alla Costituente si è fatta una topica e adesso si cerca di ripararla attraverso la desuetudine costituzionale), non vedo invece il motivo per cui non si debba riconoscere per legge questi rapporti delle confessioni religiose non cattoliche con lo Stato. Qui ci troviamo di fronte al Governo il quale dice ai protestanti (non parlo dei rapporti fra lo Stato e le comunità israelitiche che sono soddisfacenti): fate delle proposte specifiche, poi noi le esamineremo e quindi presenteremo il disegno di legge. Dall'altro lato i protestanti dicono: siccome l'articolo 8 della Costituzione parla di intese, noi vogliamo fare una specie di accordo, stabilito il quale si presenterà il disegno di legge al Parlamento. Questo disegno dovrebbe interpretare la comune volontà del Governo e delle confessioni evangeliche.

Io non voglio dire se abbia ragione il Governo o se abbiano ragione i protestanti. Come in molte cose la ragione sta forse a metà. Il Governo fino ad ora ha dimostrato una eccessiva suscettibilità, nel timore che le intese con le confessioni religiose non cattoliche fossero interpretate alla stregua di concordato; il che avrebbe potuto forse dar ombra alla Chiesa cattolica, timorosa che taluno pensi di poterla mettere sullo stesso piano delle altre confessioni religiose, le quali in Italia non hanno che alcune decine di migliaia di aderenti. Forse i protestanti sono stati eccessivamente timorosi, nel senso che non hanno avuto sufficiente fiducia nel

Parlamento. Io credo infatti, che se il Governo avesse presentato un disegno di legge non soddisfacente (il che non era affatto impossibile), il Parlamento avrebbe finito col correggere il testo, dando alle confessioni religiose non cattoliche una legge soddisfacente sotto tutti i punti di vista.

Io ricordo di aver parlato in passato anche a tu per tu con coloro che reggevano il Ministero dell'interno e con coloro che li coadiuvano in sottordine, ed ho avuto l'impressione che non si avesse molta volontà di concludere su questa questione. Siccome l'attuale ministro Fanfani è un uomo dinamico e capace di risolvere molti problemi (e del resto non voglio fargli dei complimenti, perché gliene ha fatti già molti l'onorevole Cucco), vorrei sperare che egli volesse risolvere anche questo non difficile problema.

Se questa situazione di incertezza non generasse inconvenienti, potrei anche capire il rinvio, essendo io convinto che qualche volta l'assenza di leggi non è affatto inopportuna, come dimostra la prassi costituzionale e legislativa britannica. Ma purtroppo la mancanza di disposizioni legislative chiare ha potuto dar vita, negli anni del dopoguerra, a parecchie odiose vessazioni nei confronti degli evangelici. E non parlo di persecuzioni, per non drammatizzare i fatti.

Gli evangelici hanno scritto parecchi memoriali, come l'onorevole Fanfani certo saprà: l'ultimo, intitolato « Intolleranza religiosa in Italia nell'ultimo quinquennio », elenca a decine i casi di vessazione da parte di questori, commissari di pubblica sicurezza, ecc.. Si dirà che si tratta di piccole cose che riguardano poche persone; ma per chi guarda al principio delle libertà la quantità importa poco.

Per questi fatti, ci stiamo screditando all'estero, e specialmente nell'America del nord, che è in maggioranza protestante. Io non sono mai riuscito a capire la ragione della fobia dell'onorevole Scelba, persona indubbiamente dotata di senso democratico, per i protestanti. Egli era certamente convinto della impossibilità dei protestanti di insidiare il predominio religioso dei cattolici in Italia. Una tale insidia può essere insita, semmai, nel comunismo — che è pur esso una religione — e non certo negli evangelici che non hanno molti mezzi e che non fanno leva su certi sentimenti che trascinano le masse.

Non voglio ripetere le cose che, purtroppo inutilmente, ho detto l'anno scorso. In questa sede voglio limitarmi a leggere una lettera abbastanza recente del Ministero dell'interno,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

lettera che in nessun modo noi, come uomini credenti della libertà, potremmo approvare. È una lettera del 19 maggio 1953, diretta alla Tavola valdese, che si era lamentata di alcune persecuzioni a danno di evangelici della scuola valdese.

La lettera testualmente reca: « Con riferimento agli esposti in data 2 marzo e 16 marzo di codesta Tavola, si comunica che dagli accertamenti disposti è risultato che le riunioni di culto nei comuni di Ferentino e di Anagni » (dove dei protestanti erano stati anche un po' maltrattati dalla popolazione locale) « sebbene tenute in casa privata, avevano luogo con carattere di pubblicità, per cui questo Ministero ha ritenuto e ritiene che l'articolo 17 della Costituzione non sia applicabile alle riunioni di culto in luogo aperto al pubblico. D'altra parte, anche l'articolo 19 della Costituzione medesima è stato dichiarato non precettivo da una sentenza in data 12 ottobre dalla Corte di cassazione. Per il ministro, firmato: Tardanona ».

Io ritengo che le due affermazioni fatte in questa lettera, che è firmata da persona autorizzata dal ministro, e che ha un indubbio carattere di ufficialità, siano gravi e non possano essere assolutamente accettate.

Si dice, dunque, che l'articolo 19 non sarebbe precettivo. L'onorevole Fanfani ha collaborato anch'egli, se non erro, alla redazione di questo articolo, giacché faceva parte della prima Sottocommissione. Esso reca: « Tutti hanno diritto di professare liberamente la loro fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto purché non si tratti di riti contrari al buon costume ».

Con la scusa che questo articolo 19 non sarebbe precettivo, si sono indubbiamente compiute negli anni scorsi (e non so se si sia cambiato metodo negli ultimi due mesi: non potrei dirlo) delle azioni veramente riprovevoli.

Potrei dire che, ad esempio, l'apertura dei templi e degli oratori protestanti è stata, sulla base di una disposizione fascista del 1929, sempre ostacolata. I protestanti fanno un ragionamento, che mi pare sia di buon senso. Essi dicono: tutti i cittadini italiani pagano le imposte per la costruzione di chiese cattoliche. Lo Stato ha approvato l'anno scorso una legge in proposito. Dal momento che la religione cattolica è la religione della maggioranza degli italiani, questa imposta la pagano anche i protestanti e gli ebrei. Noi — essi dicono — non ci opponiamo, dato

appunto che si tratta della religione professata dalla grande maggioranza degli italiani; ma, poiché paghiamo le imposte per l'apertura di chiese cattoliche, e nessuno si è mai sognato di chiedere il permesso per aprire tali chiese (ed è perfettamente giusto che sia così), perché anche a noi non viene concesso di aprire locali di culto, quando vogliamo e dove vogliamo ?

Se si trattasse del culto bramania, potrei anche capire che potessero esservi dei timori.

FARALLI. Non è affatto immorale il culto bramania.

PRETI. Non ho detto che sia immorale; ma ho menzionato il culto bramania, poiché potrebbero venire a rappresentarlo in Italia anche persone non in grado di dare certe garanzie. E quindi si potrebbe spiegare la diffidenza del Governo. Ma qui si tratta del culto evangelico, di un culto quindi che si può mettere sullo stesso piano di quello cattolico.

Che dunque si cerchi ancora di impedire l'apertura di templi della religione evangelica è semplicemente, a mio avviso, inammissibile.

Per quanto concerne poi la propaganda scritta, anche qui si cerca di impedire che i protestanti diffondano i loro manifesti e le loro pubblicazioni. Una volta sono state sequestrate delle casse di Bibbie, e non so per quanto tempo sono rimaste ferme in un porto. E potrei citare molti esempi, se non temessi di tediar l'onorevole Fanfani e i colleghi.

Per quanto concerne le conferenze religiose dei protestanti, anche qui continui contrasti e continui intralci. Per esempio, l'anno scorso a Padova accadde un fatto che destò un notevole scalpore.

Infine bisogna accennare, per quanto brevemente, alla setta dei pentecostali, setta la quale viene ancora perseguitata (questa sì, viene perseguitata) dal Ministero dell'interno, sulla base di una circolare del 1935 di Buffarini Guidi, la quale affermava che questo culto religioso nuoceva all'integrità fisica e psichica della razza. Il termine « *razza* » è stato adesso cancellato dal vocabolario per ovvie ragioni; eppure, nonostante ciò, si è continuato a fare uso di questa vecchia circolare la quale, in sostanza, contrasta con la Costituzione.

La Costituzione non ammette i culti che siano contrari al buon costume; ma l'integrità psichica e fisica della razza non ha niente a che fare col buoncostume. Si è tirata fuori la scusa che i pentecostali si esaltano, quando partecipano alle loro cerimonie religiose; ma, per quanto si possano esaltare, non credo che

questa esaltazione possa portare ad inconvenienti così gravi, da preoccupare lo Stato italiano e da fargli addirittura violare la Costituzione!

Con la circolare che ho prima citato, del Ministero dell'interno, si afferma poi che l'articolo 17 non è applicabile alle riunioni religiose. Dice l'articolo 17: « I cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi. Per le riunioni, anche in luogo aperto al pubblico, non è richiesto preavviso. Dalle riunioni in luogo pubblico deve essere dato preavviso alle autorità, che possono vietarle soltanto per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica ».

Io penso che negare l'applicabilità dell'articolo 17 della Costituzione (che si applica anche ai partiti politici) alle confessioni religiose diverse dalla cattolica non significhi interpretare in maniera retta e con spirito liberale la Costituzione della Repubblica italiana. In questi ultimi anni sono stati vittime di queste vessazioni perfino i valdesi, i quali in passato erano stati sempre rispettati, anche perché, come tutti sanno, essi sono in Italia da parecchi secoli e non hanno mai dato fastidio a nessuno, dimostrandosi sempre degli ottimi cittadini prima dello Stato sabauda, poi dello Stato italiano. Tutti conoscono la Chiesa valdese, tutti sanno che la Chiesa valdese dà tutte le garanzie che si possono richiedere, dal punto di vista dell'ordine pubblico, del buoncostume e via dicendo.

Eppure anche le cerimonie della Chiesa valdese sono state disturbate.

Non voglio più oltre attardarmi su questi argomenti. Vorrei solamente chiedere all'onorevole Fanfani di voler esaminare questo problema in maniera che, entro qualche mese, possa essere presentata al Parlamento quella legge che — secondo l'articolo 8 della Costituzione — è indispensabile. E non venga, poi, domani il Ministero dell'interno a dire che gli evangelici fanno delle difficoltà, che essi non si vogliono mettere d'accordo, che si intestardiscono su questioni formali. Io credo che, se il ministro dell'interno parlerà loro con molta franchezza e con molta sincerità, si riuscirà a risolvere il problema in sede ministeriale. Dopo di che, finalmente, avremo anche una legge per le confessioni religiose acattoliche; legge che darà modo a noi tutti di sentirci tranquilli per quanto concerne il rispetto delle minoranze religiose in Italia. Ripeto che io mi rendo conto della esiguità numerica di queste minoranze religiose; ma la questione di principio non deve assoluta-

mente essere ignorata dai ministri dello Stato democratico.

La repubblica democratica indubbiamente ha molti difetti, come è ovvio che accada di ogni regime. Vi sono però delle macchie che potrebbero essere facilmente cancellate senza spendere miliardi, ma dando solamente prova di una maggiore buona volontà. Ed io spero che il ministro dell'interno darà prova di questa buona volontà e risolverà finalmente questo annoso problema, facendo cessare subito le vessazioni, in ossequio allo spirito e alla lettera della Costituzione, e varando poi una legge veramente liberale. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Bettiol. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Geremia Bentham fondava la morale sull'utilità. Alessandro Manzoni cercò, da par suo, di demolire questa impostazione, che si risolveva in termini brutalmente egoistici, dimostrando che la giustizia non può essere assolutamente legata a considerazioni né di utile individuale, né di utile collettivo. Però Alessandro Manzoni aggiungeva che pur sempre, in ultima analisi, quello che è giusto finisce per essere utile. E soltanto in base a questa sostanziale e finale considerazione dell'accordo ultimo fra la giustizia e l'utilità, io posso giustificare questo dibattito abbinato dei problemi della politica interna, cioè dell'utile collettivo, con i problemi della giustizia, vale a dire con i problemi della moralità fondamentale dello Stato. Se invero non vi fosse questa ultima coincidenza, lo spirito del Montesquieu avrebbe ragione di inorridire di fronte a una palese violazione della divisione dei poteri almeno per quanto riguarda la discussione che ne avviene in quest'aula.

Ora, onorevoli colleghi, a mio avviso, il problema della giustizia non può che essere un problema di democrazia e vorrei dire che questo aspetto democratico del problema della giustizia non è già determinato esclusivamente da considerazioni storiche attuali, ma riguarda la natura, l'essenza stessa delle cose, in quanto, a parer mio, la giustizia non è che un aspetto sociale della verità e la verità è quel determinato momento della vita dello spirito che rende liberi gli uomini. Quindi, la giustizia si risolve nella democrazia in quanto la democrazia è veramente un reggimento di libertà legato al rispetto di una legge fondamentale di verità, che unisce indistintamente tutti gli uomini e tutti i cittadini.

Ora, è evidente che se il problema della giustizia è un problema di verità, un problema di libertà e quindi un problema di democrazia,

noi non possiamo però considerare, come taluni considerano, il problema della giustizia esclusivamente da un punto di vista formale e da un punto di vista astratto, direi da un punto di vista platonico, quasi che la giustizia fosse un qualche cosa, fosse un valore che non è di questo mondo, ma che può essere soltanto intravisto di tanto in tanto, e la cui ombra fuggente può essere solo momentaneamente fissata dagli uomini che vivono nella caverna di questo mondo. La giustizia finirebbe per diventare un qualche cosa di estraneo alle vicende di questo mondo, uno schema, un concetto puramente astratto, un qualche cosa di puramente formale, un qualche cosa privo di sangue, di contenuto e di vita, un frammento di una impostazione puramente concettualistica della realtà; e, purtroppo, il concettualismo è stato, direi, uno dei mali, uno dei tanti aspetti sotto i quali il diritto è stato studiato. Perché è ben vero che Socrate ha insegnato agli uomini a pensare attraverso il concetto; ma è anche vero che nell'impostazione socratica il soggetto è legato alle cose, quanto meno è legato, secondo Aristotele, alla entelechia delle cose, all'armonia finalistica delle cose, alla sostanza delle cose stesse. Mentre vi sono molti giuristi i quali, impostando in termini puramente intellettualistici, hanno creato una impalcatura puramente formale di concetti elaborati su concetti. E questo è stato uno dei gravi errori della scuola tradizionale a carattere liberale, che pure ha dato tanto pregevole contributo allo studio, al progresso della legislazione e della scienza, ma che ha peccato profondamente, soprattutto nei primi decenni di questo secolo, per questa eccessiva impostazione formale che, a un dato momento, è crollata sotto l'urto violento delle cose, della storia, delle passioni. Ha peccato per aver costruito quella intelaiatura puramente formalistica qual è stata, ad esempio, la costituzione della repubblica di Weimar, creata con spirito euforico da professori di diritto costituzionale, che poi è finita sotto l'urto della pressione hitleriana senza alcuna resistenza, perché eravamo di fronte a una rete di concetti non legata a una volontà polarizzata verso un'azione che concretamente fosse al servizio di concreti valori di carattere morale.

Ora, se la giustizia non può essere passibile, a mio avviso, di questa impostazione puramente concettualistica e formale, dobbiamo però anche guardarci da un altro eccesso, da quella che può essere l'impostazione puramente storicistica, per cui il problema della giustizia va guardato soltanto nel solco della storia, risolto soltanto a contatto con

le forze che urgono nella storia e risolto soltanto in relazione a quella che può essere una situazione di predominio e il vantaggio che a un determinato momento una classe riesce ad avere sulle altre. Vi può essere un diritto classista vuoi in senso borghese, un diritto classista vuoi in senso proletario. Vi può essere un diritto classista che tende alla conservazione, così come può esservi un concetto di storicismo giuridico legato ad una idea progressiva o pseudo progressiva, per cui si tende attraverso la forza a trasformare il diritto e ad eliminare ogni residuo della idea della conservazione sociale. Siamo di fronte all'impostazione storicistica che potremo chiamare marxista, per cui il diritto rappresenta un aspetto di quella che è la realtà economica, per cui il diritto anche penale è legato esclusivamente a quelle che sono le caratteristiche, il grado, il tipo della produzione, dell'economia di un determinato paese, per cui in concreto il diritto penale deve rappresentare la volontà della classe dominante, o della classe dei lavoratori, che determina a un determinato momento l'evoluzione storica ed economica di un popolo, il corso della storia stessa.

È evidente, a mio avviso, che da un certo punto di vista, in questa impostazione si coglie il lato storicistico, il lato concreto, il momento dell'urto delle forze, il momento di adeguazione del diritto a una certa realtà, che è anche realtà economica, che il diritto deve pur tenere in considerazione. Ma è evidente che manca, a mio avviso, un criterio ideale di valutazione per cui il diritto quasi si brutalizza, il diritto si naturalizza, il diritto diventa un sinonimo di forza meccanica al servizio del gruppo più forte in una determinata compagine sociale.

Se noi, da penalisti, vogliamo guardare alle ripercussioni che nel campo del diritto penale può avere questa impostazione di una concezione storicistica, naturalistica di un diritto legato alla forza del gruppo sociale prevalente, io penso che basti leggere quello che ancora di recente è stato scritto dal ministro della giustizia della Germania orientale, Marx Fechner: «nella repubblica democratica tedesca la definizione del concetto di delitto subisce una determinata trasformazione a contatto con le mutate condizioni economiche e politiche della società; per cui, una definizione concettuale, la quale contenga gli elementi tradizionali, vuoi materiali, vuoi formali, deve essere considerata superata e invecchiata. Il delitto, nella nozione socialista, deve suonare in questi termini: il delitto

è una azione antiggiuridica colpevole e punibile di un uomo che turba la condizione di vita nel periodo attivo della costruzione delle fondamenta del socialismo; per cui quello che conta non è tanto l'elemento formale della antiggiuridicità o della colpevolezza o della punibilità, ma l'elemento dell'antisocialità, della pericolosità sociale dell'individuo stesso.

Ora noi sentiamo parlare spesso, anche nei congressi internazionali, anche in congressi dove il preponderante numero dei convenuti non è certo legato ad una ideologia marxista, di questo concetto della pericolosità sociale come di un concetto principe, di un concetto nuovo, come di un concetto informatore e innovatore della politica e del diritto penale, dimenticando in sostanza che questo concetto di pericolosità sociale rappresenta indubbiamente la tomba di un diritto penale inteso in termini di libertà, perché subordina necessariamente l'attività del magistrato alla considerazione di opportunità della politica quando questi dovrà determinare se un determinato individuo è o non è pericoloso per l'ordine sociale che si va evolvendo e creando nel corso della storia.

Si tratta, in sostanza, di un concetto che rappresenta non già un fattore positivo nella evoluzione storica del diritto penale, ma veramente una specie di bomba atomica che distrugge tutte le strutture fondamentali del diritto penale, che deve essere inteso soltanto al servizio delle libertà costituzionali e quindi delle libertà politiche dell'uomo e del cittadino.

Quindi, a mio avviso, né il formalismo astrattista di marca liberale, né lo storicismo naturalistico di marca marxista può venire incontro a quelle che sono le fondamentali istanze, le fondamentali esigenze di una giustizia che vuole essere veramente al servizio della democrazia e quindi al servizio dei fondamentali valori umani, della libertà individuale.

Io penso che dobbiamo entrare nell'ordine di idee di considerare il diritto come la razionalità nella storia, nel senso che dobbiamo tener presente un criterio di valutazione, cioè un momento che non è un momento empirico, ma un momento razionale desunto direttamente dalla natura razionale e morale dell'uomo che non vive nel mondo ideale, nel mondo di fantasmi, nel mondo privo di contenuto storico, ma vive nel quadro e nel solco della storia.

CAVALLARI. Quindi avrebbe ragione il ministro della Germania orientale!

BETTIOL GIUSEPPE. No, perché lì manca ogni criterio di valutazione. Lì ogni criterio è dato dalla necessità sociale, non già da un momento desunto dalla natura razionale dell'uomo, che ha carattere universale e come tale supera tutte le contingenze storiche. Quindi Fechner non può avere ragione; egli può avere ragione solo in quanto fa appello a un momento storicistico. (*Interruzione del deputato Laconi*). Il diritto va applicato in relazione a caratteristiche fondamentali della realtà storica, e quindi il diritto è curva, e quindi è equità; la giustizia è soprattutto nella concretezza del caso particolare, la giustizia è equità.

Il problema, quindi, è di come rendere umane, cioè legate a quelle che sono le esigenze fondamentali della natura dell'uomo, le norme giuridiche; è quindi anche il problema di come in concreto la Costituzione, sotto tale aspetto, deve o può trovare applicazione.

Abbiamo sentito da più parti parlare di una prassi la quale si troverebbe in contrasto con norme o con disposizioni di carattere costituzionale. Abbiamo sentito dire che tutta la nostra attività legislativa viola sostanziali norme di carattere costituzionale. Ma il problema è questo: l'obiezione viene mossa prevalentemente da coloro i quali non ritengono questa Costituzione, anche se perfettibile, un punto di arrivo, ma soltanto un momento di passaggio per arrivare a una Costituzione la quale rappresenterebbe un superamento radicale e un capovolgimento sostanziale di quei presupposti morali, politici e sociali sui quali la nostra vita collettiva oggi è basata.

Ora, che cosa vuole la Costituzione sotto il profilo penalistico? La Costituzione, sotto il profilo penalistico, fissa alcuni principi fondamentali. Il primo principio è quello che debba essere osservata la regola del: *nullum crimen sine lege, nulla poena sine lege*.

In secondo luogo, che le leggi penali non abbiano ad essere applicate retroattivamente. In terzo luogo che vi sia un fatto sul quale debba cadere l'indagine e la valutazione del magistrato. Sarebbe così da considerarsi anticostituzionale un diritto penale a carattere sintomatico il quale fosse legato soltanto all'accertamento di una pericolosità sociale, di una qualità del soggetto agente, di un moto dell'attività spirituale, ma non si estrinsecasse, non si manifestasse oggettivamente in un'azione la quale rappresenti una modificazione nelle condizioni sensitive antecedenti all'operare dell'uomo. Che la responsabilità, poi, abbia ad avere carattere personale; che la

pena deve essere umana; che le misure di sicurezza abbiano ad essere distinte dalle pene.

Io penso che il sistema del doppio binario: pene da un lato e misure di sicurezza dall'altro, sia un sistema il quale discende dalla sostanza dell'impostazione fondamentale della Costituente, anche se in un caso marginale, sul quale tra breve avrò modo di intrattenere l'Assemblea, si possa pensare a sostituire la pena con altra misura, come per i seminfermi di mente e per i minori.

Comunque, di fronte a queste esigenze di carattere costituzionale, come si presenta l'attuale legislazione penale?

Io non ho mai affermato che l'attuale legislazione penale non debba essere passibile di una riforma; ho pensato, però, che piuttosto che parlare di riforma, cioè di un'attività, la quale incide sulla sostanza e trasforma profondamente il codice penale vigente, si abbia a parlare di una attività nel senso di eliminare quei punti di frizione che possono ancora sussistere tra i principi costituzionali da un lato e la realtà normativa del codice dall'altro. Ma vediamo un po' come si presenta il codice penale ancora in vigore, sul quale tanto è stato scritto, tanto è stato detto negli ultimi tempi. Dal punto di vista politico si è detto: il codice penale è il codice della dittatura, è il codice del fascismo. Il codice penale deve essere radicalmente eliminato. Ma se noi guardiamo le cose con occhi da giuristi che sono abituati alle indagini scientifiche e non si lasciano fuorviare da un'impostazione politica spesso preconcepita, dobbiamo arrivare a queste conclusioni: l'impronta totalitaria, l'impronta autoritaria, l'impronta antidemocratica nel codice sussiste nella parte speciale là dove il legislatore ha voluto indubbiamente accogliere, fissare alcune determinate condotte e considerarle come delittuose in vista di quella impostazione politica generale che caratterizzava il regime passato. Ma questa parte è stata in gran parte già epurata dalle novelle dal 1944 in poi. Per quanto riguarda la parte generale del codice bisogna affermare chiaramente e senza equivoci che questa parte del codice, per quanto riguarda la legge penale, per quanto riguarda il reato, per quanto riguarda la pena è in armonia con la tradizione liberale del nostro paese e con la tradizione liberale dell'Europa occidentale. Ci sono in più nella parte generale del codice penale alcune disposizioni che hanno un carattere, direi, socialisticggiante, e cioè il capitolo delle misure di sicurezza, le quali rispondono a quel principio interventista dello Stato nel

campo sociale che ha rappresentato uno dei canoni delle istanze politiche e sociali nella vita del secolo scorso, tanto che Enrico Ferri, il quale ha rappresentato in Italia l'istanza socialista, è stato l'uomo che in armonia con le esigenze di interventismo statale più marcato nel campo della politica criminale e della prevenzione dei reati, ha postulato e voluto le misure di sicurezza. Quindi, l'elemento autoritario (anche se ormai cancellato) della parte speciale, l'elemento liberale della parte generale e l'elemento socialista nel campo delle misure di sicurezza, rappresentano i tre aspetti caratteristici dal punto di vista politico del codice penale in vigore.

Dal punto di vista culturale, sarebbe anche interessante un'altra indagine da fare, se e come questo codice risponda ad esigenze di carattere culturale. Possiamo dire che il codice penale è legato ad una impostazione di pensiero prevalentemente positivisticco più che spiritualistico, ma questo positivismo che sta alla base del codice non è stato però radicalmente inteso dai compilatori del codice stesso, i quali hanno sentito altre istanze in relazione al valore di altre esigenze. Quali allora i punti di frizione fra la Costituzione da una parte e il codice penale vigente? Indubbiamente l'eccessività di alcune pene per alcuni reati particolari; qualche caso di responsabilità oggettiva che affiora nella parte generale, e nella parte speciale; qualche reato discutibile.

Ma si dice: bisogna, comunque, umanizzare le pene. Questo non è tanto un problema di gravità della pena in se stessa, quanto un problema di impostazione fondamentale del problema punitivo per ciò che riguarda la sostanziale giustificazione che possa essere fatta del problema penale e delle possibilità concrete di arrivare ad una sua più accentuata umanizzazione. Del resto, anche di recente a Roma nel corso del congresso internazionale di diritto penale questo problema della umanizzazione delle pene ha formato oggetto di discussione ampia, vigorosa ed accesa tra i penalisti di tanti paesi.

Dicono alcuni che la pena retributiva, sulla quale è ancora basato il codice vigente, rappresenta una istanza di vendetta per cui la pena retributiva deve cadere dinanzi a quella che è l'istanza di carità e di amore. Un grande giurista italiano, il Carnelutti, va da tempo sostenendo che il diritto penale rappresenta un fossile, che il diritto penale (quale oggi esiste in Italia) deve essere radicalmente eliminato perché rappresenta una attuazione della legge del taglione in un mon-

do che deve, invece, essere animato soltanto dalla carità, dalla legge del perdono e dell'amore. Egli porta quindi nel campo delle riforme penali delle istanze molto accentuate le quali finiscono in sostanza per rendere inesistente il codice penale, inefficace la pena e trasformano forse il diritto penale in un diritto premiale per i delquenti che ad un certo momento versano calde lacrime sui delitti commessi.

È evidente che questa impostazione pseudofrancescana e pseudocaritativa non può essere accettata da un legislatore che voglia essere legato a certi fondamentali valori della civiltà cristiana e, fra questi, a quello cardinale della giustizia retributiva, che non va intesa in termini di vendetta o di legge del taglione, perché il diritto penale legato alla giustizia comincia là dove la vendetta termina.

D'altro canto, altri dicono: dobbiamo cercare di umanizzare il diritto penale non già parlando da momenti spiritualistici, ma da momenti di carattere naturalistico, cioè accettando integralmente il principio della difesa sociale. Accettando questo principio, possiamo eliminare ogni residuo dell'idea vendicativa e creare un sistema che venga incontro alle fondamentali esigenze umane del condannato.

Ma in questo caso— come ho detto dianzi — il problema della difesa sociale è ancorato all'idea della pericolosità sociale, il concetto di pericolosità sociale è legato al concetto di pericolo ed il pericolo è legato al calcolo di probabilità: quindi porta ad una grandezza che non è conosciuta con sicurezza, cosa su cui è innestato come conseguenza un provvedimento indeterminato quale è la misura di sicurezza, quale può essere la pena curativa o pedagogica. Dal campo del certo si passa così a quello dell'incerto, dal campo della giustizia retributiva (che rispetta alcune fondamentali esigenze e si determina in provvedimenti concreti limitati nel tempo) arriviamo ad un campo nel quale il momento temporale svanisce e l'individua è soggetto al capriccio di un giudizio di probabilità legato a criteri di mera opportunità di carattere sociale e soprattutto politico: Non dobbiamo assolutamente lasciarci fuorviare dal retto sentiero ascoltando la sirena della difesa sociale.

Ma questo è solo un aspetto perché alcuni penalisti (come il romano Crispigni, che è uno dei massimi esponenti dell'indirizzo criminologico legato al concetto della difesa sociale) sostengono che solo in base ad una errata interpretazione del criterio della difesa sociale

si può arrivare a quella prassi umanizzatrice di un diritto penale per cui veramente le carceri possano trasformarsi non dico in luoghi di divertimento, ma in luoghi nei quali il magistero punitivo — sia pure a fini preventivi — è del tutto scomparso.

Il problema della umanizzazione, a mio avviso, deve essere legato al concetto retributivo di una pena la quale deve essere umana, adeguata cioè a quelle che sono le caratteristiche fondamentali dell'umana natura.

Qui incide un problema molto importante, che non è risolto dal codice nostro in termini razionali e soddisfacenti: il problema del trattamento penale ai seminfermi di mente e il problema del trattamento penale dei minori, problema che ha formato oggetto di ampia discussione al recente congresso romano di diritto penale e che ha formato da tempo materia di discussione fra i penalisti. L'attuale codice penale sceglie il sistema del doppio binario: prima la pena, poi la misura, o prima la misura e dopo la pena, un criterio direi assolutamente assurdo, che non si adegua alla realtà unitaria dell'uomo che può essere e colpevole e pericoloso insieme. Là dove, però, la libertà umana è limitata, la pena retributiva, a mio avviso, deve lasciare il posto alla misura curativa, cioè ad un provvedimento curativo o pedagogico, che non può essere chiamato sanzione, quasi che in questo termine «sanzione» si volesse unificare pena e misura, ma deve mantenere le caratteristiche tipiche fondamentali della misura di sicurezza.

Qui si può veramente precedere ad una parziale riforma per togliere certe situazioni diremo di emergenza, situazioni che non rispondono a criteri di razionalità, quali ancora sussistono nel nostro codice.

Ma il vero problema dell'umanizzazione della pena, fissato il cardine fondamentale che l'umanizzazione può aversi soltanto nel rispetto del principio retributivo, è quello dell'esecuzione della pena, dove già — sia con il ministro guardasigilli precedente come con l'attuale — si è fatto un passo notevole in avanti per rendere sempre meno aspro, meno duro e inumano il trattamento da riservarsi ai condannati.

Anche qui, però, vi sono dei limiti. Senza fissare alcuni precisi limiti noi possiamo cadere in un eccesso opposto, e quindi determinare in altro senso una pericolosa situazione di emergenza. Il limite è dato da quello che è il rapporto fra le condizioni di vita dell'uomo medio in libertà e le condizioni di vita del recluso. Quando le condizioni di vita del

recluso, attraverso una presunta umanizzazione, possono avvicinarsi alle condizioni di vita dell'uomo medio in libertà, è chiaro che siamo di fronte ad una situazione di pericolo che deve essere evitata, perché in questo caso ogni efficacia, vuoi morale, vuoi pedagogica della pena, viene radicalmente meno e il diritto penale può trasformarsi in un diritto non dico premiale, ma perlomeno in una serie di provvedimenti che lascia quanto meno indifferente l'uomo medio.

Vi è, poi, il problema della vita interna degli stabilimenti. Anche qui noi sentiamo da più parti dire: lasciamo che negli stabilimenti carcerari si abbia ad organizzare la vita secondo criteri di autogoverno. Il concetto dell'autogoverno dei carcerati non ha dato buoni risultati, sia in America che in altri paesi. Io penso che se ci dovessimo mettere su questa strada potremmo arrivare anche qui a situazioni di emergenza. Quello che occorre è una direzione efficiente, responsabile, illuminata, la quale non consideri il condannato una cosa, ma una persona, secondo quello che è un preciso dettato della Costituzione; ed il condannato non cessa di essere uomo solo perché viene privato del godimento del diritto alla libertà.

C'è anche il problema del lavoro, il quale deve essere impostato e risolto non già in base a criteri puramente economici o sindacali: tra il lavoro del recluso e quello dell'uomo libero c'è una sostanziale, ontologica differenza. Bisogna però fare un passo avanti perché sia assicurato lavoro al detenuto e perché la remunerazione non sia una beffa, ma una cosa reale e positiva, che possa veramente soddisfare fondamentali esigenze ottemperando alle disposizioni all'uopo stabilite dal codice penale.

Per quanto riguarda il processo, anche qui due parole. Posso dire che condivido in pieno le linee fondamentali del progetto presentato dal nostro eminente collega Leone alla Camera nei giorni passati, per cui si deve pensare ad una revisione di alcune disposizioni del codice di procedura penale.

Indubbiamente dal punto di vista costituzionale i principi stabiliti dalla Costituzione sono i seguenti: quello della presunzione di innocenza; quello della difesa dell'imputato tanto nell'istruzione quanto nel giudizio; quello dei mezzi concreti attraverso i quali l'istruttoria deve essere portata avanti, e quello dei limiti alla carcerazione preventiva e dei limiti posti alla limitazione della libertà individuale dell'imputato.

In concreto, per quanto riguarda le possibilità di riforma, bisogna cercare di eliminare alcune remore poste alla difesa dell'imputato nella fase dell'istruttoria, e soprattutto per quanto riguarda la presenza dei difensori nel momento della perizia. Inoltre bisogna incidere nell'attuale legislazione per cercare di stabilire un combattimento ad armi uguali tra pubblico ministero da un lato ed imputato dall'altra, perché ancora nel codice procedurale vigente questo principio del combattimento ad armi uguali non è pienamente riconosciuto. Bisogna fissare concretamente dei limiti perentori alla carcerazione preventiva e sorvegliare in concreto ogni momento dell'istruzione perché l'imputato non venga ad esser leso nella sua umana dignità.

Due parole ancora per quanto riguarda alcuni problemi sui quali di recente la nostra attenzione è stata attirata, anche attraverso una campagna di stampa e attraverso anche la discussione parlamentare: quello dei limiti della giurisdizione penale militare. Si è detto da più parti in occasione del processo recente che si è svolto a Milano che siamo di fronte ad una violazione del precetto costituzionale. Ora permettete che al riguardo io abbia a dire una parola chiara.

Io sono stato fra coloro che a suo tempo, quando i costituenti eliminarono le giurisdizioni penali speciali, hanno lottato perché almeno fosse conservata la giurisdizione penale militare. Ora è indubbio che queste giurisdizioni penali speciali sono state ingiustamente eliminate dalla Costituzione in base ad un convincimento mitologico della unità della giurisdizione, della necessità di riferire ad un sistema accentratore, unificatore tutta la prassi del diritto e tutta la determinazione degli indirizzi giurisprudenziali. Ma a mio avviso se il diritto come è nella realtà è soprattutto istituzione e se la società si snoda in una serie notevole di istituzioni: Stato, Chiesa, esercito, professioni, categorie, è evidente che nell'ambito di queste istituzioni si formano altrettanti complessi di diritto che devono anche trovare in un organo giurisdizionale possibilità di affermarsi e di attuarsi, perché il diritto non si può salvare dalla uniformità di una decisione di carattere generale data da un organo lontano dal contatto con la realtà istituzionale dalla quale il diritto si sprigiona. Sarebbe assurdo arrivare ad ammettere la cassazione normale anche per il tribunale militare; ed è per questo che ho sentito con apprensione l'affermazione fatta l'altro giorno

dal ministro della difesa che sta per essere ripresentato al Parlamento il progetto di legge per il riordinamento del tribunale supremo militare onde deferire tutti i giudizi alla Corte di cassazione. In questo modo si snatura completamente quello che è la sostanziale funzione della giurisdizione penale militare che deve essere interpretata non già con criteri di bigottismo formale, ma secondo quello che è il respiro della Costituzione in materia.

Io penso che tutto lo scandalo fatto a proposito del recente processo non fosse giustificato e, per quanto riguarda la competenza e senza entrare nel merito, io non posso non condividere quanto è stato deciso dal tribunale militare di Milano. Siamo di fronte ad una disposizione della Costituzione che fa riferimento a una definizione di codice: « appartenenti alle forze armate » sono quelli che fanno attualmente o potenzialmente parte di quella istituzione che si chiama esercito. Questa è la determinazione del codice penale militare e, nella occasione citata, non c'era che da agire come si è agito per rispettare la norma.

CAVALLARI. In questo modo tutti siamo passibili di giudizio da parte del tribunale militare.

BETTIOL GIUSEPPE. Io fisso dei principi generali ed ella sa meglio di me, onorevole collega, che si tratta di pochi reati, per cui il suo timore non ha fondamento.

A proposito dell'amnistia, dal momento che c'è già un impegno di Governo, io non voglio discuterne dal punto di vista politico. Io credo, comunque, che il Governo stesso farà uso responsabile e razionale di questo delicatissimo istituto di carattere giuridico che potrebbe anche rappresentare la tomba del diritto penale e quindi determinare squilibri politici e sociali gravissimi in momenti molto delicati. Evidentemente si tratta di un istituto previsto dalla Costituzione e quindi da usarsi, ma con la moderazione intelligente e necessaria. Non sempre concedere amnistie può significare promuovere situazioni di distensione o di pacificazione: inflazionare questo istituto vorrebbe dire addirittura creare situazioni di gravissima emergenza nell'agglomerato sociale e squilibri pericolosi.

Concludo affermando che il problema della giustizia è indubbiamente il problema fondamentale. Non farò della retorica, come sarebbe molto facile in questo campo. Bisogna cercare evidentemente di fare le leggi secondo criteri di razionalità, di giustizia e di opportunità, togliendo l'ingiusto e il

vano, facendo in modo che esse rispondano alle fondamentali esigenze di equità. Facciamo in modo che non si abbia a ripetere con il poeta italiano delle origini, Gino da Pistoia:

*Mercè, Dio, che i miei giorni ho male speso
in trattar leggi tutte ingiuste e vane,
senza la tua che scritta in cuor si porta.*

Bisogna fare in modo che le nostre leggi siano giuste e non vane e che possano essere armonizzate con quella legge naturale che è scolpita nel cuore di tutti noi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Matteucci. Ne ha facoltà.

MATTEUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le particolari condizioni in cui quest'anno ci siamo trovati a dover discutere dei bilanci, cioè ad esplicitare una delle nostre funzioni più delicate e più fondamentali, non ci consentono quell'ampio dibattito che non solo è necessario, ma che è, o che per lo meno dovrebbe essere, anche utile allo stesso Governo per meglio dirigere la sua quotidiana opera di regolatore della vita politica ed amministrativa del nostro paese. Se è vero, come è vero, che dalla discussione e dal confronto delle varie tesi in contrasto può quasi sempre scaturire l'indicazione sulla via migliore da seguire.

Nessuno è depositario qui della verità assoluta, neanche lei, onorevole ministro, ma quello che è più probabile è che tutti possediamo invece una parte della verità. E pur ridotta la discussione nei limiti ferrei, in cui il tempo la costringe, se ella, onorevole ministro, avrà non solo la pazienza di ascoltarci, il che è suo dovere, ma di ascoltarci con uno stato d'animo che non sia quello del manicheo, secondo cui tutto il bene sta da una parte e tutto il male dall'altra, ma in piena libertà di spirito, pronto a tener conto anche delle idee dell'avversario, se queste idee possono essere, putacaso, giovevoli agli interessi del paese, che tutti siamo qui tenuti a difendere e servire, potremo così fare una proficua ed utile opera.

E dico subito, a scanso di equivoci, che questo mio preambolo non vuole essere una invocazione propiziatoria, ma semplicemente l'indicazione dello stato d'animo di un uomo che, arrivato come me ad una certa età, e che ha fatto e fa delle esperienze nella vita pubblica, politica ed amministrativa, ha tratto la convinzione profonda, che è utile, qualche volta, considerare le cose anche dal punto di vista dell'avversario.

E dopo di che, veniamo a discutere dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario 1953-54.

Il mio discorso si comporrà onorevole ministro di due parti.

Una prima parte di considerazioni generali e costituirà l'elemento introduttivo e marginale, ed una seconda parte che tratterà di alcuni dei principali e dei più complessi problemi che derivano dai rapporti fra gli enti locali — amministrazioni comunali e provinciali — e lo Stato e per esso il Governo. E questa sarà la parte sostanziale del mio discorso.

Questo bilancio onorevole ministro, si caratterizza da sé. Porta in sé le stigmate, le impronte incancellabili di una politica sbagliata e fallita.

Un bilancio che stanziava 61.188 milioni per la pubblica sicurezza, poco più della metà per la pubblica assistenza e solo la cifra irrisoria di 1.211 milioni per i servizi civili, non è un bilancio dell'interno di uno stato moderno e democratico.

Voi spendete per la polizia quanto ed anche più di quanto spendeva lo Stato fascista, che era il prototipo dello Stato antidemocratico e poliziesco.

E queste osservazioni diventano più gravi se si considera la tendenza di questo rapporto della spesa, che è una tendenza ad aggravare il divario fra le spese per la pubblica sicurezza, e quelle civili ed assistenziali a tutto danno di quest'ultime.

Difatti mentre per lo scorso esercizio si prevedeva una spesa di 57.603 milioni, quest'anno essa è portata a 61.188 milioni con un aumento di 3.584 milioni pari ad oltre il 6 per cento mentre, per converso, le spese assistenziali passano da 33.598 milioni a 31.797 milioni con una diminuzione pari a circa il 6 per cento.

E l'analisi di questi dati comparativi estesi anche ai passati esercizi rivelerebbero sempre la stessa tendenza: cioè l'aumento delle spese della sicurezza pubblica, e la diminuzione di quelle civili ed assistenziali. È in questi dati che sta il fallimento di tutta la politica interna del suo predecessore. Quale è, onorevole ministro, il problema fondamentale che sta di fronte a noi, ai partiti, al Parlamento e al paese?

Quello di costruire uno stato moderno in Italia.

Uno stato democratico, ben aereato, che si snodi nelle sue articolazioni centrali e periferiche, con agilità ed adeguatezza, che possa, senza scosse e lacerazioni del suo tessuto costituzionale, accompagnare e guidare il

popolo italiano sulla via del suo progresso pacifico e civile.

E in questa opera, che non è opera di un giorno o di un anno, ma è un'opera di lunga lena, il Ministero degli Interni ha un compito e una responsabilità fondamentale. Ma voi come avete assolto questo compito? Come avete, non dico risolto, ma tentato di avviare a soluzione questo problema della costituzione di uno Stato moderno in Italia? La risposta che dobbiamo dare a questa domanda allo stato degli atti è completamente negativa.

Voi non solo non avete risolto ma non siete stati neanche capaci di porre esattamente i termini del problema. Perché, onorevole ministro, il problema della costruzione di uno Stato moderno, prima di essere un problema di leggi, di bilanci, è un problema di costume e di coscienza.

Occorre creare nel cittadino e nelle grandi masse popolari, la coscienza dello Stato.

L'ordine non deve essere concepito come una costruzione imposta *eo ipso* dall'esterno, ma deve essere accettata dalla libera coscienza del cittadino.

E per far questo non serve idropizzare i servizi di polizia: occorre ben altro. Occorre portare le masse popolari nell'interno del circolo dello stato democratico-costituzionale. Occorre che lo stato sia l'espressione vivente di tutte le componenti essenziali della vita politica economica e sociale del paese. Occorre che il cittadino abbia la sensazione che gli uffici statali e pubblici siano fatti per servirlo e non viceversa, secondo una mostruosa teoria statolatra.

Naturalmente, il tempo, relativamente recente, ed il modo, la mancanza della luce e del conforto delle masse popolari, con cui si è sviluppato e concluso il processo di unificazione nazionale, se spiegano alcuni dei più grossi difetti della nostra organizzazione statale, non ci esimono dal nostro dovere di porvi rimedio.

La monarchia piemontese quando si trovò di fronte al problema della formazione del nuovo Stato unitario per ragioni obiettive che scaturivano dal fatto di dover cementare insieme parti che per secoli erano state divise e, pertanto, avevano avuto diverso sviluppo e leggi diverse, e soprattutto per ragioni di propria conservazione, costruì uno Stato fortemente accentrato, lasciandolo e rifacendolo di controlli, di visti, di supercontrolli con il risultato di porre tutta la nostra vita politica e amministrativa entro un polmone artificiale di acciaio. Ne venne fuori

uno Stato fiscale e gendarme. I cittadini, specialmente i più miseri, presero conoscenza del nuovo Stato, soltanto dal maresciallo dei carabinieri e dall'agente delle tasse.

E quando le forze vive della nazione, le masse popolari irretite e compresse nel loro sviluppo tentarono di far saltare il polmone d'acciaio dello Stato gendarme in cui vegetavano, la vecchia classe borghese dirigente che non era stata capace di legare quelle masse al moto di unificazione nazionale, lacerò anche quel tenue tessuto di formalismo costituzionale ed impose, con il colpo di stato, il mantenimento dello *statu-quo*, sia nei rapporti politici e sia soprattutto nei rapporti economici e sociali.

È storia dell'altro ieri e di ieri che tutti conosciamo. Ed è una storia, onorevole ministro, che per nessuna ragione si deve ripetere. Ma ciò non basta né pensarlo, né dirlo, se alle parole ed al pensiero non segue una prassi di governo capace di creare una situazione incompatibile con i fatti lamentati.

Io credo che alla base di tutti gli errori che la democrazia cristiana ha commesso dal 1947 ad oggi, vi sia un errore fondamentale di valutazione. Errore dovuto quasi certamente alla natura stessa del partito democristiano, che porta nel suo seno, oltre che a fermenti vivi di rinnovamento che stentano a venire in luce, anche notevoli fermenti di natura reazionaria e involutiva che ne ottendono la sensibilità e ne ostacolano il movimento in senso progressivo e moderno.

In queste condizioni, voi democratici cristiani non avete, secondo me, saputo apprezzare nei termini esatti, quello che è avvenuto nel nostro paese, fra il 1944 ed il 1946.

In quegli anni, non solo è stato sommerso nel gorgo della guerra scellerata e della sconfitta lo stato monarchico-fascista, ma dalla rivolta popolare unitaria è nato un desiderio, un'ansia, una volontà incoercibile di rinnovamento che ha portato alla fondazione della repubblica ed alla formulazione della nostra carta costituzionale.

Da questi due fatti di importanza capitale e che costituiscono una svolta decisiva per lo sviluppo civile del nostro paese, bisogna partire decisamente per por mano alla costruzione di uno Stato moderno. Repubblica e Carta costituzionale: due pilastri fondamentali, due punti di partenza e non di arrivo. Colonne basilari e non terminali. Inizio e non fine.

Invece cosa avete fatto dopo le sciagurate elezioni del 18 aprile che per cinque anni vi hanno dato la maggioranza assoluta? Nulla. Avete bruciato inutilmente una legislatura.

Anzi, avete fatto di peggio. Perché mentre da un lato avete impedito alle Camere di procedere all'approvazione delle leggi costituzionali, che devono costituire l'architettura del nuovo Stato, dall'altra parte avete permesso scientemente o non, questo non ha importanza ai fini del nostro ragionamento, che i valori della resistenza, dai quali direttamente derivano le patenti di nobiltà del nuovo Stato, fossero depressi e qualche volta persino derisi. E nel momento stesso in cui il nuovo stato democratico e repubblicano aveva bisogno di formare e consolidare i nuovi istituti, lo depauperavate di una sua componente essenziale, quella proletaria.

Voi operavate così un processo inverso a quello comune a tutti gli Stati che vogliono rinnovare profondamente le proprie strutture. Restringevate, invece di allargarle, le basi popolari dello Stato repubblicano. E vi siete così condannati al nullismo e all'immobilismo. Avete dato uno spettacolo veramente preoccupante di impotenza.

Prendete ad esempio la riforma burocratica. Si sono nominati dei ministri *ad hoc*, prima l'onorevole Petrilli, poi l'onorevole Lucifredi, ora l'onorevole Scoca, tutte brave rispettabili persone, che forse hanno sudato e sudano sette camicie, per studiare adeguatamente il ponderoso problema, ma a tutt'oggi praticamente nulla hanno concluso, o per lo meno, avviato alla conclusione.

E gli è che lo stesso Consiglio di Stato, chiamato a dare il proprio parere su un progetto di legge sullo stato giuridico degli impiegati statali, ha rilevato molto giustamente che « alla riforma burocratica dovrebbe precedere la riforma dei servizi, il decentramento, la soppressione delle funzioni e delle spese superflue ».

Ma ancor prima di questo occorre infondere negli organi dello Stato e nei suoi funzionari alti e bassi una consapevole ed operante coscienza democratica.

Occorre formare nelle masse popolari la convinzione che lo Stato democratico repubblicano non è più lo Stato fiscale e lo Stato gendarme della monarchia e del fascismo.

Bisogna, in una parola, formare in tutti ed in ognuno un costume realmente democratico. Ma come potete far questo se avete lasciato ancora in piedi tutta la legislazione fascista e prefascista che è in netto contrasto con i principi ed i dispositivi della Carta costituzionale, ma soprattutto avete messo alla direzione del Governo uomini il cui massimo ideale, è quello di poter fare ritornare l'Italia a quella che era prima del fascismo?

L'onorevole De Gasperi crede in molte cose, ma, e vorrei sbagliarmi, non crede sufficientemente nella capacità di rinnovamento del popolo italiano. La sua concezione della democrazia è rimasta a quella di una democrazia parlamentare a tipo paternalistico, in cui la maggioranza che governa ha sempre ragione e la minoranza può esprimere sì le sue critiche, ma ha sempre torto.

Questo sistema dà luogo ad una concezione politica rigida e statica, in cui qualsiasi processo di simbiosi e di interscambio, che forma l'*humus* vivo e vitale di qualsiasi concezione moderna di democrazia politica, viene a mancare.

E da questo scaturisce tutta una particolare concezione dello Stato e dell'ordine pubblico, che non è molto distante da quella che avevano le buonanime di Saverio De Maistre e del conte Solaro della Margherita.

E questo bilancio che stiamo discutendo, onorevole ministro, è la fotografia di questa concezione dello Stato e di questa politica. D'altronde se non si accetta questo criterio di valutazione non si potrebbe spiegare come l'onorevole De Gasperi abbia lasciato per sei o sette anni alla direzione del Ministero degli interni l'onorevole Scelba, il quale è un antifascista, e sta bene, ed è un suo titolo d'onore, si dice che sia anche democratico, e di questo ho fortemente i miei dubbi, ma è l'uomo del «culturame» e della «costituzione trappola», è l'uomo che ha infestato durante i sette anni di permanenza al Ministero degli interni il paese di commissari prefettizi, più di qualsiasi altro ministro della monarchia, se si eccettua, ben si intende, il ventennio fascista.

È l'uomo che più ha compresso gli enti locali, tenendoli sotto la sferza di prefetti educati più a fare i *ras* che i rappresentanti in provincia di un governo democratico.

È l'uomo che ha più di tutti tollerato la mortificazione della Carta costituzionale ed ha più di tutti contribuito a non formare quella coscienza e quel costume democratico, senza dei quali è impossibile costruire uno stato moderno.

È l'uomo che iniziando la campagna elettorale amministrativa del 1951 rivendicava al ministro degli interni, e per esso ai prefetti, il diritto di intervenire alle sedute dei consigli comunali in base ad un articolo della vecchia legge provinciale e comunale caduto in desuetudine e mai applicato neanche dai ministri della monarchia.

L'onorevole Scelba democratico? Democratico sì, ma alla stregua del conte Monaldo Leopardi.

Questa politica per sei anni perseguita da colui che ha detenuto la direzione del Ministero degli interni, e che aveva come bersaglio fondamentale il partito comunista ed il partito socialista, è completamente fallita. Le elezioni del 7 giugno l'hanno spazzata via. Però ci sono rimasti i residui politici. Ed il bilancio che stiamo discutendo è uno di questo per cui, è ovvio, noi non lo possiamo in alcun modo approvare.

Occorre cambiare metro, onorevole ministro.

Bisogna convincersi che fare il ministro degli interni non significa fare il ministro di polizia. È stolto e direi criminale, e comunque foriero di ben tristi conseguenze, dirigere oggi la politica interna del nostro paese con i criteri riassunti 50 anni or sono nella sciagurata frase di Ferruccio Macola secondo cui « il carabiniere risolve meglio del politico la cosiddetta questione sociale ». Diceva il Cavour che qualsiasi sciocco è capace di governare con la polizia: le conseguenze sono però sempre funeste per un paese così governato.

Ai problemi politici e sociali occorrono soluzioni politiche e sociali.

È quindi compito di un ministro degli interni svolgere una politica che attraverso la amministrazione civile contribuisca a risolvere sul piano democratico i maggiori problemi che ci assillano.

Io non so se l'onorevole Scelba ha tenuto un diario del suo sessennio passato a palazzo Viminale. Quello che è certo è che egli ha dedicato, se dobbiamo desumerlo dai risultati, pochissimo tempo al problema dell'amministrazione civile.

Eppure la direzione generale dell'amministrazione degli affari civili, dipendente dal Ministero dell'interno per l'organamento del nostro stato, controlla, con quella bella istituzione dei prefetti, tutta la vita amministrativa del nostro paese.

Ella sa, onorevole ministro, che vi sono paesi civilissimi ed aventi una moderna e democratica struttura statale, che non sono afflitti da questa piaga dei prefetti. L'istituzione dei prefetti non è neanche nella tradizione italiana, nostra, autoctona. È un prodotto di importazione. Cattiva importazione. La Costituente girondina spazzò via dallo Stato francese l'intendente regio, dando autonomia e respiro ai dipartimenti.

Senonché Napoleone, volendo ricostruire con l'impero lo stato accentratore, si trovò nella necessità di mandare di nuovo i rappresentanti del governo centrale a controllare

i dipartimenti, e non avendo peraltro il coraggio di dare a questi la vecchia denominazione di «intendenti» — tanta era la mala fama che costoro si erano, nel passato regime monarchico, conquistata presso le popolazioni — pur facendo la stessa cosa, cambiò nome: li chiamò prefetti. Poi venne in Italia e ci fece questo bel regalo.

Ora noi, onorevole ministro, non riusciremo a gettare le basi di uno Stato moderno, se non prendiamo in seria considerazione la figura di questo rappresentante del potere centrale, alla periferia.

Chiedervi nelle condizioni attuali di abolire i prefetti, sarebbe ingenuo. È vero che la democrazia cristiana venne alla luce politica del nostro paese ponendo nel suo programma due rivendicazioni fondamentali: la legge elettorale proporzionale ed il decentramento amministrativo.

Alla legge proporzionale, se non era il corpo elettorale a salvarla, voi avevate fatto fare una bella fine. In quanto al decentramento amministrativo, una volta che vi siete insediati al potere, vi è ostico il solo sentirne parlare.

Eppure bisogna parlarne, onorevole ministro.

L'articolo 5 della nostra Carta costituzionale, suona così, ed è un ben suono: «La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento». Con il che è sancito uno dei più sani principi democratici. Badi, onorevole ministro, che la Costituzione non si limita a dire che si riconoscono le autonomie locali, ma impegna lo Stato a promuoverle e ad attuare nei servizi il decentramento amministrativo.

Ed è proprio in questo principio che è contenuto *in nuce* tutto lo sviluppo di uno Stato moderno ed effettivamente democratico.

Invero uno dei problemi più faticosi per una nascente democrazia è quello della costituzione di una classe dirigente capace, onesta, e che si interessi con passione e zelo della cosa pubblica. Ed è proprio nelle amministrazioni locali, nel collaborare alla risoluzione dei problemi che li toccano da vicino, che le popolazioni prendono parte attiva alla vita pubblica del paese, si iniziano a quella propedeutica democratica che serve a formare i quadri dirigenti e contemporaneamente costituisce il più sicuro baluardo di difesa delle nostre libertà costituzionali. Non

per nulla il fascismo, in questo agendo conformemente a tutti i regimi reazionari, strozzò le autonomie locali. Ebbene, onorevole ministro, a sette anni dalla promulgazione della Carta costituzionale, il funzionamento delle nostre amministrazioni locali è ancora per gran parte regolato, sia per la parte amministrativa che per quella finanziaria, da leggi fasciste. La riforma del testo unico della vigente legge provinciale e comunale, che dovrebbe adeguare il regolamento dell'attività degli enti locali ai principi della Costituzione, è allo studio davanti al Parlamento e non si è riusciti a portarla in porto proprio per colpa del passato governo e della sua maggioranza.

E ciò malgrado che l'assemblea di tutti i sindaci d'Italia, convocata a Genova ai primi di marzo dall'Associazione nazionale dei comuni d'Italia, ne abbia reclamata a gran voce l'approvazione, facendo naturalmente le proprie osservazioni. In questo stato di cose, la figura del prefetto è rimasta ancor oggi, nella parte sostanziale, quella che era al tempo del fascismo e della monarchia. La figura cioè che aduggia e comprime il libero sviluppo delle autonomie locali. Anzi debbo dire, per mia esperienza personale, onorevole ministro, che le cose, specie dal lato del controllo amministrativo, sono peggiorate, per lo meno se si confrontano ai tempi di prima del fascismo. Io ho avuto ed ho due esperienze, in questa materia, personali. Ho fatto il sindaco a 25 anni nel 1919-20, ed attualmente faccio l'assessore delegato con funzioni di sindaco. Ebbene, debbo dire, e lo dico, mi creda, onorevole ministro, con profondo rammarico e dolore, che la pesantezza della tutela e del controllo amministrativo di oggi in confronto di allora è diventata veramente insopportabile. Non vi è, si può dire, deliberazione di giunta, specialmente quando si tratta di amministrazioni di sinistra, che per un verso o per l'altro, anche quando per legge il controllo di merito non è necessario, in cui la prefettura non voglia far sentire il suo asfissiante controllo.

Ed è un continuo sbalottare di scartoffie dal comune alla prefettura e viceversa, causando ritardi nell'espletamento delle pratiche, sottoponendo i servizi delle amministrazioni comunali e provinciali e gli stessi amministratori, ad un massacrante, inutile, costoso e dannoso lavoro di deduzioni e controdeduzioni.

Controdeducete: ecco la parola magica, infernale che costituisce l'emblema delle nostre prefetture. È la fiera dei graffiacarte, è il trionfo del bizantinismo burocratico

portato alla sua ultima espressione. Succedono le cose più assurde. Mi è capitato di vedermi bocciata dalla giunta provinciale amministrativa una deliberazione della nostra Giunta comunale la quale assegnava alle stesse condizioni un terzo di un lotto di area fabbricabile della complessiva superficie di circa 600 metri quadrati in un piano di ricostruzione al condomino che aveva avuto concesso gli altri due terzi, in quanto per la morte dell'altro condomino gli eredi si erano rifiutati di far fronte all'impegno del *de cuius*.

La giunta comunale preoccupata che la ricostruzione avvenisse celermente data la crisi degli alloggi, e non potendo frazionare il lotto data l'eseguità della superficie da stralciare, poco più di 200 metri quadrati, per cui, come previsto, sull'altro lotto non poteva costruirsi che un unico fabbricato, accettò la proposta del proprietario della parte maggiore, con l'intesa che iniziasse immediatamente i lavori.

Ma poveri noi: avevamo fatto i conti senza l'oste! La Giunta provinciale amministrativa respinse la deliberazione ordinando l'asta. Controdeducemmo che l'asta era impossibile perché in quel lotto non si poteva costruire che in condominio, ed il condominio non poteva essere solo di gradimento del comune ma anche di colui che già deteneva a giusto titolo l'altra parte del lotto, e che nessun danno sarebbe stato arrecato all'amministrazione comunale in quanto le condizioni di cessione erano le stesse per le quali si era già deliberato e la giunta provinciale amministrativa aveva già approvato, con il vantaggio di tutti, di far iniziare al più presto una nuova costruzione.

Non so allo stato degli atti che fine abbia fatto quella pratica, perché non ho voluto più interessarmene in proposito, so solo che i lavori non sono ancora iniziati.

Un altro caso. Un consiglio comunale delibera di contrarre un mutuo di 30 milioni con l'Istituto nazionale delle assicurazioni. L'Istituto concede il mutuo. Ebbene fra il giorno dell'avvenuta concessione del mutuo da parte dell'Istituto mutuante al giorno in cui si è potuta ottenere l'approvazione della giunta provinciale amministrativa e della commissione centrale della finanza locale, sono passati circa due anni.

Cosicché quando si è potuto finalmente stipulare il contratto di mutuo, l'Istituto ha fatto presente che i 30 milioni erano stati messi a disposizione del comune sin dal giorno dell'annuncio da parte di esso dell'avvenuta concessione e che da tale data correvano gli

interessi passivi del 7 per cento e che contemporaneamente i 30 milioni erano stati accreditati in un conto del comune all'interesse attivo del 0,50 per cento. Talché il comune, grazie alla celerità dei suoi servizi, onorevole ministro, ha avuto una perdita secca per interessi passivi di 2.578.229.

Ed ancora: conosco molto da vicino un comune nel quale vi è una gestione ad economia per la riscossione dell'imposta di consumo, abbastanza ben diretta ed economica. Un bel giorno il prefetto manda un suo commissario con l'incarico di procedere all'appalto dei servizi della riscossione dell'imposta di consumo, essendosi l'amministrazione comunale tenacemente rifiutata di eseguire l'appalto. Il commissario si insedia, procede alla gara, alla aggiudicazione, alla stipulazione del contratto con la ditta aggiudicataria. Senonché la ditta, al momento di prendere le consegne, si accorge che il bando di asta ed il conseguente contratto non corrispondono alla reale situazione, in fatto e in diritto, in cui trovasi la gestione in base a deliberazioni precedentemente prese e regolarmente approvate, per cui veniva a cambiare la natura stessa delle condizioni di appalto, sicché la ditta deve chiedere, con fondamento, un aumento dell'aggio di riscossione. Qui sorge il dramma, perché il commissario prefettizio non ha i poteri per fare ciò, e l'amministrazione comunale non vuole giustamente assumere la responsabilità di un atto da essa sempre ritenuto lesivo degli interessi del comune.

Stando così le cose, la ditta si rifiuta di prendere le consegne e se ne va a farsi benedire insieme col commissario prefettizio.

Conclusione; l'amministrazione comunale ha avuto una perdita secca di 170 mila lire per la registrazione di un contratto che non si è potuto eseguire.

E se non temessi di tediare ulteriormente la Camera, potrei continuare nelle esemplificazioni. Gli è, onorevole ministro, che l'ordinamento amministrativo italiano è fondato sulla diffidenza e sul sospetto per cui si rendono necessari controlli, sopracontrolli, formalità e sopra formalità nel pelago dei quali si sperde qualsiasi funzione di iniziativa e responsabilità personale, talché voi non riuscite quasi mai a sapere chi deve decidere del vostro caso. Ne viene fuori un'amministrazione tardigrada, arruginata, asmatica, che mortifica e soffoca qualsiasi anelito di autonomia locale. Questo stato di fatto si è poi naturalmente aggravato dall'uso che di questo strumento arruginato e antidilu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

viano ne fanno alcuni, molti prefetti. I quali non si peritano di trasformare se stessi e le proprie funzioni di supremi moderatori della vita politica ed amministrativa locale in strumenti di parte.

Alcuni di essi durante l'ultima campagna elettorale si sono addirittura sostituiti di fatto a segretari provinciali della democrazia cristiana. Ed è così che anche gli organi di tutela come la giunta provinciale amministrativa diventano organi di fazione e di sopraffazione. E non ci si venga a raccontare dell'indipendenza di questo organo. La giunta provinciale amministrativa fa sempre, o quasi sempre, quello che vuole il prefetto che la presiede e la convoca. Essa è costituita in maggioranza da funzionari dello Stato che sono o alle dirette dipendenze del prefetto, o sotto la sua indiretta sorveglianza. Il prefetto sceglie i relatori e dà loro gli ordini di come debbano eseguire la relazione, che viene costantemente approvata. E i membri esterni, quelli nominati su designazione del consiglio provinciale, quand'anche dissentano, sono costantemente messi in minoranza dalla maggioranza dei funzionari ligi al prefetto.

In effetti, tutte le compressioni, tutti i controlli che soffocavano la vita degli enti locali durante il fascismo sono di fatto, se non di diritto, pressoché rimasti. È vero che con la legge 9 giugno 1947, n. 530, è stato abolito il visto prefettizio di merito, ma è stato mantenuto l'obbligo dell'invio di tutte le deliberazioni al prefetto entro otto giorni a pena di nullità, lasciando ai prefetti la facoltà, entro i 20 giorni successivi, di poterle annullare per motivi di legittimità.

E quando i prefetti vogliono annullarle non hanno difficoltà, in questa nostra patria del diritto e con questa nostra farraginoso legislazione, a trovare il cavillo giuridico per farlo.

Vi sono poi controlli, obbligatori per legge, per l'accensione dei mutui e per l'approvazione dei bilanci e dei regolamenti organici del personale, che sono demandati prima alla giunta provinciale amministrativa e poi alla commissione centrale per la finanza locale, ed in alcuni casi anche al parere dei ministri delle finanze e del tesoro.

Su questi atti, che sono gli atti fondamentali delle amministrazioni locali, l'artigiano opprimente e soffocante dello Stato e del Governo si espande e si effonde in tutta la sua deleteria onnipotenza.

È proprio qui, in questa sede di approvazione dei bilanci, che i criteri amministrativi degli amministratori liberamente eletti

dai cittadini vengono sovvertiti da una azione di Governo, che molte volte è una vera e propria sfacciata azione di classe.

Ad edificazione della Camera debbo citare quello che è avvenuto nella approvazione del bilancio in corso del comune di Rieti. L'attuale amministrazione popolare di Rieti è stata eletta con un largo suffragio di maggioranza assoluta in base ad un chiaro e preciso programma amministrativo. E non era un programma sovversivo, nè tampoco rivoluzionario, onorevole ministro! Era un programma che nei confronti dell'imposizione tributaria richiedeva di raccorciare il divario fra le imposte indirette che colpiscono indiscriminatamente tutti i cittadini, e quelle dirette che colpiscono i beati possidenti ed i provvedere inoltre ad una maggiore opera assistenziale ed alla esecuzione di opere pubbliche urgenti ed indifferibili anche in riguardo alle condizioni igieniche e sanitarie della città.

Su questo programma, ripeto, il partito socialista, il partito comunista e gli indipendenti raccolsero la maggioranza assoluta dei suffragi degli elettori reatini.

Era ovvio che, giunti con questo programma all'amministrazione comunale, era nostro sacrosanto dovere applicarlo. E così abbiamo redatto il bilancio dell'esercizio in corso aumentando di soli 23 milioni le imposte indirette e di 38 milioni quelle dirette, il tutto per poter far fronte ad una maggiore assistenza ai poveri e all'esecuzione di una congrua mole di lavori pubblici.

Ebbene, cosa fa la giunta provinciale amministrativa prima e la commissione centrale per la finanza locale poi? Con un *diktat* ci approva il bilancio stralciando pari pari l'aumento della sovrimposta fondiaria portata al 400 per cento per un importo di 14 milioni e ci aumenta il dazio consumo per tre milioni, in recupero della spedalità e la tassa di raccolta per solidi per due milioni, e ci diminuisce alle uscite il fondo per l'assistenza per tre milioni, quello di miglioramento del personale e quello della cancelleria.

In conclusione, per non far pagare 14 milioni agli agrari, si aumenta l'imposta di consumo e si diminuisce il fondo di assistenza e di miglioramento agli impiegati, rovesciando così un criterio di imposizione tributaria approvato a grande maggioranza dagli elettori.

Ma qui siamo nell'arbitrio, qui non si è applicata nessuna legge: non vi è, onorevole ministro, nessuna legge che fissi un limite alle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

amministrazioni locali per l'aumento della sovrimposta. Siete voi ed i vostri organi che volete imporre alle amministrazioni comunali, contrariamente alla legge ed alla Costituzione, una vostra politica tributaria che è tra l'altro una politica squisitamente reazionaria.

E, nella fattispecie, quello che è avvenuto è anche più grave, per due ragioni: 1°) perché avevamo chiesto l'aumento della sovrimposta in quella misura soltanto per la durata di due anni, cioè quanto bastava per ammortizzare la somma straordinaria di 3 i milioni di arretrati che il comune si è trovato a dover pagare in applicazione della legge 24 maggio 1952, n. 610, sui miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a favore degli iscritti e dei pensionati degli istituti di previdenza. 2°) Per una ragione direi di etica sociale. Una parte cospicua dei nostri grandi proprietari terrieri non paga a Rieti la tassa di famiglia. I proprietari di circa duemila ettari della ubertosa e feconda piana reatina, che maturano il loro reddito utilizzando i servizi pubblici del comune di Rieti (strade, luce, acqua), non contribuiscono che in maniera irrisoria alle finanze del comune. E quando l'amministrazione popolare aveva trovato il modo, conforme la legge, di costringerli a fare il loro dovere, sono venuti i vostri organi di tutela a toglierli dall'imbarazzo e a rigettare il carico sulle spalle della povera gente.

Ecco come sono promosse e stimulate le autonomie locali. Tanti saluti, onorevole ministro, all'articolo 5 della Costituzione!

Ma non basta. L'abbraccio soffocatore dello Stato sugli enti locali non si limita soltanto al bilancio, che è l'atto fondamentale vi sono le autorizzazioni a contrarre i mutui, l'approvazione dei regolamenti organici del personale, che costituiscono altre fatiche di Sisifo per i poveri amministratori degli enti locali.

Dei mutui ho già parlato. Debbo però qui accennare ad una grossa questione. Si è mai domandato ella, onorevole ministro, perché la legge 2 luglio 1949, n. 589, che largisce i contributi dello Stato agli enti locali per lavori pubblici è stata, per oltre il 60 per cento dei contributi concessi a tutt'oggi, inoperante?

Noi della Commissione dei lavori pubblici, quando all'unanimità proponemmo al Parlamento l'approvazione di quella legge, avevamo di mira proprio i piccoli e medi comuni del Mezzogiorno e quelli più depressi del centro nord.

Credemmo con ciò di aver forgiato uno strumento che potesse adeguatamente aiutare

quei comuni più poveri a risolvere i loro problemi di un vivere civile: strade, acquedotti, edifici scolastici, luce.

Ma lo strumento si è rivelato pressoché un inutile moncone. E questo perché? Perché quella legge, come il ministro ben sa, funziona a mezzo della contrazione dei mutui.

Ora, fra la vostra giunta provinciale amministrativa, la commissione per la finanza locale e la Cassa depositi e prestiti, create e cercate tali e tante formalità ed adempimenti da scoraggiare lo stesso domineddio in persona se gli venisse la sciagurata idea di fare l'amministratore di un comune d'Italia.

Ma se non riusciamo, che dopo anni di sforzi pazienti, noi, che siamo un comune alle porte di Roma, che abbiamo la possibilità di recarci di persona quasi giornalmente agli uffici centrali per i solleciti, quale tragedia deve costituire per un amministratore di uno sperduto comune della Calabria o delle valli alpine ottenere la concessione e l'approvazione di un mutuo?

Ed ecco come si spiega che il 60 per cento dei contributi concessi agli enti locali dal Ministero dei lavori pubblici sono rimasti sulla carta invece di tradursi in opere benefiche ed apportatrici di civiltà.

Poi l'onorevole Presidente del Consiglio ci viene a dire, che parliamo di nuovi stanziamenti, quando fra quelli già stanziati vi sono ancora mille miliardi da spendere! Con questi metodi, c'è da meravigliarsi di una cosa, che siano solo mille miliardi.

Ed il Presidente del Consiglio ha ragione, se non avesse torto. Ha ragione che i mille miliardi di residui passivi vi sono, ha torto in quanto il Governo non ha fatto e non fa nulla per rimuovere le cause che hanno prodotto l'ingorgo, per rinnovare i servizi, per mettere un po' d'olio nella macchina dello Stato, asmatica ed arrugginita, che è solo maestra nel non fare e non lasciar fare.

Altra piaga: l'approvazione dei regolamenti organici. Io non so a che punto siano i più di ventimila regolamenti che si dovevano approvare: so soltanto che quello del mio comune a più di tre anni di distanza non si riesce ad averlo approvato, malgrado che i miei colleghi assessori abbiano logorato le scale del Ministero dell'interno e di quello del tesoro per sollecitare la pratica.

Anche per questa approvazione, che lunga ed esasperante trafila!

Prima la giunta provinciale amministrativa, poi la commissione centrale per la finanza locale, infine omologazione da parte del Mini-

stero dell'interno e di quello del tesoro, e... scusate se è poco.

In ognuno di questi gradini la pratica naturalmente dorme mesi ed anni.

Altro punto saliente e dolorante dei rapporti fra gli enti locali e il Governo, è l'uso che i signori prefetti fanno del famigerato articolo 19 del testo unico della legge provinciale e comunale specie nella facoltà di inviare commissari prefettizi in sostituzione delle regolari amministrazioni degli enti locali.

Ella sa, onorevole ministro, meglio di me, quanto in sede di dottrina questa questione sia stata dibattuta e controversa, e non è mia intenzione di riprenderla, sia perché non è questa la sede adatta, e sia perché mancherebbe a me la necessaria competenza.

E non voglio rifare neanche la storia e l'origine della istituzione della figura del commissario prefettizio. Ma non posso qui esimermi dal ricordare che vi è un disegno di legge presentato dall'onorevole Sonnino. Il quale Sonnino, onorevole ministro, non era un sovversivo, era un fiore di conservatore, era quello che dettò il famoso articolo sulla *Nuova Antologia*: «Torniamo allo statuto». Ebbene, l'onorevole Sonnino in questo disegno di legge, approvato dalla Camera dei deputati il 30 marzo 1906 e che non riuscì a diventare legge per la successiva chiusura della legislatura, stabiliva tassativamente in trenta giorni la durata massima delle gestioni commissariali. Solo con il testo unico del 3 marzo 1934, n. 383, con il quale il fascismo perfezionò e consumò la sua opera di strangolamento delle autonomie locali, fu dissolto ogni minimo criterio inteso a fissare un termine ad una delle più gravi ferite che possano essere inferte all'autonomia degli enti locali, quella della gestione commissariale.

Quando venne nella passata legislatura in discussione quella che è oggi la legge 8 marzo 1949, n. 277, che modifica l'articolo 19 del testo unico, noi non riuscimmo a convincere la maggioranza democristiana della decenza di stabilire un termine massimo, e tutto quello che riuscimmo a strapparvi, fu l'inserimento della frase «per il periodo strettamente necessario», cosa che, come aveva ben previsto il nostro Targetti, lascia il tempo che trova.

Difatti i prefetti interpretano questa frase del tempo strettamente necessario, a tempo indefinito, *sine die*. Infatti i regimi commissariali, specialmente negli E. C. A. e negli istituti di beneficenza, nei comuni in mano ai partiti di sinistra, durano non soltanto

da mesi, ma da anni, senza alcun decente plausibile motivo.

Da noi il commissario prefettizio dello E. C. A. è durato circa tre anni e soltanto il 15 settembre scorso ha cessato dalle sue funzioni per essere sostituito con una regolare amministrazione. Gli istituti riuniti di ricovero sono da oltre due anni sotto gestione di un commissario prefettizio che a tutto pensa fuorché ad andarsene, nonostante l'amministrazione comunale abbia reiteratamente chiesto verbalmente e per iscritto al prefetto e persino a lei, onorevole ministro, il ripristino del regolare comitato amministrativo.

L'uso e l'abuso della rimozione dei sindaci in base all'articolo 149 del testo unico del 1915 ha costituito più volte oggetto di vivace discussione nella passata legislatura e qui non si può ancora una volta non deplorare che questo abuso, sia pure in misura più limitata, seguiti ad essere commesso.

Di sospensioni dei sindaci da ufficiali di governo, specie durante l'ultima campagna elettorale, sono state piene le cronache giornalistiche.

I prefetti, per impadronirsi della direzione degli uffici elettorali, per aiutare la vacillante propaganda democratico-cristiana, hanno proceduto a decine e decine di sospensioni di sindaci con i pretesti più futili. Lasciamo da parte quello che è capitato al sottoscritto con la questione del «ciclostyle» di Rieti e non ne voglio di proposito parlare; ma a leggere le motivazioni con cui i vostri prefetti hanno proceduto alla sospensione dei sindaci di sinistra, c'è da affogare nel ridicolo. Volete sapere perché è stato sospeso il sindaco di Ficulle, uomo che gode nel suo paese di una stima e di un prestigio indiscussi? Perché ha concesso, come negli scorsi anni, alla cooperativa locale una sala del comune per tenere l'assemblea comunale dei soci per l'approvazione del bilancio sociale.

E si è fatto ciò quando la nostra Costituzione stabilisce che il Governo della Repubblica deve aiutare e favorire lo sviluppo del movimento cooperativo.

Gli è, onorevole ministro, che voi aggravate, con le vostre disposizioni verbali ai prefetti, i difetti che sono insiti nelle leggi.

Il non mai troppo malfamato articolo 19, anche così come è modificato dalla legge 8 marzo 1949, n. 277, fa della figura del prefetto un vero e proprio *ras* nella povera provincia che va a governare.

Un ministro dell'interno veramente democratico, ed un Governo che fosse davvero pensoso di applicare l'articolo 5 della Costi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

tuzione dovrebbero fare intendere a questi funzionari, che alle volte divengono più realisti del re, che la somma dei poteri che la legge pone nelle loro mani va adoperata con delicatezza, con superiore spirito di comprensione, con il fine di cercare di aiutare a svilupparsi nel cittadino in genere, e nell'amministratore pubblico in particolare, quel senso di civismo, di interessamento per la cosa pubblica che solo possono creare una classe dirigente capace e responsabile e consolidare così gli istituti democratici.

Ma tutto questo può avvenire ad una sola condizione: che rappresentanti in provincia del potere centrale siano l'elemento equilibratore e moderatore della vita pubblica locale.

Quando invece vediamo il prefetto diventare uomo di parte e molte volte, addirittura, sostituirsi al segretario della democrazia cristiana, come è avvenuto in parecchie province durante la scorsa campagna elettorale, allora abbiamo il diritto non solo di deplorare e di protestare, ma di dirvi chiaramente che voi per questa strada non costruirete niente di saldo, di sano e di fecondo e, lungi dal consolidare lo Stato democratico repubblicano, lo minate nella sua base fondamentale: quella della vita pubblica locale.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, lo so che molte delle critiche che io vi ho fatto riguardano più il suo predecessore che lei. Nel breve tempo che ella tiene la direzione del dicastero dell'interno non abbiamo ancora tutti gli elementi per formare un adeguato giudizio. Vi sono nella sua opera elementi positivi ed elementi negativi: i positivi il collega Mazzali li ha già elencati direi anche senza parsimonia; io vorrei invece accennare a quelli negativi. L'intervento della forza pubblica nei conflitti di lavoro prosegue; il tipo di amnistia che avete presentato ci lascia molto perplessi e preoccupati; il regime commissariale che dura, qualche volta aggravato con il riportare a galla elementi squalificati del ventennio; il disegno di legge sui passaporti che ha fatto dire ad un giornale liberale che il suo tipo di politica si riassume nella formula «manganello e beneficenza», che poi è la formula moderna ed aggiornata di quella borbonica: «feste, farina e forca»

Però gli elementi a nostra disposizione non sono tali, ripeto, da poter dare un giudizio definitivo. Ci riserviamo di giudicare dai fatti che verranno. Tuttavia non possiamo fare a meno di dirvi chiaramente che ci troverete decisamente e tenacemente sulla vostra strada per contrastarvi il passo verso qualsiasi deviazione destrorsa ed involutiva

in cui vorreste convogliare l'azione del Governo, mentre per converso ci avrete consenzienti, con tutto quanto farete per costruire uno Stato moderno e democratico che possa avviare, senza scosse e lacerazioni, il popolo italiano sulla via della pace e del suo progresso civile. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stefano Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE STEFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ad ora così inoltrata della notte, non è il caso di fare discussioni filosofiche sulla serie di teorie relative al diritto e alle pene. Mi limiterò, pertanto, ad accennare ad alcuni problemi e ad alcuni aspetti dell'amministrazione della giustizia. Parte di questi problemi sono stati già toccati dagli oratori che mi hanno preceduto ed io li sorvolerò.

Però, non posso non far rilevare come, a mio modesto avviso, per una soddisfacente amministrazione della giustizia, si debbano esaminare tre aspetti fondamentali dell'attività giudiziaria e bisogna guardare prima di tutto alla funzionalità degli uffici. Secondo, portare l'esame sui collaboratori del giudice terzo, sulla funzione della polizia giudiziaria.

Per quanto attiene alla funzionalità degli uffici, vengono in esame l'organico e la qualità dei magistrati e degli altri funzionari. Circa l'organico dei magistrati e degli altri funzionari, già molto è stato detto ed io non ripeterò quello che è stato detto per far rilevare che il numero dei magistrati, come quello dei cancellieri e quello dei segretari di procura dovrebbe essere senz'altro aumentato, altrimenti noi, nonostante tutti i provvedimenti di clemenza, non vedremo mai sfozzire il lavoro e diminuire la gran mole di processi arretrati.

E proprio a causa della deficienza dell'organico, molte volte, in periodo istruttorio, si verifica un inconveniente che va segnalato e che credo sia già a conoscenza del ministro guardasigilli, perché ha una vasta esperienza di cose giudiziarie. Si deve vedere, cioè, molte volte, che il segretario si sostituisce al sostituto procuratore della Repubblica per l'interrogatorio dell'imputato e dei testimoni. E se molti di questi funzionari son ben preparati e assolvono al compito che viene loro affidato con solerzia e con obiettività, che può anche tranquillizzare, non si può sottacere questo inconveniente, perché evidentemente siamo contro una precisa norma di legge.

E debbo anche lamentare come, con la legge 24 dicembre 1949, n. 983, sia stato abolito il ruolo degli aiutanti di cancelleria e

di segreteria giudiziaria. Bisognerebbe — sorvolo — pensare a sistemare questa categoria che è tanto benemerita e che, appunto per la deficienza del personale, rende dei servizi inestimabili.

Per quanto attiene alle qualità dei magistrati e degli altri funzionari, io rendo incondizionatamente omaggio alla preparazione dei magistrati che veramente onorano il nostro paese e ne tengono alta la tradizione giuridica. Ma non sarebbe male nei concorsi, come è stato anche detto nell'ultimo congresso dei magistrati, portare una innovazione e stabilire un periodo di tirocinio obbligatorio, così come si usa per coloro che devono sostenere l'esame di procuratore, giacché, signor ministro, molte volte, giovani laureati, preparati, che hanno conseguito la laurea con una votazione lusinghiera, immediatamente affrontano il concorso e lo vincono perché le nozioni sono molto fresche; ma, senza un periodo di tirocinio, così come viene imposto a coloro che si iscrivono nell'albo dei praticanti procuratori per poi sostenere l'esame di procuratore, noi vediamo che questi giovani entrano in magistratura completamente impreparati dal punto di vista tecnico; e l'inconveniente più saliente è che, spesso, essi vengono mandati a reggere una pretura. Ma ella insegna a tutti, signor ministro, che i compiti del pretore sono così numerosi e delicati che non si dovrebbe consentire di buttare allo sbaraglio questi giovani che entrano subito dopo la laurea nella magistratura. Se, invece, si obbligassero ad un periodo più o meno lungo di tirocinio, quest'inconveniente verrebbe eliminato.

Ancora per quanto attiene alla qualità dei magistrati, devo toccare un argomento che è stato già discusso in occasione del congresso tenutosi a Napoli qualche anno fa, e cioè la questione dei vicepretori onorari. Molti, la maggior parte, per non dire tutti coloro che ottengono questo incarico, assolvono la loro funzione con solerzia e diligenza, come giornalmente posso constatare nella mia attività professionale. Ma, signor ministro, io devo sottolineare (e molti sono gli argomenti) come sia pericoloso affidare ai vicepretori onorari l'amministrazione della giustizia, in determinati ambienti e in determinate circostanze. E, giacché mi trovo a parlare di questi argomenti, prendendo lo spunto da una voce del bilancio, e precisamente dal capitolo 83, il quale parla di 5 milioni per indennità dovuta agli esperti nei procedimenti innanzi ai pretori per controverse concernenti la disciplina delle loca-

zioni di immobili urbani, devo dire francamente che non vedo la necessità di sottrarre questa materia al pretore e di affidarla a degli « esperti », niente di meno! Questo significa, secondo me, sminuire il prestigio e l'attività del giudice.

E vado innanzi, per portare il mio esame su un argomento che non è stato per niente toccato: collaboratori del giudice, primi fra tutti, gli avvocati. Dovrei qui dire che sarebbe bene essere un po' più rigorosi negli esami per procuratore, perché vengono immessi negli albi, così come questi esami oggi si sostengono, tanti elementi che potrebbero essere avviati per altre carriere! Ma per questa classe benemerita, che è veramente di indispensabile ausilio per l'amministrazione della giustizia, devo fare rilevare come insufficienti, ai fini di assicurare una tranquilla vecchiaia, siano le provvidenze della Cassa nazionale di previdenza. Accenno soltanto, non mi soffermo a discutere questo particolare aspetto della questione.

Già è stato parlato della necessità della partecipazione dei difensori, più attivamente, in periodo istruttorio, onde tutelare gli interessi delle parti: imputato oppure parte civile. Fino ad ora, non è stato toccato un argomento veramente importante, quello che si riferisce a coloro che vengono definiti gli ausiliari del giudice: i periti.

Signor Presidente, veramente è una deficienza che non ci fa troppo onore, e molti errori giudiziari vengono determinati appunto, come faceva rilevare questa mattina l'onorevole Mastino Del Rio, dalla poca preparazione di alcuni elementi che vengono chiamati a dare il loro parere tecnico, e dalla deficienza di un ordinamento in proposito. Inoltre, in caso di bisogno, molte volte, si va alla ricerca di un perito e non lo si trova, oppure non lo si ha a portata di mano, mentre l'accertamento è urgente, indispensabile. Quasi sempre bisogna ricorrere ad un medico generico in tema di omicidio o in tema di veneficio, e si hanno delle false tracce, perché molli sono gli errori. Io mi limito ad accennarne uno che mi è toccato di discutere nella mia vita professionale. Un tizio lanciò un sasso contro un amico che correva, lo colpì alla testa, facendolo stramazza a terra, fulminato. Venti testimoni dicevano che era stato colpito dal sasso mentre fuggiva. Venne il perito, un medico del paese, che, evidentemente, non aveva fatto mai una perizia del genere, e sostenne che quella lesione al cranio era stata provocata da un colpo di una grossa clava. Non si poteva, secondo questo medico, ammettere che si fosse trat-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

tato di un sasso. Il che sconvolgeva completamente quelle che erano la linea difensiva e le risultanze processuali. Ma errori di questo genere ve ne sono moltissimi e potrei citarvi un altro caso che mi è toccato di discutere pochi giorni fa alla corte d'assise di Foggia: il perito diceva che il morto era stato colpito alle spalle, mentre il foro di entrata del proiettile era al petto. Quindi, tesi difensiva che trovava un ostacolo veramente insormontabile in questo responso del perito, il quale, come poi si è riuscito a dimostrare, si era sbagliato di grosso.

Ora, signor ministro, il problema dei periti è importantissimo e secondo me va risolto col creare proprio un ufficio di periti giudiziari, impiegati dello Stato alle dipendenze dell'amministrazione della giustizia, e ogni tribunale dovrebbe avere il suo ufficio di periti giudiziari, di modo che, all'occorrenza, il sostituto procuratore della Repubblica possa spostarsi e accorrere con un esperto, il quale dia un giudizio immediato, che tranquillizzi l'animo del giudice e delle parti, senza pericolose deviazioni e ritardi. Molte volte, una lesione guarita nel quarantesimo giorno, viene dichiarata guarita in 60-70 giorni, e dalla lesione lieve passiamo alla lesione grave, con delle conseguenze per la libertà del cittadino, veramente rilevanti. Che cosa si ha? Che non essendo a disposizione il perito, le perizie vengono fatte con molto ritardo. E mi è capitato anche questo caso, cioè la parte lesa era stata visitata e dichiarata guaribile entro venti giorni. Erano trascorsi una ventina di giorni dal fatto. Senonché, il perito venne chiamato dopo due mesi, e disse *sic et simpliciter*: La lesione è guarita, pur non avendo rilevato nulla di particolare, in 50 giorni. E allora l'ordine di cattura obbligatorio, perché il sostituto procuratore della Repubblica prende come oro colato quello che dice il perito.

È una deficienza la quale è causa di molti errori giudiziari, per cui si farebbe bene a dare dignità all'istituto dei periti. Si dovrebbero bandire dei concorsi, dire che si tratta di impiegati dipendenti dall'amministrazione della giustizia, con uno stipendio adeguato alla loro alta funzione. Ora, avviene che si dà l'incarico per stilare una perizia a un valente professionista, il quale ha molto da fare e quindi trascura l'incarico o fa trascorrere mesi e mesi. Inoltre i periti sono pagati male. Le vacanze fanno ridere: si tratta di 50-60 lire. E avviene che un perito, per racimolare qualche cosa, chiede un termine di due o tre mesi, mentre il detenuto aspetta, e la libertà del cittadino ne risente. Bisogna affrontare il problema delle

vacazioni, problema che non è stato ancora affrontato da nessuno, mentre interessa da vicino l'amministrazione della giustizia.

E passo a parlare della polizia giudiziaria. L'onorevole Amadei diceva, questa mattina, che la nostra polizia non ha una coscienza democratica. Io mi rifiuto non dico di crederlo, ma di pensarlo, anzi protesto, perché si tratta veramente di benemeriti. Noi che stiamo a contatto quotidiano con essi, diciamo che, malgrado qualche inasprimento, spesso dovuto alla loro stessa natura, sono dei veri benemeriti, soprattutto se si pensi che devono affrontare pericoli, devono rischiare la vita, devono dare al giudice la base per l'amministrazione della giustizia, mentre poi devono essere remunerati in un modo veramente irrisorio. Perché, quando a un maresciallo dei carabinieri si danno 35-40 mila lire al mese, e questi deve pensare a tante cose e affrontare tanti pericoli; quando a un commissario della mobile o a un ufficiale dei carabinieri o della finanza si danno le 50-60 mila lire, mentre rischiano la vita nella lotta quotidiana contro la delinquenza, quando a costoro che hanno a carico una famiglia di quattro o cinque persone si danno 50-60 mila lire al mese, allora non si riconosce l'alta funzione di questi collaboratori, che sono tanto indispensabili per l'amministrazione della giustizia.

Noi dobbiamo renderci interpreti delle loro esigenze e non denigrarli e gettare tanto fango contro questa categoria. Non posso sottacere un altro elemento che non è stato trattato, quello della giustizia per i poveri. Lasciate che noi, che siamo definiti reazionari, si parli un po' della giustizia per i poveri. L'istituto del gratuito patrocinio, così come è attualmente, è cosa contro-producente. La povera gente è senza assistenza. Credo che la sua esperienza mi dia ragione per ciò che affermo.

Occorre anche accennare ai valori bollati che sono in connessione con questo problema. A causa degli aumenti, un povero disoccupato che deve spendere qualche centinaio di lire per un foglio di carta bollata, il più delle volte rinuncia a sporgere una querela o rivendicare un piccolo credito: così, non ha giustizia, e si risolve tutto in una ingiustizia. La carta bollata può essere aumentata per tutti, meno che per gli affari giudiziari, altrimenti ne consegue danno per i poveri ed anche per la categoria alla quale mi onoro di appartenere.

Io sono contrario alla mozione approvata dal congresso internazionale di diritto penale avverso la unificazione delle pene e delle

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

misure di sicurezza. Io seguo l'indirizzo positivistico e, siccome è tardi, non critico quanto ha detto l'onorevole Bettiol. Se la pena deve tendere, così come dice la Costituzione, alla rieducazione del reo, non si può negare che quando si legge che il ruolo di educazione è costituito da 25 censori, 38 vicecensori, 80 istitutori, viceistitutori e allievi istitutori, allora evidentemente si appalesa una vana affermazione, quella per la quale la pena tende alla rieducazione del reo; perché la pena rieduca il reo proprio nella fase di esecuzione, ed è in questa fase di esecuzione che bisogna mettere vicino ai condannati gente specializzata, che non abbia nessuna mentalità sia pur lontanamente militare; bisogna mettere gli istruttori che debbono svolgere quella precisa opera.

Se l'ora fosse non tarda, mi soffermerei per altri dieci minuti, per trattare un po' lo stato della nostra legislazione. Ma mi si consenta di ricordare come i prefetti si siano sentiti in diritto, nel 1947, di emanare decreti che sono ancora in vigore. In essi è proibito, per esempio, il suono della marcia reale. Ella, che è magistrato, sa senz'altro che è incostituzionale e illegittimo un decreto del genere. Io ho ottenuto, al riguardo, sentenze di assoluzione perché il fatto non costituisce reato, innanzi ai pretori di Bomino, di Troia e San Giovanni Rotondo.

Ora, io penso che ella, che è un cultore del diritto, che è stata la personificazione del diritto stesso per tanti anni, dovrebbe intervenire, affinché non si dica che coloro i quali dovrebbero essere gli esecutori della Costituzione si permettono arbitri contro la Costituzione.

Chiudo il mio breve intervento ringraziando i generosi colleghi rimasti ad ascoltarmi e lei, signor ministro, per la sua benevola attenzione.

PRESIDENTE. Rinvio a domani il seguito della discussione.

Annuncio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risulta ai competenti organi del Ministero lo stato di abbandono in cui è ridotto il Registro aeronautico italiano, le cui importanti funzioni di controllo degli aeromobili civili immatricolati in Italia e di sorveglianza delle nuove

costruzioni aeronautiche destinate agli usi civili, minacciano di non poter più essere esercitate; e se, in considerazione di quanto sopra, non si ritiene urgente stabilire, nella misura delle prevedibili esigenze valutabili intorno a 50 milioni, la sovvenzione al Registro aeronautico italiano, prevista dallo statuto dello stesso ente, in caso di necessità.

(408)

« ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del tesoro e di grazia e giustizia, per conoscere se è stato predisposto e quando potrà essere presentato al Parlamento il disegno di legge per la lordizzazione dell'ultimo aumento apportato al trattamento economico delle Magistrature.

« Ricorda l'interrogante che, nell'aprile 1953, in una riunione tenutasi presso il ministro delle finanze, con l'intervento del ministro di grazia e giustizia onorevole Zoli e del sottosegretario al tesoro onorevole Gava, nonché dei rappresentanti dell'Associazione magistrati, delle magistrature del Consiglio di Stato e della Corte dei conti e dell'Associazione degli avvocati dello Stato, i membri del Governo furono d'accordo che si dovesse procedere alla lordizzazione predetta ed assunsero impegno di presentare sollecitamente un apposito progetto di legge.

(409)

« DI GIACOMO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non sia il caso di esaminare norme integrative alla legge 13 febbraio 1952, n. 50, che reca provvidenze alle aziende industriali ed artigiane colpite da pubbliche calamità, al fine di rendere operante la legge stessa, in quanto, ancora, nessuna azienda disastata ha potuto beneficiare dei finanziamenti per la ricostruzione degli impianti e per la ricostituzione delle scorte, distrutti dall'alluvione che si è abbattuta in Calabria nell'ottobre 1951: Dette norme integrative dovrebbero avere specifico riferimento alla attenuazione delle garanzie reali pretese dall'istituto mutuante, che, se concesse, pregiudicherebbero l'esercizio delle aziende.

(410)

« CAPUA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a conoscenza di denunce a carico dell'ingegnere Petraroli, direttore dell'Ilva di Bagnoli; se i fatti denunciati sono veri, se non ritenga di dover disporre o promuovere

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

una inchiesta con particolare riguardo ai fatti seguenti:

1°) sugli appalti concessi dallo stabilimento, sulla maniera con la quale società o imprese sono costituite, sulla partecipazione alle stesse di familiari dell'ingegnere Petraro;

2°) sulla esistenza di una impresa che esige una percentuale da altri esecutori diretti dei lavori appaltati;

3°) sulla persona del medico presidente della mutua aziendale che ha contemporanea partecipazione in una cooperativa che ha in appalto la riparazione dei forni Martini;

4°) sulla mancata denuncia di una impresa colta dai guardiani mentre asportava in gomme di auto pezzi di 2 bronzine nuove (3 quintali) di un laminatoio che non ha potuto entrare in funzione fino a costruzione di altre bronzine;

5°) sui regali di gran valore che in occasione di onomastici sarebbero fatti dalle imprese stesse o dai loro amministratori alla moglie del direttore dello stabilimento.

(411)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, se non ritengano di dovere intervenire perché a Napoli le autorità facciano osservare il prescritto orario dei negozi, verificandosi in detta città una completa anarchia con grave pregiudizio dei lavoratori dipendenti.

(412)

« MAGLIETTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se risponda a verità la notizia diffusa dall'Agenzia giornalistica Kronos, secondo la quale la Commissione di censura avrebbe espresso parere contrario alla concessione del visto al film *Anni facili* del regista Luigi Zampa, già presentato con successo al recente Festival internazionale cinematografico di Venezia.

(413)

« FERRI, MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi della sospensione dei lavori relativi al piano di ricostruzione della città di Marsala.

(414)

« DE VITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga di rendere più accessibile la gara per l'affitto delle cave di Santa Maria La Bruna in

Torre del Greco, poiché il mancato appalto, per lo sfruttamento di esse, minaccia di far trovare senza lavoro duecento operai e senza pane le loro famiglie, non essendovi sul posto altra fonte di guadagno.

(415)

« MAZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per la definitiva sistemazione del personale statale non di ruolo dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e delle sezioni provinciali dell'alimentazione, sistemazione che si attende da tempo e per la quale è stato presentato il disegno di legge n. 2196, approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 21 settembre 1951 (stampato n. 908) e trasmesso alla Camera dei deputati il 26 settembre 1951.

« Detto personale merita una particolare considerazione perché per lunghi anni ha servito fedelmente la Nazione e nel campo dell'alimentazione e nel campo degli altri uffici periferici dello Stato, con esito favorevole, rendendosi peraltro assai utile e facendosi anche apprezzare.

« L'interrogante rappresenta che il Consiglio di Stato, tanto in sede consultiva quanto in sede giurisdizionale, ha riconosciuto che il personale dell'alimentazione (S.E.P.R.A.L.) debba considerarsi personale statale non di ruolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1518)

« NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se finalmente si provvederà a liquidare la pensione definitiva alla benemerita insegnante elementare Luigia Piccinu, residente a Tempio (Sassari), via Roma, 64, collocata a riposo con pensione provvisoria sin dal 30 settembre 1949; ad essa, dopo 4 lunghi anni, nel maggio scorso, fu comunicato che il provvedimento per la pensione definitiva era stato inviato alla Ragioneria centrale per la trasmissione alla Corte dei conti. La povera signora Piccinu fu intanto colpita da diabete e da emiplegia al lato sinistro, ricoverata dapprima all'ospedale dell'I. N. A. I. L. di Iglesias e poi alla clinica universitaria di Sassari, che purtroppo ha dovuto abbandonare, mentre era ancora in corso la cura, per non poter provvedere alle relative spese, sicché attualmente per acquistare i costosi medicinali e pagare le cure mediche ha dovuto contrarre gravosi debiti, poiché soffre anche di reuma-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

tismi, di artrite e di uricemia; nè può ricorrere all'assistenza gratuita dell' E. N. P. A. S. dalla quale ancora i pensionati restano esclusi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1519) « BERLINGUER ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga urgente sollecitare il Provveditorato alle opere pubbliche di Aquila affinché venga dato immediato inizio al completamento dell'acquedotto di Celano per risolvere il problema dell'acqua potabile per i rioni Tribuna, Stazione, Vaschette e Muricelle di Celano, essendo stato anche da tempo disposto da parte del Ministero il relativo contributo per la realizzazione di questa opera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1520) « DEL FANTE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponde a verità che lo spolettificio di Capua assumerà a giorni settanta persone circa, fra operai e impiegati; che i locali esponenti della Democrazia cristiana hanno provveduto affinché l'assunzione venga fatta direttamente dall'Amministrazione dello spolettificio su richiesta nominativa, secondo elenchi da essi dirigenti democristiani forniti, eludendo in tale maniera il controllo dell'ufficio di collocamento, e rendendo così vane le norme per l'assunzione del personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1521) « ROMUALDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per sapere se non ritengano opportuno — ai fini di una maggiore equità — intervenire per una riduzione dei canoni di affitto praticati agli inquilini non dipendenti dall'Istituto nazionale assicurazione per gli infortuni sul lavoro, i quali sono costretti a corrispondere, per appartamenti di identica capacità, cifre sensibilmente superiori a quelle praticate agli impiegati dell'Istituto stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1522) « PUGLIESE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno, anzi necessario e doveroso, provvedere a revocare, sia pure provvisoriamente e sino all'assegnazione di altra abitazione idonea, gli sfratti in corso nei confronti dei pensionati della Amministrazione militare

occupanti alloggi demaniali non di servizio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1523) « CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda risolvere la anormale situazione determinatasi presso l'ufficio del Provveditorato agli studi di Frosinone per la reggenza, in corso da quattro anni, di cui è stato investito un funzionario, attualmente di grado VIII, il quale dispone praticamente, attraverso il suo giudizio, della carriera di altri funzionari a lui superiori per grado. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1524) « MICHELINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che lo hanno indotto a sopprimere in Venafro (Campobasso) la sezione staccata del liceo ginnasio « Onorato Fascitelli » di Isernia, ivi funzionante dall'anno 1945.

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se l'onorevole ministro intenda venire incontro a quelle laboriose popolazioni, creando in Venafro un ginnasio liceo statale da funzionare anche per il corrente anno 1953-54, ed in caso negativo, se non ritiene opportuno autorizzare l'apertura di una scuola classica parificata a spese del comune di Venafro in attesa di renderla statale per il successivo anno scolastico 1954-55.

« Ciò per evitare che molti alunni, per mancanza di mezzi, siano costretti a perdere un anno scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1525) « NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda differire il collocamento a riposo degli ispettori scolastici e dei direttori didattici della classe 1886, fino all'espletamento dei provvedimenti allo studio concernenti sia il nuovo inquadramento, sia i miglioramenti finanziari a favore degli statali e col criterio uniforme per tutti i sopradetti impiegati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1526) « NICOSIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se non ritenga di includere nei ruoli speciali transitori — istituiti presso il Ministero dell'industria a favore degli avventizi degli U.P.I.C. assunti per la distribuzione dei prodotti industriali — anche gli avventizi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

delle Camere di commercio che, in base al disposto degli articoli 2 e 3 della legge n. 1075 del 28 dicembre 1950, hanno già raggiunto un elevato grado di anzianità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1527)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno, delle finanze, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti abbiano presi o intendano prendere a seguito del violentissimo nubifragio che ha colpito l'agro di Tricarico (Matera) nei giorni 29 e 30 settembre 1953. In particolare l'interrogante chiede se i predetti ministri — ognuno nella sfera di propria competenza — non ritengano indispensabile disporre l'elargizione di adeguati sussidi a favore dei miseri sinistrati, concedere le previste agevolazioni fiscali, subsidiare i lavori di ripristino delle coltivazioni e delle attrezzature agricole colpite, finanziare la ricostruzione delle opere danneggiate o distrutte. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1528)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga opportuno che sia provveduto al finanziamento per la costruzione dell'acquedotto consortile di Paola (Cosenza) e comuni limitrofi, considerata la situazione di disagio delle popolazioni della zona, a causa e per effetto della carenza di idonei acquedotti. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1529)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non creda opportuno concedere il contributo chiesto dall'ospedale civile dell'Annunziata di Cosenza per l'acquisto di un « polmone di acciaio », che si è rivelato di assoluta necessità in occasione della infezione di poliomielite della estate 1952.

« Sono note sia la larga, benefica attività dell'ospedale in oggetto e sia la deficienza dei mezzi necessari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1530)

« SENSI »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga giusto ed opportuno — anche ad evitare alcune migliaia di ricorsi al Consiglio di Stato — estendere per analogia a tutti gli uf-

ficiali cessati dal servizio per riduzione dei quadri, che si trovino nelle stesse condizioni, la decisione 4 marzo 1952 della IV Sezione del Consiglio di Stato n. 554 reg. dec. n. 1022/49 reg. ric., la quale ha ribadito costituire la tredicesima mensilità un diritto « incontestabile » in quanto rappresenta la maggiorazione di uno dei tre addendi formanti gli emolumenti dovuti per legge, tal che la mancata applicazione dell'articolo 5 del regio decreto legislativo 14 maggio 1946, n. 384, costituisce, oltre tutto, un eccesso di potere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1531)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere — ricordato che la città di Paola è stata gravemente danneggiata dai bombardamenti aeronavali, e che detti danni non sono stati ancora riparati, permanendo tra l'altro una situazione di costante pericolo per la incolumità pubblica; considerato che accertamenti e perizie da tempo presentate agli uffici competenti ed in atto giacenti presso il Provveditorato delle opere pubbliche per la Calabria denunciano l'urgenza della esecuzione delle seguenti opere: a) pavimentazione delle strade interne del rione Giacontesi; b) pavimentazione di alcune strade interne che attraversano le due zone rase al suolo e che allacciano la zona alta dell'abitato; c) ricostruzione del mercato coperto nella borgata Marina; d) costruzione di n. 26 alloggi per i dipendenti comunali; e) completamento dell'ospedale circondariale; f) opere del piano di ricostruzione; g) costruzione del palazzo municipale — quando le opere anzidette (alcune delle quali di evidente urgenza) potranno essere finanziate ed eseguite, rimarginando le gravi ferite tuttora aperte nella martoriata cittadina calabrese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(1532)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga opportuno presentare un disegno di legge nel quale sia contemplata la conservazione della indennità di alloggio al personale dipendente dall'ex Ministero della Real Casa transitato nei ruoli transitori presso i Ministeri della pubblica istruzione, delle finanze e dell'agricoltura e foreste. (*Gl'interroganti chiedono la risposta scritta*).
(1533)

« SPADAZZI, FERRARI PIERINO LUIGI, VIOLA, AMATO, DE FALCO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti siano stati adottati per portare sollecitamente a compimento le opere di ricostruzione degli abitati di Gairo e di Osini (provincia di Nuoro), che due anni or sono furono gravissimamente danneggiati dalle frane determinate da un'alluvione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1534)

« ENDRICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1°) se non sembri loro opportuno che siano utilizzati a vantaggio della popolazione civile i dodici capannoni di proprietà dell'Amministrazione militare esistenti a Paulilatino (provincia di Cagliari) e lasciati in abbandono, mentre altri cinque sono adibiti a magazzini del Consorzio agrario;

2°) se non ritengano che la migliore utilizzazione consista nell'adattare, a mezzo di cantieri di lavoro, i predetti dodici capannoni ad uso d'abitazione, dando così alloggio a numerose famiglie di quel comune, che attualmente vivono in locali angusti ed insalubri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1535)

« ENDRICH ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se gli operai che lavorano nella miniera di bauxite di San Giovanni Rotondo, di proprietà della Montecatini, siano sottoposti a visite mediche periodiche di controllo che accertino l'eventuale insorgenza della silicosi, cui detti operai sono soggetti a causa del loro lavoro.

« Tanto la interrogante chiede di conoscere perché, se non curata in tempo, la silicosi spesso si trasforma in tubercolosi e in tal caso, non essendo dimostrabile l'origine professionale della malattia, la Montecatini si ritiene dispensata dall'effettuare qualsiasi forma di assistenza verso i colpiti. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1536)

« DE LAURO MATERA ANNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per conoscere quanto si intende fare allo scopo di assicurare alla Centrale elettrica Capuano di Napoli il rifornimento di carbone Sulcis, recando grave pregiudizio alla economia ita-

liana l'uso dei carburanti liquidi di produzione estera. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1537)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della difesa, perché diano assicurazioni:

1°) sul rispetto dei contratti di lavoro per i civili italiani dipendenti dalla N.A.T.O.;

2°) sul rispetto più assoluto della libertà personale di detti dipendenti;

3°) sulla efficacia delle leggi e sull'intervento delle autorità italiane in ogni circostanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1538)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i provvedimenti adottati a carico dell'ufficio provinciale del lavoro di Caserta pubblicamente accusato dalla Camera del lavoro per la sua faziosità e per le continue violazioni di leggi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1539)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere l'azione svolta perché alla ditta Gorgone di Napoli cessi l'attuale stato di cose pregiudizievole per i lavoratori e particolarmente:

1°) 10 ore di lavoro senza pagamento dello straordinario che viene trattenuto a recupero delle giornate festive e di malattia;

2°) l'intervento della forza pubblica nello stabilimento per tutta la giornata dopo uno sciopero di mezz'ora;

3°) il licenziamento di 65 lavoratori che si sono rifiutati di firmare il documento che segue:

« A seguito degli eventi che hanno in questi ultimi tempi turbata la vita del lavoro dell'azienda, personalmente ritengo mio dovere chiedere scusa al signor Gorgone per il mio operato.

« Nello stesso tempo chiedo di essere mantenuto al lavoro impegnandomi ad osservare scrupolosamente il regolamento interno dell'azienda e di non chiedere la costituzione della commissione interna.

« Inoltre chiedo di lavorare 10 ore al giorno ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1540)

« MAGLIETTA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intende adottare nei riguardi della richiesta avanzata dall'amministrazione comunale di Monte San Giovanni Campano, in provincia di Frosinone, per l'istituzione di un'agenzia postale nella frazione di Colli.

« L'interrogante fa presente che detta frazione, oltre ad avere una popolazione di oltre quattromila abitanti, dista dal capoluogo ben sette chilometri ed è collegata da una mulattiera spesso impraticabile. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1541)

« FANELLI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intenda sollecitare presso l'I.N.A.I.L. una rapida ed equa decisione, relativamente ad una riduzione ed unificazione del tasso fissato per l'assicurazione contro gli infortuni del personale addetto alla manutenzione e sorveglianza delle strade, dipendente dalla Amministrazione provinciale di Modena.

« La suddetta auspicata decisione ha precedenti che confortano la legittima richiesta dell'Amministrazione provinciale di Modena. *(La interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1542)

« MEZZA MARIA VITTORIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti d'urgenza intenda adottare per salvaguardare la vita ed i beni degli abitanti di Candile che il rio Cunettone insidia e la cui azione di erosione sotterranea ha già fatto crollare il muro perimetrale di una casa e create precarie condizioni di stabilità a molti altri edifici, provocando un senso di profonda preoccupazione tra gli abitanti del luogo. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1543)

« BETTIOL FRANCESCO GIORGIO »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se sia informato che alla stazione di Ponte nelle Alpi è stata chiusa, anzi eliminata dall'iniziativa dei preposti all'asilo, una strada pedonale che l'Amministrazione ferroviaria da trent'anni aveva riservata al transito della popolazione di Polpet e se non intenda altresì intervenire per ripristinare tale diritto in modo da por termine al disagio che quella popolazione ingiustamente sopporta. *(L'interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1544)

« BETTIOL FRANCESCO GIORGIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se è a conoscenza che il personale utilizzato nel lavoro elettorale circoscrizionale di Parma non è ancora stato retribuito, ciò che ha determinato un forte malcontento tra gli interessati e i dirigenti alle cui dipendenze hanno lavorato.

« E per sapere altresì quando questo Ministero intenda provvedere a disporre per la liquidazione delle somme spettanti ai sindacati lavoratori. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta)*.

(1545)

« BIGI, GORRERI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della marina mercantile per sapere:

a) se nell'articolo 102 del nuovo « Regolamento per l'esecuzione del Codice della navigazione » l'innovazione di escludere il titolo di navigazione in guerra, per partecipare al concorso di pilota nei vari porti dello Stato, sia stata una involontaria omissione, da poter subito correggere, o una deliberata esclusione, tenuto presente che — se è vera la diversità delle caratteristiche tecniche tra navi militari e mercantili — è altrettanto vero che, nel servizio di pilotaggio, l'identità dei fattori idrografici e di manovra sono comuni alle due attività, onde è riconosciuto, in ogni altra disposizione, il pieno valore della navigazione di guerra (così per i titoli di capitano superiore di lungo corso, di capitano di lungo corso, libretti di navigazione, eccetera);

b) se non ritenga, invece, che la navigazione militare, specie in tempo di guerra, debba essere considerata titolo preferenziale per i concorsi all'ammissione nelle corporazioni dei piloti nei vari porti dello Stato. *(L'interrogante chiede risposta scritta)*.

(1546)

« MADIA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile, per conoscere, se dopo ripetute richieste, intendano presentare alle Assemblee legislative il disegno di legge, da due anni preparato e giacente ancora al Ministero del lavoro, che riguarda i benefici assicurativi e l'assistenza per malattie da concedersi alla categoria dei pescatori. *(La interrogante chiede la risposta scritta)*.

(1547)

« BONTADE MARGHERITA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intende adottare per i lavori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

finanziati con la legge 3 agosto 1949, n. 589, le cui gare rimangono deserte ai Provveditorati per inadeguatezza di prezzi di capitolato. Le Amministrazioni comunali si rivolgono ai Provveditorati per chiedere l'autorizzazione d'indire una nuova gara di appalto in aumento a norma dell'articolo 10 della legge 15 febbraio 1953, n. 184, e i Provveditorati rispondono verbalmente non potersi concedere l'autorizzazione perché il Ministero dei lavori pubblici non ha ancora provveduto a stabilire le modalità per l'applicazione del citato articolo 10.

« Non potendo i comuni provvedere con mezzi propri alla integrazione della spesa occorrente, molte delle opere finanziate con la legge 3 agosto 1949, n. 589, che già hanno ottenuto il mutuo dalla Cassa depositi e prestiti sono destinate a rimanere sulla carta.

« Si chiede, pertanto, un provvedimento urgente per questi casi. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1548)

« BONTADE MARGHERITA ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro per la riforma della burocrazia, per sapere quali provvedimenti intenda adottare per l'immediato ripristino degli esami per le promozioni ai gradi VIII di gruppo A, IX di gruppo B e XI di gruppo C, nei ruoli del personale civile dell'Amministrazione dello Stato, in conformità al regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2960, e successive modificazioni.

« Per quanto la Presidenza del Consiglio dei ministri, in risposta alla interrogazione della sottoscritta n. 9669, abbia precisato che nessuna difficoltà si è frapposta al ripristino degli esami, il Ministero delle finanze, che comprende la maggioranza numerica del personale statale, non ha ancora provveduto a bandire i relativi bandi di esame.

« La soluzione del problema per il predetto personale sarebbe ancora lontana, non essendosi ancora data pratica attuazione a quanto dispone l'articolo 13, comma VI, della legge 5 giugno 1951, n. 376.

« Sarebbe, peraltro, ancora allo studio la necessaria revisione dei regolamenti concernenti gli esami di ammissione e di promozione (programmi, commissioni, ecc.) in applicazione della legge 25 gennaio 1940, n. 4 (Riordinamento dei ruoli del personale dell'Amministrazione).

« Poiché tale stato di cose, come è stato recentemente affermato dallo stesso Ministero del tesoro, ha leso enormemente le aspettative di carriera del personale di ruolo, la interrogante chiede di conoscere quali siano gli in-

tendimenti dell'onorevole ministro per ovviare a tale inconveniente e se non ritenga, in via del tutto transitoria e limitatamente a tutti gli impiegati in servizio nei ruoli organici a seguito di regolare concorso, che da due anni hanno maturato la prescritta anzianità per la promozione — facendo proprie le continue sollecitazioni del Parlamento (in atto trovatisi all'esame della Camera il disegno di legge n. 99) e degli interessati — prorogare la norma contenuta nella legge 30 dicembre 1949, n. 868. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1549)

« BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non è stata ancora liquidata la pensione privilegiata di guerra a Dettori Margherita, residente in Olbia (Sassari), madre del militare Biddau Antonio fu Salvatore, classe 1904, caduto in guerra nell'Africa Orientale, pensione già concessa con decreto ministeriale n. 490036 del 27 marzo 1950 e comunicato con foglio disposizioni n. 068799. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1550)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'industria e commercio, per conoscere i motivi per i quali non viene impiegato il carbone Sulcis per alimentare le centrali termo-elettriche di Palermo, Napoli Vighena e Civitavecchia, mentre si continua ad alimentare dette centrali con l'impiego di nafta, e se non ritenga possibile un suo intervento con adeguati provvedimenti per modificare tale situazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1551)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ha disposto la liquidazione delle competenze spettanti agli insegnanti elementari che hanno ricoperto l'incarico presso i corsi popolari nell'anno 1952-53, organizzati da Enti. Risulta che i corsi terminarono il 15 aprile 1953, e che alla data odierna, salvo modesti acconti, non è stato neanche corrisposto agli insegnanti l'irrisorio compenso di lire 3000 per ogni alunno promosso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1552)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere il suo pensiero e per sollecitare il suo intervento

circa la progettata vendita di alcuni edifici di « Carossi » dall'Istituto autonomo case popolari di Forlì che pone in una drammatica situazione quegli'inquilini che non si trovano in grado di affrontare la spesa per l'acquisto e ciò anche in relazione alla già avvenuta approvazione da parte della Camera, nella precedente legislatura, della proposta di legge Lecciso ed altri: e della presentazione, in questa legislatura, della proposta di legge Bernardi, Capalozzi, Buselli. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1553)

« REALI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere quali provvedimenti intende adottare nei confronti dei dirigenti dell'azienda di colonizzazione di Orbetello (Grosseto), i quali hanno ordinato il pignoramento dei prodotti degli assegnatari Gianni Giovanni, Albani Marino, Ciavattini Leonardo e Roffilli Ottavio e tuttora continua a perseguirli, non facendoli lavorare e rendendo sempre più disagiate le loro già misere condizioni di vita (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1554)

« TOGNONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se, in accoglimento del voto unanime espresso dal Consiglio provinciale di Reggio Calabria in data 27 luglio 1953, reso noto agli organi competenti, non intenda disporre un congruo stanziamento di fondi per l'esecuzione del progetto delle seguenti strade: 1°) longitudinale interna sul versante ionico Brancaleone-Marina-Ponte Catalisano; 2°) longitudinale di Cresta-Croce Ferrata-Piano di Limina, le quali, se attuate, mentre attraversano zone agricole di grande importanza economica, tagliate oggi fuori dai centri di comunicazione, congiungeranno punti opposti della provincia di Reggio Calabria e serviranno allo sviluppo economico-sociale delle popolazioni interessate, rimaste fino ad oggi arretrate ed in condizione di vera miseria.

« L'interrogante fa rilevare che i fondi da destinare rappresentano per l'utilità generale un vero e proprio investimento, più che una spesa; opportuno quindi accogliere il voto suespresso in considerazione delle finalità che il suddetto Consiglio provinciale si propone raggiungere. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1555)

« MUSOLINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue intenzioni circa la istituzione di un cantiere-scuola per la costruzione della strada « Babucce » nel comune di Tavullia (Pesaro). (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1556)

« CAPALOZZA, MASSOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando l'infortunato civile Di Toro Giulio fu Domenicantonio, residente in Campobasso, potrà riscuotere l'assegno di previdenza, che, a decorrere dal 1° febbraio 1951, gli è stato concesso con decreto ministeriale n. 225810 del 10 giugno 1953, e se non creda di intervenire energicamente, perchè l'ufficio provinciale del tesoro di Campobasso provveda alla liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1557)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno procedere alla trasformazione in scuola statale della scuola media parificata « Francesco Saverio Di Blasio » di Casacalenda (Campobasso), essendo ormai la pratica regolarmente istruita. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1558)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla richiesta, formulata dal comune di Casacalenda (Campobasso) del prolungamento del cantiere di rimboschimento n. 4710 che, mentre gioverebbe molto ai numerosi disoccupati locali, consentirebbe il completamento della importante strada che conduce al bosco comunale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1559)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici per conoscere i motivi per i quali non viene aperto al transito il viadotto costruito sulla statale n. 2 (Cassia), in comune di Poggibonsi (Siena), il cui esercizio verrebbe ad eliminare il pericoloso passaggio a livello alla vista, sulla Empoli-Siena, pericolo ora aggravato dalla strozzatura in curva prodotta sul vecchio piano stradale dallo sbarramento fatto al viadotto stesso e da tempo ultimato;

e per sapere — qualora esistano contestazioni fra l'Amministrazione e la ditta appal-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 OTTOBRE 1953

tatrice — se intenda valersi della legge sulle opere pubbliche per prendere in consegna l'opera e porla in esercizio. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1560)

« BAGLIONI, BARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere se sia a conoscenza della sospensione, disposta da molto tempo dalla ditta appaltatrice, dei lavori di sistemazione stradale in esecuzione sulla statale n. 2 (Cassia) al raccordo di Radicofani (lato Siena) e dei danni alle opere già compiute verificatisi in seguito alla lamentata sospensione;

e per conoscere se ritenga opportuno avvalersi dell'articolo 341 della legge sulle opere pubbliche e del relativo regolamento per procedere d'ufficio all'esecuzione dei lavori già disposti e finanziati. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1561)

« BAGLIONI, BARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i provvedimenti presi per evitare che nella stazione ferroviaria di Rovereto (Trento) si ripetano incidenti gravissimi quali i due successi recentemente ed a breve distanza uno dall'altro.

« Si ritiene che l'uso opportuno dell'altoparlante ed una più severa sorveglianza dovrebbero giovare per evitare il ripetersi di disgrazie. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1562)

« VERONESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere a chi devesi attribuire la responsabilità del mancato pagamento delle diarie pattunte, alle frequentanti un corso di taglio e cucito per disoccupate, istituito presso l'asilo di piazzetta Monserrato ad Alessandria nell'inverno scorso, dall'E.N.A.L. provinciale e dal Consorzio per l'istruzione tecnica.

« Gli interroganti sono d'avviso che occorre affidare ad una ispezione il compito di esaminare tutto il funzionamento didattico e amministrativo del corso in oggetto che ha usufruito dagli stanziamenti del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1563)

« LOZZA, AUDISIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte a loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede risposta scritta.

FOSCHINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FOSCHINI. Mi permetto sollecitare la discussione della mozione riguardante l'intervento dello Stato nei conflitti di lavoro.

AZARA, *Ministro di grazia e giustizia.* Interpellerò al riguardo il ministro del lavoro.

La seduta termina alle 0,55 di mercoledì 14 ottobre 1953.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

COLITTO: Provvidenze a favore degli ufficiali inferiori della Marina e dell'Aeronautica e dei sottufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, collocati a riposo o dispensati dal servizio a seguito delle riduzioni dei quadri imposte dal Trattato di pace. (177).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (73). — *Relatore Fumagalli.*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (76). — *Relatore Tozzi Condivi.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI